

## Capitolo 137 - La nave

### LIBRO SECONDO

Il rettore dell'Achademia leggeva i conti e i conti dicevano una sola cosa: erano in un anno della Fame.

Ve ne erano stati molti, in passato, ma non negli ultimi anni così la gente aveva ripreso fiducia. Poi la guerra aveva fatto precipitare di nuovo tutto. In qualche modo era ovvio che dovesse finire così, ma comunque tutto quello gli faceva una gran rabbia.

Quando i due gendarmi aprirono la porta del suo ufficio e fecero entrare il primo ministro Hipster, la sua rabbia si tramutò in ghiaccio, scaglie di ghiaccio aguzze e affilate, che puntò prontamente verso il nuovo venuto. "Cos'è questa pagliacciata?" disse.

"Non posso ammettere perdite di tempo, signor rettore." fu la risposta secca di Hipster.

"E da quando l'educazione lo è?"

Hipster si sedette, i due gendarmi subito dietro a lui. Con un movimento misurato, ma ben visibile, i due gendarmi sfiorarono le loro armi.

"Legga educazione nel fatto che non l'ho fatta trascinare alla torre di Londra..."

"A ripararla? Le sembra per caso un muratore? Non mi dica che ci tenete ancora dentro gente. Non vi esce da quel dannato buco?"

Hipster inghiottì. Non era noto al pubblico che lui e tutto il consiglio ristretto fossero lì, quel giorno, mentre accadeva il disastro. L'unico presente divulgato era Cromwell, tanto valeva inscenare lì la sua morte. Una patetica vittima del crollo, non certo il sacrificio di uno psicopatico paranoico. Comunque quegli avvenimenti ancora bruciavano al primo ministro, che poggiò sulla scrivania dello scienziato un foglio con uno scatto secco della mano, come volesse inchiodarlo. "Questo documento porta la sua firma?"

"Molti la portano. E non li ricordo tutti."

"E' un salvacondotto per uno scienziato italiano di San Marino, un certo Arcadio Martellone. Si garantisce per lui per l'ingresso al porto di Londra con una nave nota come l'Impensabile."

Il rettore si grattò la testa. Aveva capito abbastanza in fretta dove sarebbero finiti, ma non voleva dare soddisfazione. "Il professor Martellone... certo... esimio esperto di meccanica. Voleva disquisire di persona con alcuni colleghi."

"Durante una guerra?"

"Non le è noto quale spinta stia ricevendo la sua scienza, con questa guerra?"

Il dito di Hipster scivolò sull'inchiostro della lettera. "Cosa mi dice del suo... bagaglio?"

"Bagaglio?"

"Quello che si è portato dietro."

"Posso ipotizzare... della biancheria?"

"Qualcosa che sulla nota di carico dell'Impensabile è riportato come un "ingente massa metallica, lunga

15 metri, alta altrettanti, sistemata sul ponte e coperta da un semplice telone."

Il rettore saltò un respiro. Non per quello che Hipster diceva, ma per il suo tono. "Ah..."

"Molta biancheria, signor rettore? Biancheria... di ferro?"

I due gendarmi saltarono avanti sebbene non avessero ricevuto nessun segnale. Presero il rettore, lo trascinarono in piedi e lo ammanettarono, stringendolo poi contro il muro. Hipster era rimasto seduto, impassibile. "Ma ormai quello è acqua passata." notò.

"Le navi vanno e vengono, signor primo ministro." si giustificò lo scienziato, con voce strozzata.

"E ce ne è un'altra che è partita da due giorni. Si chiama Encantada, batte bandiera portoghese e so che lei ha fatto sì che questo istituto ne favorisse i rifornimenti. Perché?"

"Chissà... chissà chi ha fatto tutto! Non decido ogni cosa qui dentro! Per chi mi ha preso? Ogni professore dispone di discreta autonomia."

"Chi c'è su quella nave, signor rettore?"

Il rettore si contorse un attimo, cercando di liberarsi. Lottare con i gendarmi era più facile che parlare. A un cenno di Hipster i gendarmi lo presero e lo sbatterono sul tavolo.

"Siamo in tempo di guerra, signor rettore." spiegò Hipster "e devo prendere decisioni drastiche." Non aveva minimamente cambiato tono. Non lo aveva cambiato da quando era entrato. Sembrava annunciare semplicemente nuove tasse alla camera dei Lord. "Chi c'è su quella nave?"

## **Capitolo 138 - Un passaggio per Arcadio**

La luce lampeggiò una sola volta in mezzo al mare. Arcadio rispose scoprendo due volte la sua lanterna. A quel punto, lo sapeva, una barca a remi gli si sarebbe avvicinata. Doveva solo aspettare.

"L'Encantada non farà una fermata lunga, abbiamo poco tempo per salutarci." disse lo scienziato italiano.

"Sicuro sia la cosa giusta?" Maschera di Ferro non indossava più la maschera, ma perché trovargli un nome? Troneggiava su Arcadio, alto una spanna più di lui e sembrava come appoggiato sulle ombre, nel tentativo di farsi assorbire da loro.

"Quando abbiamo messo in piedi il piano per eliminare Canterbury abbiamo messo in conto di perdere i contatti con Valerius. Questo inaspettato invito è un'occasione d'oro per riprendere le fila delle sue vicende. I nostri padroni sono ancora molto interessati, lo sai."

"E tu lo fai per loro, giusto?"

Arcadio rivolse a Maschera di Ferro un sorriso beffardo, che si perse nel buio. "E per cosa?"

"Subisci il mito di Valerius Demoire quanto quelle due ragazzine che gli sbavano dietro. Stai solo andando a realizzare il tuo sogno bagnato. Rischiando la vita. Ma comunque ti porti dietro delle responsabilità."

Il vecchio ingegnere inverso fece sventolare le falde del suo mantello pesante. "Allora diciamo che il mio non è un atto di fedeltà nei confronti dei nostri signori, ma una concordanza di interessi con loro. Vogliamo tutti la stessa cosa, no? Anche tu, no?"

Maschera di Ferro non rispose, lasciò che le ombre facessero sbiadire i suoi contorni. Rimuginava cose

che probabilmente Arcadio non si sarebbe aspettato. Come l'eventualità di ucciderlo, lì, sulla costa. Se avesse avuto ordini precisi probabilmente l'avrebbe fatto, ma potendo scegliere trovava che eliminare lo scienziato sarebbe stato uno spreco.

"Tu te la caverai?" gli chiese poi, a un certo punto, il vecchio.

Era tutto sempre più paradossale. "Sono dove dovevo trovarmi. Non hanno niente per contrastare Ecclesiaste, non ci sono molti Valkyrie in patria. E comunque lo userò con parsimonia. Oltretutto, come sai, ho ancora molti contatti con la gente di Valerius."

"E quando la gente di Valerius scoprirà che i vostri intenti non sono più comuni?"

"Me la sono sempre cavata da solo."

Arcadio sentì uno sciabordio diverso davanti a sé, quello delle onde che si schiantano contro i fianchi di una barca. "Riporta precisamente a chi comanda quello che ho scelto e quello che sto facendo. Non ho niente da nascondere con loro."

"E io non nasconderei niente per te."

"Sei un grandissimo figlio di puttana, sai? Ma visto che siamo entrambi ancora vivi considererò la nostra collaborazione come una bella amicizia."

Tirata quell'ultima frecciata Arcadio cominciò a scendere verso la barca. I sussurri di alcuni marinai lo guidavano per salire a bordo.

## **Capitolo 139 - Il passeggero dell'Encantada**

Arcadio e il capitano dell'Encantada, un portoghese che si chiamava Rogoberto de Seuze, parlavano tra loro usando una bizzarra insalata di portoghese (che conosceva il capitano), italiano (che conosceva Arcadio), spagnolo (che entrambi conoscevano approssimativamente) e latino (di cui ognuno di loro conosceva qualcosa, per ragioni piuttosto misteriose). Erano però uomini abituati ad adattarsi e dalla mente elastica e quindi si capivano perfettamente.

Qui, per non affaticare il lettore, si riporteranno i loro discorsi in una lingua sola, uniformata e corretta.

Rogoberto de Seuze aveva avuto un lungo dialogo con Arcadio la notte che era salito a bordo. Non era molto persuaso a portarlo con sé, ma sembrava che su quelle cose non fosse lui a decidere sulla nave. Nonostante quella diffidenza, però, aveva trovato il dialogo con l'ingegnere inverso stimolante, anche perché l'italiano, pur essendo un professore, sembrava capace di far sentire suo pari di un uomo come lui, che aveva avuto umili natali e certamente una diversa istruzione.

Così, quando l'uomo di mare ottenne dall'ottoniera di bordo informazioni, andò subito a riferirle a Martellone, che vagava come sempre sul ponte, visto che stare in cabina pareva andargli stretto.

"Il primo ministro Hipster ha dichiarato la legge marziale e dà la caccia a quelli come voi." lo informò.

Martellone aggrottò la fronte. "Hipster... Hipster... non l'avevo considerato, sempre con quella sua sciarpetta, ma, ora che si è irrigidito, si scopre avversario degno. Bha, ormai non è più affar mio."

"Mi hanno detto che avete lasciato amici a terra."

"Guardi, persone che di certo non contavano di avere come avversario un governo molle. Conoscendolo, starà fregandosi le mani per come potrà approfittare della situazione più cupa. Un uomo che le piacerebbe, gran senso del drammatico."

"Più senso del drammatico... di lei?"

Arcadio si grattò la barba malfatta. "Drammatico? Io? Sincero entusiasmo, il mio, signore, sempre! Infantile, a volte, ma sincero. Non saprei fare teatro! Mi annoia, quell'idea delle maschere. Come ci si maschera in matematica? C'è modo di nascondere due due affinché sommati non facciano quattro?"

De Seuze sogghignò. "Bhe, all'incontro dell'altra sera..."

"Ah! Lei non ha ancora capito cosa ha significato per me quell'incontro! Che gemma splendida! Che prezioso frutto dell'Inghilterra. Se condividessimo maggiori interessi! E se soprattutto non avessi il terrore di stancarlo..."

De Seuze nascoste un'espressione di perplessità sotto la mano, che teneva sugli occhi per ripararsi dal sole e scrutare lontano. Ma Arcadio era ingegnere inverso anche del linguaggio del corpo. "De Seuze, se continua a mordersi la lingua così, finirà col farla sanguinare..."

"Mi perdoni, professor Martellone. E' che non è per persone come me un passeggero come quello che porto io. Anzi, ora come ora, con lei... due passeggeri."

"Ma lei ha un gran cervello, mio buon portoghese! Se ci ascoltasse! Come cambierebbe! In meglio! Questa sua nave, per esempio!"

Erano stati i discorsi sull'Encantada a sedurre De Seuze. Non era stato difficile per Martellone trovare un punto debole nella corazza del portoghese elogiando il suo vascello. Vedendo che stavano tornando in argomento, il capitano gonfiò il petto. "Una pirofregata che ha ben servito nella prima guerra del Vapore, signore. Uno dei primi motori a Ignitium a solcare i mari. Ai tempi si chiamava Beagle III, le ho cambiato il nome quando mi è stata affidata. Da nave da guerra a nave di pace."

"Ma ne tiene in buon servizio i cannoni."

"Posso cambiarle il nome, non farle cambiare la sua natura."

Arcadio accarezzò la murata davanti a cui si trovava, pensieroso. Nave da guerra... poi nave da pace... e se fosse ora di tornare da guerra?

## **Capitolo 140 - La scuola dei myrmidon**

Francine insegnava a ragazzi a morire. O forse il contrario. Ma non l'avrebbe saputo finché le ostilità non fossero riprese.

Erano arrivati altri ORL, ma a un certo punto l'esercito si era accorto che non erano stati distrutti solo le macchine durante la guerra, ma anche le persone che c'erano dentro. Avevano scelto allora dei giovani che consideravano dotati e avevano chiesto a lei di dirgli come si pilotava un gigante di metallo di venti metri.

Piloti. Una parola come un'altra. Una parola stupida, considerando quanti ne erano morti.

Ma le era andata bene. Aveva preteso un campo tutto per sé, lontano dal resto delle truppe, e l'aveva ottenuto. Ora aveva una piccola villetta che dava su un prato. Alla sua destra un edificio che fungeva da palestra, alla sua sinistra campi che avevano smesso di essere coltivati e che venivano calpestati da piedi di metallo.

Quando Malebranque salì fino al suo eremo aveva appena finito l'ultima sessione di tecnica con i ragazzi e li aveva lasciati a un sergente perché li facesse sgobbare. Credeva comunque nell'importanza dell'addestramento da soldati. Un giorno sarebbero dovuti scendere dai myrmidon, lo sapeva, e avrebbero

dovuto provare a sopravvivere comunque.

Accolse il generale come una dama di campagna. Fece preparare dai suoi attendenti il té e si spazzolò i capelli. Non lo vedeva da quando era ancora in ospedale.

"La trovo bene." le disse il generale dopo averla salutata. Ma era solo educazione. Per precauzione, comunque lei, si sistemò la manica della divisa perché coprisse meglio la cicatrice. "Anche lei mi sembra in forma."

Bevvero il té, poi lei decise che la dama di campagna doveva tenere viva la conversazione. "Non credevo si sarebbe mai spinto fin qui."

"Oh, sto passando in rivista tutte le truppe. Era una specie di dovere."

"Quando vuole posso portarla dai miei allievi."

Malebranque le fece uno sguardo strano, come se non volesse tutta quella falsità, poi partì all'attacco. "Dicono non sia salita più su un myrmidon."

Sorrise. "Mentono. Ero nell'abitacolo di un ORL giusto stamane."

"Dicono non salirà più se non per insegnare."

"E' solo perché in questo momento il mio dovere è insegnare."

A Francine venne da chiedersi perché Malebranque sembrava così maledettamente in debito con lei. Non aveva vinto la guerra per lui, non era interessata alle onoreficenze che lui aveva guadagnato per quello che era stato. Non sapeva neanche perché si sarebbero dovute dare onoreficenze per un massacro.

Ma lui riprese, paterno e cupo allo stesso tempo. "Mi hanno raccontato che ha conosciuto di persona il nostro re."

Certo, voleva rispondergli, mi ha preso a sberle. "Come primo pilota dei myrmidon francesi ho avuto una parentesi a corte, sì."

"Raccontano che non siete in buoni rapporti."

"Oh, il mio re avrebbe rapporti con me?"

Malebranque si versò dell'altro té da solo, lo zuccherò e iniziò a mescolarlo per un tempo infinito. "Lei è diventata molto famosa qui. Questo ha riportato l'attenzione di re Gregoire su di lei. E probabilmente non merita quel tipo di attenzione."

"Quale tipo?"

Malebranque sorseggiò il té. "Lui la considera una minaccia."

"E lei crede che lo sia?"

"Non chiederà il mio parere, purtroppo..."

Francine guardò fuori dalla finestra, le macchine allineate al limite del campo. Quelle non erano riuscite a ucciderla, mostruose com'erano. Non c'era riuscito il Valkyrie rosso, non ci era riuscito Valerius Demoire. "Cosa crede farà di questa... minaccia?"

"Purtroppo cercherà di... rimediarvi."

"Ma lei continua a decantare quanto sia preziosa in questa guerra."

Malebranche aveva finito il suo té. Si alzò in piedi, passò accanto a Francine prima che lei potesse alzarsi, le mise una mano sulla spalla. "Per questo le ho fatto visita, mademoiselle."

Lei lo lasciò uscire. Il ruolo di dama di campagna cominciava a infastidirla. Quello di soldato le era venuto a noia da molto più tempo. Per quello che riguardava essere una nemica della corona... in cuor suo sperava che re Gregoire si sbrigasse, a decidere il da farsi.

## **Capitolo 141 - Notte buia**

La notte, prima di andare a dormire, Francine si spogliava nuda e si metteva davanti allo specchio. Non poteva sopportare il fatto di vivere nascondendo anche a sé stessa le sue cicatrici quindi si imponeva di ricordarsele ogni sera.

La cicatrice del braccio era un largo tratto di pelle raggrinzita e grigia che partiva poco sopra il polso e le arrivava fino al gomito. A un osservatore distratto poteva sembrare una sorta di manica di tela o una fasciatura.

La cicatrice sulla schiena (per cui Francine usava uno specchio) era invece una larga lingua di pelle rosso vivo, chiazzata, che le partiva da poco sotto la spalla sinistra, attraversava la colonna vertebrale e finiva, con una bizzarra punta, sopra i reni.

Francine si vergognava di ammetterlo con sé stessa, ma faceva quell'autoesame anche per convincersi, ogni giorno, che non era diventata un mostro. Poi, quando aveva riflettuto abbastanza su di sé, si preparava per la notte e andava a dormire.

Aveva eseguito questo rituale anche quella notte, due giorni dopo che Malebranche era venuto a visitarla. Poi era andata a letto, aveva spento le luci ed era rimasta a fissare la luce che entrava dalle finestre, avendo difficoltà ad addormentarsi.

Era quasi riuscita ad accogliere il sonno quando un rumore, nel prato davanti a lei, accese di nuovo la sua attenzione. Si mise a seguirlo con la mente e presto distinse dei passi, passi, che cercavano di mantenersi leggeri sulla sua veranda. Poi, impercettibile, il ticchettio di qualcosa che si muoveva nella sua serratura e l'aprirsi della sua porta.

Attese pazientemente, non era difficile capire cosa sarebbe successo. Aspettò che i rumori le si avvicinassero e poi, con la coda dell'occhio, senza muoversi, osservò la porta della sua camera aprirsi. Inquadrò due figure, due uomini armati che, lentamente, provavano a percorrere il poco spazio tra l'uscio della sua camera e il letto.

Li precedette. La sua spada stava appesa alla testiera del letto, assieme alla cintura della sua uniforme. Sgusciò fuori dalle lenzuola e prese l'arma con un movimento unico. Trafisse il primo dei due aggressori all'inguine prima che quello potesse fare un movimento. Il secondo purtroppo lo trovò pronto, quando andò ad assalirlo. Le lame si scontrarono e dovettero duellare.

Chiunque fosse il suo assassino era molto bravo e la mise in difficoltà, ma lei era pur sempre Francine Valery Santaroche. Con rabbia cominciò a ribattere colpo su colpo e quando trovò la guardia di quello aperta affondò, passandolo da parte a parte.

L'uomo, morente, urlò, svegliando la casa. Uno dei suoi attendenti si presentò, ancora in camicia da notte, alla sua porta.

"Capitano! Cosa..."

Lei pulì il sangue dalla lama sui vestiti del cadavere. "Non oggi, Gregoire... non oggi..."

## Capitolo 142 - Biglietto di sola andata

Francine scese dall'Orleans e, come al solito, evitò di incrociare gli occhi dei cadetti per non vedere i loro sguardi di soggezione.

Non faceva oggettivamente niente quanto era sull'Orleans. Muoveva una gamba, alzava un braccio, faceva una piccola corsa. Solo una volta si era spinta a tagliare un albero in due. Eppure, tutte le volte, quando scendeva, sentiva gli occhi di quei ragazzini addosso che sbavavano per essere come lei, per impugnare quel potere.

Fuggire a tutti quegli sguardi le impedì di notare il ragazzino che le si avvicinava. "Salve, tenente Santaroche."

Dovette guardarlo, fortunatamente aveva un'espressione strafottente che la confortò. "Tu non sei un cadetto."

"Precisamente."

Tutte le volte che finiva con l'Orleans lasciava la scena agli altri istruttori e si dileguava. Aveva imparato a mettere una pomata sul braccio, anche quando non lo sforzava e comunque lavorare con tutti quei ragazzini arrapati di metallo le era impossibile. Per questo nessuno disse niente quando prese a camminare verso casa, sul vialetto sterrato che partiva dal campo di prova e nessuno fece caso al ragazzino che le andava dietro.

"Non essendo un cadetto non dovresti essere qui."

"Nemmeno lei, tenente Santaroche."

"Oh, ti assicuro che..."

"Non credo abbia senso stia qui a fare da bersaglio per re Gregoire."

Non c'era modo di mettere una spada nella tuta da pilota, ma un pugnale sì. Francine lo tirò fuori dalla tasca interna e si girò verso il ragazzino. "Prego?"

Lui indietreggiò e diede la soddisfazione di tremare un poco. "Non crede nel suo esercito, non crede nel suo re, non crede nella guerra. E un tentativo di omicidio la ha sollevata da qualsiasi senso del dovere provi."

Lei indusse il ragazzino a muoversi fin dietro un furgone fermo, poi lo prese, lo sbatté contro la fiancata del veicolo e gli puntò il coltello alla gola. "Ho conosciuto già persone che mi hanno parlato con quel tono. Da che parte stai? Sei un amico di Maschera di Ferro?"

Il ragazzino cominciava ad avere veramente paura, quasi da farle pena, ma continuò a parlare razionalmente, con voce incerta. "Oh... non sta a me dirle chi c'è dietro Maschera di Ferro... ma non è niente di... strano. Mentre noi siamo... un'organizzazione più astratta."

"A te... ti posso uccidere concretamente."

"Come farà re Gregoire se non va via..."

"E tu..."

"Sono qui... per consegnarle un... biglietto."

Francine guardò il giovane in tralice, senza allontanare la lama dalla sua gola.

Quello continuò. "Un biglietto per... un viaggio in mare. Su una nave chiamata Encantada. Toccherà la costa domani notte..."

"Mi hai organizzato la fuga, ragazzino?"

"Mi hanno detto... mi hanno detto..."

"Cosa?"

"Che farsi ammazzare è la sua fuga. E che l'Encantada invece la riporterà alla guerra che ha il dovere di combattere."

## **Capitolo 143 - Francine sull'Encantada**

Francine si strinse nel cappotto strizzando gli occhi per intuire la barca che si avvicinava. Quando cominciò a sentire lo sciabordare intorno allo scafo si spostò un po' indietro, lontano dalla lanterna che segnalava la sua posizione, nell'ombra.

La scarsa luce della fiamma le permise di distinguere due uomini che, a fatica, si muovevano per gli scogli. Rimasero perplessi a non trovarla, ma uno dei due fece cenno all'altro di attendere. "Mademoiselle Santaroche!" sussurrò.

Conosceva quella voce. Il che significava che poteva fidarsi. Oppure no. Rimase in attesa.

"Mademoiselle Santaroche! So che è qui! Deve fidarsi di noi! Chi lei rimane, dopotutto?"

Rispose, senza uscire dalla sua posizione appartata. "Non mi sarei mai aspettata di trovare lei. L'ho lasciata in una baracca nel sud della Francia, con un bizzarro marchingeño."

"Non mi faccia più grande di quello che sono. Sono solo un ospite della nave che attende lei. Ho suggerito che sarebbe stato meglio farla venire a prendere da qualcuno che conosceva. Ho fatto bene?"

"Non saprei, cosa ne dice, Arcadio?"

"Vediamo... ha per caso una spada in pugno?"

Francine si chiese perché mai qualcuno avrebbe dovuto pensare un piano tanto contorto per catturarla o eliminarla. Non era nelle corde di re Gregoire e anche gli inglesi... ma poi perché lei? Cos'era lei? Gettò la spada a terra, assicurandosi che se ne sentisse il tintinnio.

"Bene!" si illuminò Arcadio Martellone "A qualcosa sono servito."

Francine si portò vicino alla luce. Riconobbe i lineamenti bonari dell'ingegnere inverso, mentre l'altro uomo la guardava in tralice, preoccupato. "Dicono volete portarmi da Valerius."

"Al varco di calendimaggio."

Ebbe un brivido. Di tutti i suoi fantasmi... "Perché?"

"Chi lo sa. Il nostro ospite si fa scontroso se glielo si chiede. Personalmente? Perché voglio scoprire se lo ucciderà, come voleva in passato."



"E' anche questa ingegneria inversa, per lei?"

"Di tipo macabro, ma eccitante."

"Quindi ha delle previsioni su cosa farò una volta là?"

"Non proprio, ma spero le sue azioni arrivino a farla scopare un po', le farebbe un gran bene."

La spada immacolata di Francia non riuscì nemmeno a irritarsi per la battuta volgare. Fece un paio di passi tra gli scogli, avvicinandosi ad Arcadio. "Sto disertando." annunciò.

"Deve qualcosa a un re che ha cercato di ucciderla dopo tutto quello che è successo?"

"No, ma... sa come sono fatti i re."

Arcadio tirò su la lanterna di Francine, quando sorrise il suo sorriso bruciò nella luce guizzante. "Oh, lo so bene!"

## **Capitolo 144 - Bloccati a Calendimaggio**

"Non sono venuti qui per diventare il suo esercito. Alcuni sono già andati via e certi preferirei se ne andassero, a sentire i discorsi che fanno." Ethienne guardò Germaine con le sopracciglia profondamente aggrottate. "In realtà conoscerlo ha... intaccato il mito."

Ethienne parlava a Germaine da amico e Germaine lo sapeva, ma nonostante quello la ragazza doveva filtrare i suoi discorsi perché, da amica, doveva ammettere con sé stessa un fatto importante: a Ethienne non piaceva Valerius. "Sto cercando di spiegargli che dobbiamo andarcene, ma si è messo a lavorare alla macchina. E finché non gli assicureremo che possiamo spostarla non si schiederà."

Il ragazzo sbuffò. "Ho mandato qualcuno a cercare una nave. Abbiamo dei contatti. Ma potremmo metterci del tempo e questo posto è una tomba impenetrabile sepolta. Se anche la lasciassimo qui..."

Germaine alzò le braccia come per difendersi. "Tu non... non lo... è complicato."

L'espressione del giovane soldato cambiò di scatto in qualcosa di acido. Era come una punta di freccia rimasta a lungo appoggiata alla corda tesa, che ora poteva partire. "Parlaci!" fu il suo ordine. Poi si dileguò.

Germaine era preoccupata. Valerius non era una persona facile e chi era vissuto conoscendone solo il mito si trovava spiazzato di fronte all'uomo. La scomparsa del vecchio non aiutava e lei stessa si cominciava a chiedere cosa ci facessero tutti lì.

Come aveva provato già molte volte a fare andò da lui. Facile trovarlo a trafficare intorno alla nicchia del myrmidon.

"Sono contento che tu sia qui." le disse il genio appena la vide, accogliendola con un sorriso. "Ho appena tolto la blindatura dello stinco e c'è qualcosa che devi vedere delle sospensioni."

Lei sapeva che avrebbe dovuto assecondarlo così gli si avvicinò. Andarono vicino alla gigantesca gamba della macchina e si accovacciarono, uno accanto all'altro. "Ecco, lo vedi questo cavo d'acciaio? E' collegato direttamente ai giroscopi del ginocchio. E vibra, costringendo questa struttura qui ad armonizzarsi. Così quando il piede cala a terra non è come un mucchio di metallo che crolla, ma un'unica struttura elastica. Mi è venuto in mente..."

Come faceva la gente a non amare Valerius Demoire? Come faceva a non capire quale gemma

rappresentava? Non importava capirne o no di meccanica, la passione nei suoi occhi era qualcosa che nessun altro umano poteva avere. Non poteva bastare?

Germaine ascoltò pazientemente la spiegazione, poi si trattenne dal fare domande tecniche che pure le erano venute in mente e cercò gli occhi del ragazzo. "Non può continuare così, Valerius. Non siamo in Francia, qui."

"Ma cosa... cosa posso fare?"

"Riprendere la tua vita sulla terraferma, continuare le tue lotte."

"Non saprei neanche da dove cominciare..."

Lei abbassò la voce, cauta. "Potresti cominciare raccontandomi quello che è successo qui."

Lui non parlò, col labbro che gli tremava, poi appoggiò la testa al petto di Germaine. Era più grande di lei eppure sapeva farsi così piccolo, quando aveva bisogno di aiuto.

Lei non ebbe più il coraggio di dire nulla. Lo tenne a sé alcuni secondi, poi tirò su il suo volto, portandolo davanti al suo.

Lui accettò il bacio come un balsamo.

## **Capitolo 145 - Cadaveri di rettili**

Germaine riusciva a raggiungere Valerius solo a intermittenza. C'erano momenti in cui era lui stesso a cercarla, a volte terribilmente scosso, come risvegliato da orribili incubi, e c'erano momenti in cui invece la escludeva, serrando l'hangar del myrmidon e rimanendovi ore a lavorare da solo.

Lei intanto aveva visto assottigliarsi le sue forze fino a sei persone, le uniche che ancora fossero fedeli alla parola di Valerius o, in mancanza di quello, a Ethienne. Il soldato continuava a stare intorno alla ragazza, come per proteggerla da quello che stava capitando.

Germaine era un meccanico, nella sua indole, quindi la cosa più affascinante per lei nella base era il gigante di metallo dell'alcova, ma visto che le era spesso precluso si gettava sovente nell'esplorazione della base nemica.

Era terribilmente vasta, la base, lo aveva capito subito entrandovi, ma era spaventata da come, anche continuando a vagarci, trovasse sempre luoghi nuovi. Un giorno decise di aggirarsi in una zona che non aveva mai visitato. Fu colpita dal trovare una stanza molto simile a quella dove si trovava la culla che aveva tenuto addormentato Valerius. Al posto di esserci uomini assopiti, però, nei feretri erano stati riposti tre cadaveri delle mostruose creature che li avevano attaccati. Le teche erano state sigillate, come per conservarli, lei passò la mano sul coperchio di vetro che chiudeva una bara.

"Sono esemplari molto delicati." disse dietro di lei Ethienne, entrando.

"Perché metterli qui?" chiese lei. Le dava un brivido viscido vedere quelle creature così da vicino. Erano umane e non umane allo stesso tempo, rettili repellenti, mostri, ma anche esseri intelligenti, capaci di costruire strutture, armi... myrmidon.

"Abbiamo bisogno di acquisire conoscenza su di loro. Sono esseri a cui deve essere legato tutto quello che accade qui, devono essere studiati."

"E chi potrebbe studiarli? Valerius, per quanto geniale, non si occupa di niente che non sia alimentato a ignitium."

Ethienne cercò di buttare lì una risata simulata, poi desistette e si fece serio. "Germaine, ti sei mai chiesta da dove siano venute queste persone per aiutare Valerius?"

Lei sospirò, come se stessero toccando un tasto che aveva a lungo evitato volontariamente. "Gente richiamata da André Santaroché... o dalla misteriosa voce di Valerius sparsa dalle ottoniere... poi deve aver brigato anche il Vecchio, per quanto si sia tolto dai piedi di fretta."

"Molti sono giunti qui precisamente per quelle vie, ma... non io..."

Germaine si avvicinò a una sedia e vi si abbandonò. Aveva ancora degli atteggiamenti da maschiaccio: sedeva a gambe larghe e braccia incrociate sul petto. Ogni tanto era costretta a passarsi una mano tra i capelli arruffati, che non lavava abbastanza. "Cosa devi dirmi Ethienne?"

"Sono stato..."

Uno degli uomini entrò trafelato nella stanza interrompendo il discorso. "Due navi si stanno avvicinando alla costa!" annunciò.

"Navi?" chiese Germaine rizzandosi subito in piedi "Navi che ci portano aiuto?"

"Non credo! Battono bandiera turca e hanno tirato fuori tutti i pezzi dalle fiancate, mettendosi in assetto da combattimento."

Germaine guardò Ethienne. Non aveva molta esperienza marittima, quindi poteva sbagliarsi, anzi, era sicura di non poter aver capito bene cosa...

"Pirati." le confermò invece lui, richiudendosi il colletto della giacca.

## **Capitolo 146 - Assedio**

Andarono da Valerius, gli imposero di aprire la porta dell'hangar, lo accerchiaron. Germain e Ethienne sui due lati, altri soldati dietro.

"Pirati!" annunciò Ethienne, con il tono, amaro di trionfo, del corvo che porta sfortuna.

Valerius non si scompose, non ne era capace. "Non c'è niente da rubare qui."

"Sanno di noi. Non può essere casuale. Sono due navi, armate."

"Dovremmo fuggire." disse un ragazzo.

"Troppo tardi." sancì Valerius, senza esitare. E sebbene tutti sapessero del suo patologico attaccamento per quel posto, erano tutti certi che avesse ragione, considerando anche che in quel momento non avevano alcuna nave con cui andarsene.

"Allora chiudiamoci in questa maledetta base!" fece un altro ragazzo.

Questa volta fu Germaine a scuotere la testa. "Non è fatta per essere assediati, non c'è modo di chiudere l'entrata principale e non ci è ancora chiaro quanti ingressi abbia. Se riescono a passare siamo finiti."

Rimasero tutti in silenzio un momento, poi Germaine riprese a parlare. La verità era che era l'unica a essersi interessata veramente all'isola, in quei giorni. L'aveva girata e esplorata, per decifrare il personaggio di Francine, ma così aveva imparato anche molte altre cose.

"Ci sono solo due punti d'approdo" spiegò "Uno a nord, quello da cui siamo venuti noi, e uno a sud. Ma

quello a sud è piccolo e non possono rischiare. Scenderanno a nord, con le navi vicine alla spiaggia, a coprirli. Avanzeranno da lì.

"Saranno molti." valutò Ethienne.

"Questo non è importante" lo fermò Germaine "perché potranno percorrere un solo sentiero. E noi arriveremo prima e li fermeremo lì, con armi e munizioni possiamo tenerli indefinitamente. Intanto richiameremo una barca di qualche tipo perché arrivi a sud per portarci via."

Il volto di Valerius si velò di preoccupazione. "Tenerli indefinitamente? E' un'assurdità, non è possibile!"

"Lo è!" continuò Germaine, severa "Ci sono delle postazioni riparate, facili da tenere. E loro sono pirati stupidi. Ai primi morti avanzeranno con cautela e ci penseranno un mucchio prima di mettere fuori il naso."

Ethienne si schiarì la voce. "Bene, prenderò tre uomini e..."

"No!" continuò Germaine "Lo farò io. Tu servi qui, devi coordinarti con Valerius e organizzare la fuga."

"Ma io sono il miglior soldato che hai!"

"Appunto. Andare là a sparare è una cosa di tutti, qui si deciderà se vivremo o no."

Valerius provò a intervenire. Lo ripeté spesso, dopo, che provò a intervenire. Eppure non ne era capace. Di tutti i grandiosi talenti che possedeva, gliene mancava uno per intervenire in quella situazione. Ci furono momenti, nella sua vita, che si rammaricò di quello solo, nonostante tutto il resto.

Germaine in pochi minuti fu pronta, prese due uomini e si avviò verso il sentiero.

## **Capitolo 147 - Anima di ghiaccio**

"Come se la starà cavando?" chiese Ethienne, staccandosi dall'ottoniera.

Valerius, dietro di lui, era una maschera. In quei momenti, la sua formidabile capacità di nascondere le emozioni lo rendeva agghiacciante, nella sua impassibilità e nella sua lucida capacità di calcolo. "Non potremo avere informazioni su di lei. Dobbiamo credere che ce la faccia, se i nostri nemici non sono ancora qui."

"L'unica nave a noi amica può essere qui in non meno di cinque ore. Cosa faranno quando calerà il buio?"

"Non conoscono la zona, non sanno quanti siamo. Sanno solo che stiamo impedendo loro di passare. Non azzarderanno niente nella notte e per domattina potremo andare a prenderla."

Ethienne non si trattenne più, di fronte agli unici altri uomini che erano rimasti loro andò verso Valerius e lo prese per le spalle, spingendolo fino a schiantarlo contro la parete della grotta. Lo guardò con odio e frustrazione. "Come fai? Come fai piccolo genio bastardo a startene qui mentre lei si è gettata nella battaglia senza esitare un momento? Non ti sei accorto che è solo una bambina, cazzo?"

Ma Valerius era ancora impassibile, immobile, ad assorbire l'odio di Ethienne, l'odio di quel ragazzo che non apparteneva alla sua storia ed era comparso lì per un caso fortuito o per un disegno diverso dal suo. Gli prese un braccio come per dargli conforto, più che per proteggersi. "Ho cercato di allontanare Germaine dai campi di battaglia in ogni modo, anche quando la credevo un maschio. Ma lei si è sempre messa in prima linea e mi ha sempre costretto ad assecondarla. E' nella sua natura, è una cosa profondamente radicata in lei..."

"C'è una sola cosa profondamente radicata in lei, stronzo! Ed è... ed è..."

Lo lasciò. Perché non era possibile odiare Valerius. Esattamente come solo persone incredibili, nella sua storia, sono riusciti ad amarlo, altrettanto complicato doveva essere l'animo di chi lo odiava. Valerius era un evento, un fatto naturale, un ingranaggio della storia. Odiare Valerius era odiare un uragano, odiare qualcosa che non poteva sentirti.

E anche se Ethienne sapeva quanto male avrebbe potuto fare schiantando la verità in faccia al giovane, era anche consapevole che così facendo avrebbe mancato di rispetto a Germaine. E sarebbe morto piuttosto di una cosa del genere. "Bastardo... maledetto bastardo..."

In quel momento di relativa calma, mentre gli animi ghiacciavano, l'ottoniera prese a gracchiare. Un messaggio inatteso da una fonte inattesa.

"Qui nave Encantada. Siamo qui per soccorrere Valerius Demoire. Vediamo delle navi a largo dell'isola. Potete spiegarci cosa fanno qui?"

## **Capitolo 148 - Il cliente dell'Encantada**

Rogoberto de Seuze non amava la stanza del suo cliente, nel cuore della nave, perché era l'unica su cui non comandava. L'unico oblò disponibile, poi, era stato coperto con una pesante tenda perché il cliente aveva detto che i suoi occhi anziani si affaticavano con facilità, così, sebbene fosse pomeriggio, erano pochi i raggi di sole che penetravano e permettevano di vedere.

Si potrebbe pensare che il cliente di Rogoberto de Seuze fosse un uomo arcigno e scontroso, ma non era così. La sfortuna aveva fatto sì che la sua vecchiaia fosse priva di energie, ma la sua mente era brillante e la sua conversazione vivace. Era un uomo pronto alla battuta e divertente.

Era Rogoberto il problema. Abituato alla guerra e alla vita di mare, sempre rammaricatosi di non aver potuto studiare, come invece il suo fratello medico, provava sincera vergogna a confrontarsi con lui, i tentativi del vecchio di stuzzicare la sua intelligenza e di sfidarlo intellettualmente valevano come sale sulle ferite del suo passato di bifolco.

Per cui, per proteggersi, Rogoberto diventava terribilmente formale. "Abbiamo preso contatto con la gente di Valerius Demoire." annunciò.

L'uomo mise giù il libro che stava leggendo. "Finalmente, questo viaggio mi ha quasi ucciso."

"Ma c'è un problema."

"Bhe, non ne sono stupito..."

"Due navi di pirati turchi intorno all'isola. Stanno cercando di assaltare la fortezza di Valerius."

Il vecchio sorrise. "Pirati... significa che dovremo scoprirne i dettagli. Non sono acque da pirati turchi queste. Quindi sai cosa significa, mio buon Rogoberto."

Lui annuì. Almeno quando si parlava di guerra poteva farsi valere. "Uno dei nemici di Valerius. Ma quale?"

Il vecchio passò una mano sul libro che stava leggendo, come accarezzandolo. "Immagino lo scopriremo..."

"Sono molto ostili, sembra."

"E io non pagato una nave da guerra solo per la comodità delle sue cabine, no?"

## Capitolo 149 - Avvicinamento all'isola

L'ottoniera gracchiava antipaticamente, ma Ethienne vi si teneva piegato sopra, aggrappato perché non aveva nient'altro a cui aggrapparsi. Appena l'Encantada si era fatta riconoscere non solo aveva visto per loro una concreta speranza di salvezza, ma anche il compimento di tutti i suoi sforzi.

Valerius, intanto, stava un passo indietro, schiacciato dalla situazione, paralizzato come una farfalla infilzata in bacheca. Abituato da sempre a sapere cosa fare, trovarsi in balia degli eventi lo distruggeva. E lo distruggeva ancor di più pensare che quella situazione era il risultato di una serie di errori che aveva compiuto, che l'avevano portato alla sconfitta, alla prigionia e alla schiavitù. Aveva creduto di dover guidare le persone, ma in quel momento non si sentiva in diritto di guidare proprio nulla.

"Una delle due navi è approdata in una specie di spiaggia, l'altra gira a largo, come a sorvegliare. Non so che rotte abbiamo a disposizione." spiegava una voce.

Ethienne si girò verso Valerius. Non si era nemmeno accorto del suo stato prostrato. "Possiamo usare il piano originale, farli venire all'approdo a sud, andarcene via."

Valerius annuì. "Dobbiamo recuperare Germaine."

Ethienne premette il tasto di trasmissione. "Sentite battaglia, dalla vostra posizione?"

Altre parole gracchianti. "Negativo, ma la vedetta dice che si sono sentiti degli spari, a un certo punto."

"Sì." concluse allora anche Ethienne. "Recuperiamo Germaine e ripartiamo." Poi tornò all'ottoniera. "C'è una rada, a sud dell'isola. Dirigetevi lì, vi raggiungeremo."

Ci fu un momento di silenzio. Sull'Encantada si discuteva il piano. Ci volle un po' prima della risposta, secca e breve. "Negativo."

"Negativo?" si lamentò Ethienne "Perché?"

"La nave al largo. Ci ha già puntato. Se ci facciamo inseguire fin lì e quelli attaccano non sappiamo quanto possiamo durare. Soprattutto se si fa aiutare dalla sua amica."

"Ma dovete avvicinarvi alla costa in qualche modo!"

"Siamo più manovrabili, ci vuole un posto dove essere in vantaggio."

In quel momento Valerius realizzò. Realizzò di essere all'incrocio di audacia, destino e follia. Spostò Ethienne dall'ottoniera. "La vedete la punta che si estende a nord-est dell'isola?" chiese.

Un'attesa breve. "Sì, crediamo di sì."

"Se la percorrerete stando vicino alla costa troverete una grotta con una sorta di approdo. E' un tratto di mare insidioso, ma vi vorrei davanti a quella grotta."

Ethienne capì il disegno di Valerius, conosceva quella grotta, era quella che si trovava accanto alle alcove con il myrmidon. "E' un azzardo mandarli lì! E non saranno poi così protetti!"

Valerius riprese il suo sguardo cupo di quando vedeva cosa doveva fare. "Non capisce? Non è una fuga la mia!"

"Come sarebbe a dire?"

"La loro è una pirofregata a ignitium. Non voglio usarla per andarmene, mi interessa quello che ha nei serbatoi."

## Capitolo 150 - L'approdo dell'Encantada

Rogoberto de Seuze dritto sul cassero fumava la pipa mentre la Encantada sfrecciava fra le salve di cannone dei pirati.

Il suo motore a ignitium non era rimasto fermo ai tempi della prima guerra del vapore, il capitano lo aveva amorevolmente fatto crescere e perfezionato negli anni, in un modo che avrebbe reso orgoglioso Zeddai in persona. E poco importava che de Seuze temeva i personaggi come Zeddai, come Arcadio Martellone o come il suo cliente, quando guidava l'Encantada e le diceva di correre nessuno poteva guardarlo dall'alto in basso.

"Avviciniamoci agli scogli!" ordinò.

"Ma questo significherà fare un mucchio di strada raso alle rocce!" si lamentò uno dei suoi uomini.

"Buono! Gli scossoni ci terranno dritti sulla rotta!"

La nave turca alla spiaggia non si era mossa, forse perché aveva sbarcato tutto l'equipaggio, mentre l'altra non si era fidata ad andare sotto le rocce come la Encantada e le sue salve dovevano fare troppa strada per arrivare a bersaglio. Per impedirgli che i pirati divenissero coraggiosi, poi, de Seuze ordinava ai suoi di dare fuoco alle polveri periodicamente, risponendo con le sue palle.

Ma le rocce, presto cominciarono a essere un problema più pressante. Il mare sembrava intenzionato a fracassarceli contro, de Seuze continuava a dare colpi di timone e bestemmie contro il capomacchine. "Più fuoco, lì sotto! Non possiamo vincerla andando a remi!"

Finalmente, de Seuze cominciò a scorgere il cosiddetto approdo che gli aveva indicato Valerius, ma lo considerò uno scherzo. Era una specie di molo per barchette, situato all'imboccatura di una spaccatura nella roccia.

"Non vorranno che andiamo lì, signore!" si lamentò un marinaio.

"Certo che lo vogliono! Sono tutti pazzi, non te lo hanno detto? E vado da loro perché sono pazzo anch'io! Che a somigliarci ci troveremo simpatici!"

Come se sentisse la determinazione del suo capitano, l'Encantada si infilò in un'onda, puntando il muso verso il basso come un levriero e poi saltò di nuovo su, come per avventarsi sulla preda.

"Motori indierito da... da... da... ADESSO!"

Mentre ormai il mare credeva di aver trovato il punto buono per schiantare l'imbarcazione sulle rocce, i motori a ignitium della stessa gli negavano il piacere, dandogli un momento di assurda staticità, in mezzo ai flutti.

"Ancora e gomene! Ora!"

L'ancora fu buttata, uomini uscirono sul pontile a prendere le gomene e a fissarle. Appena ci furono abbastanza corde Ethienne, come un gatto, vi si arrampicò e arrivò a bordo.

"Benvenuto sulla Encantada, giovane!" lo accolse de Seuze.

Ma Ethienne non aveva tempo per i convenevoli. "Signore! Presto vi passeremo un manicotto. Dovete applicarlo all'imbocco del vostro serbatoio e permetterci di prendere l'ignitium!"

"Ignitium! Cosa ve ne fate in quel buco? Ci cucinate il pesce?"

"Signore, la prego, mi supporti senza fare domande."

De Seuze guardò il giovane determinato che gli rimaneva davanti, impassibile, solo sul ponte della nave. Avrebbe potuto fargli di tutto, ma prima veniva la sua fedeltà al cliente. E il cliente gli aveva chiesto di fornire tutto l'aiuto possibile. "Bhe, e allora dov'è? Se siete così lenti a portarmelo potevate usare il mio, di manicotto. Ne ho uno molto resistente nella stiva."

In quel momento due soldati uscirono trascinando il largo tubo di tela, facendo cenno ai marinai di prenderlo. De Seuze andò a spronare i suoi uomini di essere di una qualche utilità.

Poi, si fermarono tutti un momento immobili, perché sull'isola rimbombava una tremenda esplosione.

## **Capitolo 151 - Il potere del vapore pesante**

Il vapore pesante è in realtà un gas dalle caratteristiche fisiche uniche.

La sua capacità di assorbimento dell'energia è fuori scala rispetto a quella nota in tutti gli altri gas. In pratica, messo a contatto con del calore il vapore pesante si espande a una velocità unica, che è stata spesso paragonata a un'esplosione controllata.

Questa sua rapidità, però, rappresenta anche la rapidità con cui consuma l'energia che gli viene iniettata, la quale, venendo a mancare, lo induce nuovamente a ricondensarsi e diminuire notevolmente il suo volume.

Anche a fronte di un afflusso continuo di energia, il vapore pesante ha un frenetico ciclo di espansione-compressione dovuto alla sua frenetica attività molecolare, che lo fa sembrare un possente cuore gassoso.

L'impiego del vapore pesante ha determinato gli equilibri di forza nella prima fase della prima guerra del vapore, dove veniva impiegato utilizzando combustibili tradizionali. Solo sul finire del conflitto Zedai lo associò all'ignitium con tutto quello che ne venne.

Fu però senza l'associazione all'ignitium che fu creata, col vapore pesante, la più devastante arma a proiettile conosciuta dall'uomo: il cannone a vuoto di pressione.

Tale cannone, sfruttando la capacità del vapore di eccitarsi, è capace di raggiungere distanze formidabili con terribile precisione, spingendo proiettili esplosivi dove nessun'altro cannone può. Il vapore pesante che vola assieme al proiettile, oltretutto, ne aumenta la capacità d'impatto formando una sorta di guscio di pressione che, all'esplosione, si espande a dismisura.

Un solo colpo di cannone a vuoto di pressione è capace di affondare una nave. Poco importa, quindi, che l'instabilità del vapore pesante costringa i pezzi d'artiglieria ad avere a disposizione pochi proiettili. Uno basta e avanza per portare devastazione.

Quello che Germaine non aveva previsto era che una delle due navi turche fosse equipaggiata con un cannone a vuoto di pressione, quello che non aveva previsto era che uno degli artiglieri a bordo era un tiratore formidabile. Non aveva previsto che, spostandosi in una certa posizione, la nave avrebbe avuto sostanzialmente un tiro libero verso il punto in cui si era arroccata con i due compagni, a tenere indietro l'avanzata delle truppe turche di terra.

Ma Germaine, come molti altri prima di lei, non può essere fatta colpevole di questi errori, perché vi sono



casi in cui solo il Calcolo, corredato di dati precisi e dettagliati, può stabilire certe circostanze. E gli uomini, insegnano a noi, non possono vivere sul Calcolo, che deve rimanere celato ai loro occhi.

Quindi Germaine era innocente, voglio riportarlo in questi scritti. Germaine nel suo formidabile atto di coraggio in cui affrontò il nemico per difendere Valerius non fece nulla di sbagliato.

E' triste e allo stesso tempo ironico che molti, in guerra, siano morti così.

## Capitolo 152 - Hanged One, partito

Ethienne stava tornando nella grotta del myrmidon per controllare che l'ignitium venisse pompato correttamente quando l'esplosione squassò il cielo. Arrivò quindi quasi in preda al panico, correndo. "Cos'è stato? Cos'è stato?"

Non gli rispose nessuno. Valerius era nella penombra dell'abitacolo aperto del gigante di ferro e sembrava concentrato come sempre sugli strumenti. Gli altri uomini si guardavano invece in giro smarriti, come se avessero perso qualcosa. Alla fine uno disse quello che nessuno aveva il coraggio di dire. "Non era diretto qui."

"Cos'era?" continuò a ringhiare Ethienne, mettendosi le mani nei capelli. "Cosa diamine ha sparato quella nave infernale?"

Il gigante di ferro emise un suono, Valerius aveva rilasciato le sicure primarie delle giunture. Era come se avesse voluto attirare l'attenzione su di sé, prima di parlare. "Cannone a vuoto di pressione." sentenziò.

L'uomo che aveva parlato prima era un disco rotto. "Non qui... non hanno sparato verso qui..."

"E allora PERCHE'?" gridò Ethienne.

Dietro di lui veniva Rogoberto de Sueze, che era sceso dalla Encantada assieme a Ethienne per presidiare a sua volta le operazioni di trasferimento. Era però confuso e spaesato. Da una parte, il myrmidon di Valerius era il primo gigante di ferro che vedeva da vicino e quella presenza lo schiacciava, ma poi quel panico diffuso e angosciato gli era inspiegabile. "Perché? Perché?" chiedeva, distorcendo le parole con tutti gli accenti di cui aveva padronanza.

Valerius toccò altri strumenti nell'abitacolo. Potreste ora credere che io stia descrivendo una creatura fredda e crudele, nel presentarvelo così. Quanto vi sbagliereste! Fareste l'errore che fecero molti, scambiereste per mancanza di sentimenti la maledizione di Valerius, ovvero la sua incapacità di esprimersi. Tutti noi usiamo le nostre reazioni, il nostro modo di esternare ciò che proviamo, come un cuscino tra la realtà e la nostra anima, come un'area di acqua mossa dove i colpi possano attutirsi prima di schiantarsi contro di noi. Valerius non aveva nulla di tutto questo, tutto ciò che lo colpiva trovava solo il suo spirito rigido, cristallizzato. Non aveva nulla per frenare il dolore. E il fatto che non mostrasse quanto era tale dolore, lo condannava a un inferno privato e privo di uscite.

TAROT SYSTEM ENABLED

disse il piccolo display mondato sopra i comandi del Myrmidon.

Visto che Ethienne ormai era senza controllo, de Seuze osò avvicinarsi ai piedi del mostro e guardare verso Valerius. "Cosa ha intenzione di fare?" chiese.

Valerius valutò che i serbatoi della macchina erano pieni a sufficienza. Fece cenno di staccare la manichetta. Mentre il bocchettone del serbatoio veniva chiuso attivò il motore, che partì con un sibilo. "Usare questo myrmidon per quello che è stato creato."

HEAVY STEAM FLOW ACTIVATED

annunciò il display.

De Seuze sentì le sue gambe tremare. Quello che provava era un imbarazzo diverso da quello che sentiva con Martellone o gli scienziati, era un imbarazzo che da soldato non si aspettava di provare. "Non sembra essere stato creato per... gite di piacere." notò.

Valerius premette un'ultima leva. L'abitacolo della macchina si chiuse su di lui mentre con una mano si cacciava in testa il casco. La sua voce adesso arrivava dall'altoparlante. "No."

SYSTEM FULL OPERATIVE

Persino Ethienne tacque nel vedere la macchina muovere i primi passi. Tutti gli altri uomini nella grotta si scansarono, mettendosi contro le pareti. Il myrmidon era un dio Urano proiettato verso l'agognata libertà. Valerius invece era ancora intrappolato in sé stesso, nel suo dolore. Disse un'ultima, asciutta, insignificante frase.

"Hanged One, partito."

## Capitolo 153 - Contrattacco

La strada da cui l'hanged one uscì portava direttamente alla spiaggia dove i turchi erano sbarcati. Erano rimasti pochi uomini a bordo della nave, Valerius avrebbe potuto ignorarli, ma qualcosa lo guidava, qualcosa che non aveva niente a che fare con la ferrea logica che aveva da sempre dominato la sua vita.

La nave era arrivata molto vicino alla costa, il fondale sotto di lei era di non più di quindici metri, non un problema per il myrmidon, che era alto venti.

Valerius guidò la macchina direttamente in acqua, a camminare sul fondale. Presto rigagnoli salmastri cominciarono a filtrare nell'abitacolo, ma lui li ignorò. Sapeva che non sarebbero bastati ad affogarlo, sapeva che il sistema a vapore pesante era impermeabile per sua natura, sapeva che l'acqua non era un problema perché lui aveva fatto sì che niente potesse essere un problema.

Camminò fino alla nave, guidò le mani del myrmidon ad artigliare l'ancora e strapparla fuori dal fondale. Poi, semplicemente, camminò nuovamente verso riva, tenendo la pesante gomina, trascinando l'imbarcazione come un cagnolino al guinzaglio.

Gli uomini a bordo gli spararono contro, insignificanti proiettili che non sentì nemmeno addosso. Portò la nave verso riva, la trascinò finché non poggiò sulla sabbia e poi aumentò la potenza, per poterla trascinare anche lì, ad affondare nella rena soffice, fuori dal suo ambiente.

Il motore a ignitium ruggì, le turbine buttarono fuori vapore biancastro, ma in pochi minuti la nave era per metà in secca.

Non contento, Valerius portò l'hanged one davanti al muso ormai all'aria del battello e lo comandò di tirare pugni. Pugni come un animale, un feroce sfogo meccanico capace di plasmare le forze fondamentali della terra.

Quando si allontanò, la prua della nave turca era irriconoscibile, deformata, squarciata, ritorta.

Mi è stato detto che il relitto è ancora lì, sull'isola di calendimaggio. Col tempo si è solo inclinato un po'.

Completata quell'opera, Valerius seguì il percorso che le truppe turche avevano seguito. I suoi piedi ridisegnarono sentieri che per lungo tempo erano andati bene solo per capre. Raggiunse il punto dove

Germaine aveva tentato la difesa, squarciato dal cannone a vuoto di pressione. Lo oltrepassò come tutto il resto rimanendo di ghiaccio, rimanendo semplicemente il cuore di ferro della macchina.

Poi, raggiunse finalmente i turchi. Li trovò che arrancavano faticosamente verso l'ingresso della base, ancora timorosi, timorosi che ci fossero in giro altre Germaine.

Non esitò. Valerius non esitava mai. La vita di Valerius era una tale concatenazione di cause effetto che, semplicemente, non aveva senso esitare.

Gli occhi dell'hanged one individuarono tutti i turchi, i suoi artiglieri li uccisero uno alla volta, il tarot system fece sì che i colpi venissero dati con precisione.

## **Capitolo 154 - L'odio di Valerius**

L'hanged one tornò per la via per cui era uscito dalla grotta e fu accolto da tutti gli uomini di Ethienne e da buona parte dell'equipaggio di de Seuze. Nessuno lo festeggiò, ma era palpabile la tensione per il suo trionfo.

Ethienne lo accolse mentre scivolava fuori dall'abitacolo.

"L'altra nave si è ritirata. Non so cosa avete fatto ma li ha spaventati terribilmente. Credo non torneranno."

"Sono stati annientati."

Ethienne era imbarazzato, mai aveva visto muoversi un myrmidon e ora poteva capire cosa rappresentavano, perché le persone mostravano nei loro confronti timore reverenziale, perché li idolatravano quasi. E persino perché Germaine li adorasse.

"Lasciate nei serbatoi abbastanza ignitium per permettermi di guidarlo sul ponte della nave e ridate il resto all'Encantada. Dobbiamo andarcene." fu l'unica parola di Valerius.

"Ok, mi sembra giusto."

Valerius era stanco. Camminava quasi trascinando i piedi. Qualunque cosa avesse voluto dire guidare l'hanged one in battaglia lo aveva prosciugato. Forse, semplicemente, aveva tenuto aperta la ferita che aveva nell'animo abbastanza a lungo perché la sua vita fluisse via.

Stava lasciando la grotta, forse per riposarsi, forse per raccogliere le sue cose in vista della partenza, ma una voce lo fermò.

"Valerius..."

Si girò e incontrò lo sguardo di Francine, che lo stava come aspettando in un angolo. Erano come due eserciti in guerra, tutti e due nascosti dietro le trincee delle loro facce inespressive. Nessuno sapeva cosa avrebbe fatto Francine a quel punto, nemmeno Arcadio Martellone, con tutta la sua saccenza, che guardava la scena da pochi passi indietro. Francine aveva lasciato Valerius maledicendolo e gli aveva dato la caccia come a un traditore e un brigante. Ma era stato secoli fa.

Però fu Valerius a parlare, il freddo del metallo nella sua voce. "Immagino lei mi abbia odiato, tenente Santaroche, quando ho rubato i suoi preziosi myrmidon a Parigi." cominciò.

"Io..."

"Immagino abbia provato una terribile rabbia nei miei confronti."

"Ecco..."

"E' niente rispetto a quanto io odio lei ora."

Francine rabbrivì, come trafitta, colta di sorpresa. Si strinse le mani l'una nell'altra, senza sapere cosa fare. Valerius le venne incontro e non sarebbe stato meno minaccioso se avesse avuto in mano una spada. "Avevo chiesto a lei di venirmi a salvare." disse "Non si è chiesta perché?"

Francine ricordò il misto di orgoglio e malinconia di quando Villeneuve le aveva comunicato che le voci delle ottoniere le affidavano l'incarico di salvare Valerius. Ma tutto questo non fece che aumentare la sua confusione. "Ecco..."

"Perché lei è adatta alla guerra. Lei è un soldato. Lei è stata creata per combattere dalla sua sventurata, maledetta giovinezza. Lei è la spada immacolata di Francia. Allora perché? Perché ha lasciato che Germaine mi raggiungesse? Lei sapeva che Germaine era solo una creatura fragile. Perché l'ha lasciata andare allo sbaraglio?"

"La... guerra..."

"Non si è forse opposta alle gerarchie del suo prezioso esercito per me già una volta? Crede che una volta sia stata abbastanza? Crede fosse giusto lasciare tutto nelle mani di una bambina?"

Francine indietreggiò, spezzata. Come capendo la situazione Martellone si fece avanti e le cinse le spalle con un braccio. Guardò poi negli occhi Valerius. "Siamo tutti molto stanchi." disse.

Valerius scrollò le spalle e tornò a dirigersi fuori dalla grotta. "Ci riposeremo quando saremo lontani da qui."

## **Capitolo 155 - L'esilio di Francesco Pupo**

Francesco Pupo Torvergata pregava presso la piccola edicola della Madonna, inginocchiato sui cuscini vinaccia, le mani chiuse di fronte al volto.

In questo modo, completamente raccolto, aveva la possibilità di sentire vibrare i pensieri di tutte le persone nella casa, capire dove si trovavano, dove stavano andando e cosa provavano.

I poteri di Francesco Pupo erano i poteri di un inquisitore, non aveva nessuna delle empie capacità dei mutanti, ma anni di addestramento gli avevano concesso di analizzare e decodificare l'animo umano con una nitidezza e una precisione che gli permetteva di guardare attraverso il suo prossimo sviscerandolo, smembrandolo nei suoi sentimenti. Nessuno mentiva a Francesco Pupo. Nessuno gli sfuggiva.

Ma sobbalzò comunque quando la porta si chiuse dietro di lui con uno schiocco. Si girò e incontrò il sorriso benevolo di Alfredo Colonna. Francesco Pupo non conosceva dettagliatamente la natura dei poteri di Colonna, quello che sapeva era che, quando provava a esplorarlo, si trovava davanti una lastra di impenetrabile piombo.

Si fece un rapido segno della croce e si alzò in piedi.

"Il mio buon prete." disse semplicemente Alfredo Colonna, annuendo. Poi scivolò alla grande finestra della stanza.

Francesco Pupo gli si affiancò. "Sono accorso appena avete chiamato. Siete dunque giunti a delle conclusioni?"

Alfredo parlava con sul viso un sorriso beffardo che faceva sì che nulla sembrasse importante. Uno dei

suoi mille trucchi per sviare i nemici. "De l'Hopital era effettivamente Avignone. Ha avviato il programma dei myrmidon francese con la complicità di Zeddai. Poi dice che ha smesso di ricevere informazioni, ha creduto che la faccenda fosse sfuggita di mano a tutti."

"Voi non gli credete?"

"Io credo che dica la verità, la sua verità. Ma De l'Hopital è stato abbandonato a sé stesso, semplicemente. I suoi alleati lo hanno lasciato solo, ma sapevano benissimo cosa stavano facendo, purtroppo."

"E dei rettili? Ha parlato?"

"Come un invasato, mio buon prete. Una creatura terrorizzata dalle squame. Superstizioso, devoto, assolutamente inaffidabile. Una persona consumata da una fede incomprensibile. Immagino che no le stia raccontando niente di nuovo."

Francesco Pupo annuì con un sorriso. La natura della fede. Ci si era interrogato per un periodo e quando aveva capito che non avrebbe trovato risposta aveva chiesto di essere trasformato in un inquisitore. Proteggere ciò che non si conosce è più facile di conoscere ciò che si deve proteggere. Nella sua vita, poi, aveva incontrato domande sulla fede ovunque. Nelle sue vittime, nei suoi alleati, nei sui nemici. E non aveva mai capito se almeno loro avevano una qualche risposta.

Alfredo Colonna si staccò dalla finestra con un'espressione diversa. "E ora veniamo a voi."

"A me?" chiese stupito Francesco.

C'era una scrivania di legno pregiato, lucidato a specchio, Alfredo vi si sedette dietro e incrociò le dita. Francesco Pupo sapeva che molte volte Alfredo era stato vicino a prendere i voti, sicuro di una veste da cardinale. Aveva sempre rifiutato all'ultimo. Perché diventare un alto esponente della Repubblica del Santissimo Vaticano, quando poteva essere un burattinaio per tutte e cinque?

"Ovviamente il vostro operato ha suscitato perplessità." cominciò.

L'inquisitore chinò il capo. "Eseguivo gli ordini del Santo Padre."

"Eseguivate ordini che il Santo Padre vi ha dato su vostra proposta. Cerchiamo di essere chiari: io, il Santo Padre e buona parte delle persone importanti nelle cinque repubbliche vi approviamo. Ma quello che abbiamo ottenuto da De l'Hopital non giustifica totalmente quello con cui ci siamo immischiati. E voi avete da lungo tempo dei nemici."

Francesco Pupo tacque. Inutile aggiungere parole a un'analisi tanto lucida.

"Per cui farvi tornare a Roma è fuori discussione. Rischiate di esporre l'intero istituto dell'inquisizione a attacchi deleteri in questo momento."

Francesco Pupo continuò a tacere, i suoi occhi semichiusi a schermare i suoi sentimenti. Non aveva paura, non si può provare paura dopo aver aderito al ministero dell'inquisizione.

"Fortunatamente abbiamo una missione adatta a voi. Molto lontano dai nostri confini. Persone con cui dovete prendere contatto ora, prima che sia troppo tardi. Abbiamo disvelato uno snodo fondamentale della guerra e dobbiamo giocare d'anticipo questa volta."

Alfredo Colonna tirò fuori dalle sue maniche una lettera, la pose sulla scrivania.

Francesco Pupo Torvergata prese la lettera, non la lesse e la fece scomparire fra le sue vesti. "Sono strumento della mia chiesa." disse soltanto. E non gli fu difficile dirlo, perché ci credeva davvero.

## Capitolo 156 - Hanged One e Tarot System

Il tarot system rappresenta la vera innovazione portata da Valerius Demoire nel mondo dei myrmidon. Si tratta di un sofisticato sistema di calcolo basato sull'elettricità connesso a sensori sparsi per il corpo della macchina e a motori di supporto in tutte le giunture principali. Il tarot system, correttamente istruito, a fronte di comandi umani necessariamente imprecisi, riesce a correggere le traiettorie principalmente di gambe e braccia, ottenendo anche azioni molto complesse. Insensato, se agganciato a un sistema già molto manovrabile come quello della spada dell'Orleans diventa un'arma di per sé se usato in situazioni più complicate. I movimenti di braccia e artigli corretti dal tarot system hanno una efficacia superiore a quella di una sventagliata di mitragliatrice.

E' stata una specie di burla, per Valerius, dargli quel nome, imputare le sue capacità ai tarocchi, rappresentarlo come qualcosa capace di prevedere il futuro. Molti, soprattutto quelli dotati di una scarsa conoscenza scientifica, si convinsero che il sistema fosse effettivamente in grado di anticipare le mosse del pilota e dei suoi nemici, grazie a meccanismi arcani vicini alla magia. Non era così, ma Valerius non ha mai mostrato interesse nel far trionfare la sua scienza sul suo mito.

E dai tarocchi viene il nome della macchina che Valerius, prigioniero dei rettili, ha destinato a sé: Hanged One, l'impiccato, una delle creature più lugubri e allo stesso tempo affascinanti del mazzo, un segno diabolico di condanna senza più appello.

L'Hanged One ereditava, in parte, lo stile costruttivo che ormai contraddistingueva Valerius: corpo massiccio, ampio ventre con abitacolo comodo, bacino corazzato. Era anche dotato di un enorme cranio sagomato come una maschera tribale, non perché la testa nascondesse il tarot system, come era stato per il Danse Macabre, ma per incutere timore e offrire un bersaglio al nemico che non rappresentasse un reale punto vitale.

Non era stato possibile apportare grandi modifiche al motore che era ancora uno Zeddai Mark III, alloggiato però a metà schiena, con una serie di sfiatatoi ricavati in una sporgenza all'altezza delle reni. Quando la macchina rilasciava i gas questi scorrevano roventi sul suo dorso, rendendolo lucido e quasi splendente.

L'Hanged One era una macchina solitaria, assolutamente non pensata per essere costruita in serie. Valerius non ne possedeva nemmeno tutti i progetti e sembrava avere con lei un rapporto simbiotico quasi morboso. Probabilmente, nella sua lunga prigionia, nel continuo passaggio tra il sonno forzato e la veglia sotto la sferza dei suoi aguzzini, il myrmidon era il suo unico alleato oltre che, potenzialmente, lo strumento di una fuga futura.

Caricare l'Hanged One sulla Encantada fu un'attività lunga e complessa. Arcadio Martellone diede un grande aiuto, avendo già avuto l'esperienza di contrabbandare il myrmidon Ecclesiaste in Inghilterra. L'operazione di carico della macchina, come tutte le altre operazioni per lasciare l'isola si svolsero in un lugubre silenzio in cui si consumava il lutto per la perdita di Germaine. Tutti erano sconvolti e chiusi in sé, ognuno ferito a suo modo per la morte della ragazza, per tutti così eroica, ma anche così stupida.

Il clima terribile e i tormenti che aveva nel cuore, comunque, non impedirono a Valerius di notare con curiosità e sospetto il momento in cui Ethienne si premurò di portare sull'Encantada due casse. Sebbene il giovane soldato si fosse premurato di coprirle con dei teli, Valerius intuì facilmente che racchiudevano due delle terribili alcove di stasi dei rettili e che in esse non potevano che esserci chiusi due cadaveri dei suoi carcerieri.

## Capitolo 157 - Valerius conosce il suo benefattore

Nessuno a bordo sapeva dove stessero andando, ma la nave filava veloce, sotto la guida di Rogoberto de Seuze, verso un qualche porto.

Camminare sul ponte era diventato complicato, con la gigantesca mole dell'Hanged One tra i piedi, ed erano diversi ad aver scelto di rintanarsi nelle cabine che erano state assegnate loro. Ovviamente tra questi non c'era Valerius che invece si agitava irrequieto contro i venti. Vagava pensieroso, agitato da mille progetti e mille paure e non gli sembrò vero di scoprire che il suo più vicino compagno di tormenti era Ethienne, che a sua volta stava appoggiato alla murata a fissare le onde.

Gli si avvicinò. "Credo tu debba rendermi conto di una cosa." gli disse.

Ethienne, che come la maggior parte delle persone mal digeriva la compagnia di Valerius, represses un brivido. "Prego?"

"Ti ho visto caricare i cadaveri di due rettili sulla nave. Perché?"

"Bhe? Fanno parte di quanto abbiamo guadagnato da questa terribile avventura, no?"

"Impeccabile" insistette Valerius "ma vedi, la mia impressione è che fossero esattamente quello che volevi guadagnare da questa terribile avventura."

Il vento sferzava impedendo di tenere gli occhi ben aperti. Ethienne faticava a fissare Valerius. "Cioè?"

"Chi ti ha mandato da me, Ethienne?"

Ethienne parve rilassarsi, si appollaiò nuovamente sulla murata. "Difficile credere che uno come me venga dietro a uno come te... vero? O che si possa organizzare una spedizione di salvataggio solo perché una ragazz... una come Germaine viene a bussare a una porta."

Più Ethienne appariva disinvolto, più Valerius si tendeva. Congelato nella sua maschera, il suo animo bramava modi di sfogarsi. Nemmeno la sanguinaria comunione con l'Hanged One era bastata. "Esatto, più facile sfruttare una come Germaine per dei secondi fini... quali?"

"Su che nave credi di trovarti, Valerius Demoire?"

"Non ho ancora voluto chiedermelo. So che c'è una cabina dove vive il nostro misterioso benefattore, ma non gli ho ancora fatto visita."

"E perché?"

Valerius ammiccò con uno sguardo luciferino. "Per non dargli soddisfazione."

"Già, sia mai che Valerius Demoire fa qualcosa di banale" si intromise una voce, urlata per superare il vento.

Ethienne e Valerius si girarono e videro venire verso di loro un uomo in carrozzina, spinto da Arcadio. L'uomo era pelato, con una folta barba bianca e crespa, l'espressione corruciata illuminata da due occhi intelligenti. Sembrava come accartocciato sulla sedia, come una foglia secca d'autunno. Eppure le sue mani stringevano i braccioli con una incredibile energia. "Questo mi costringe a venire qui, all'aperto, sfidando il vento. Non che un po' d'aria ogni tanto non mi giovi, ma vorrei essere io a decidere quando e come."

Valerius si inchinò in modo beffardo. "Il mio benefattore, immagino."

"Preferisco il ruolo di inaspettato alleato, in realtà."

"Inutile dire che Ethienne ha sempre lavorato per voi."

"Come questa nave, naturalmente."

I due rimasero a guardarsi un momento. Era evidente che erano due menti incredibili che si fronteggiavano gonfie di arroganza, ma anche di rispetto l'una per l'altra. Dietro loro Arcadio, altrettanto incredibile, si godeva lo scontro come uno spettatore voluttoso, divertito da tutta la situazione.

"Valerius Demoire, per servirvi." disse formalmente Valerius, allungando una mano.

Il vecchio sulla carrozzina ignorò la mano, dopo aver valutato la grande fatica necessaria a stringerla. "Sir Charles Darwin. Spero che in mezzo a tutto il suo ferro abbiate avuto occasione di sentir parlare di me."

## Capitolo 158 - Lezione di biologia

Valerius sorrise, perché niente solleticava la sua mente quanto incontrare persone sue pari. "Ricordo il vostro nome dai tempi dell'Achademia. Si parlava di voi come di un illustre scienziato del regno, siete anche venuto a tenere delle conferenze."

Darwin batté sui braccioli della sua sedia. "Ero già nel mio declino! Cosa volete importi al mondo delle teorie sull'evoluzione, quando l'evoluzione dell'uomo è chiudersi in una macchina per sentirsi un gigante? Nessuno nega che i miei risultati sono stati brillanti, tutti però concordano su quanto siano inutili, nella nostra epoca!"

"Ma allora cosa fate qui?"

Una folata di vento umida particolarmente decisa indusse il vecchio scienziato a chiudersi nei suoi vestiti. "Giovanotto, vi ho fatto il piacere di venire qui a prendervi, ma ora siate ospite della mia cabina!"

Scesero tutti sotto coperta, Arcadio Martellone continuava a spingere la sedia a rotelle senza parlare, sperando, forse, di passare inosservato agli occhi di Valerius, nel ruolo di bizzarro infermiere. Essendo lui un ingegnere inverso traeva grande scienza dall'osservare il suo prossimo senza essere notato, come per capire il suo funzionamento, al pari di un qualsiasi oggetto meccanico.

La cabina di Darwin era grande, ma scura, Valerius cercò rapidamente posto a sedere per evitare di sbattere contro qualcosa.

"Allora signor Demoire, cosa mi sapete dire delle creature?"

Valerius Demoire, come molti ingegneri, era dotato di gran capacità di analisi, ma scarso spirito di osservazione. Molte cose lo avevano impegnato durante la sua prigionia, ma tra queste non c'era tenere d'occhio i suoi carcerieri. "Sono simili a rettili" disse "ma ci assomigliano in molte cose. A volte mi danno l'impressione di essere semplicemente umani coperti di squame quanto io e lei siamo coperti di pelo."

"Molto sbagliato, signor Demoire, molto. Se c'è un antenato comune tra noi e loro è perso nelle nebbie del passato remoto del nostro pianeta. Così come la loro maturità. Sono creature antiche, questo sono riuscito a stabilire, io le chiamo "rettiliani" e devono avere avuto uno sviluppo affascinante di cui però, ahimé, non ho trovato traccia. Vede, signor Demoire, la mia gente ha scoperto della loro esistenza molti anni fa. Prima li credavamo una qualche razza scomparsa, poi, quando abbiamo scoperto esemplari vivi o morti di recente, abbiamo ipotizzato ci fosse una qualche tribù in un angolo del globo, dove loro vivessero allo stato selvaggio. Sbagliavamo, hanno invece un alto grado di civilizzazione, persino superiore al nostro. Tutto questo però non vale nulla di fronte alla loro terribile maledizione."

"Maledizione?"

"Quello che voi sapete solo per intuito, ma che invece è una regola precisa, una deduzione scientifica. Il motivo per cui voi, io, l'uomo, non può essere sconfitto da queste creature. L'aria che respiriamo è per loro tossica, in una certa misura, e impedisce loro di stare lungamente all'aria aperta. E' per questo che i loro piani sono così subdoli."



"I loro piani?" Valerius strinse i pugni "Conosce i loro piani?"

Darwin sorrise sfregandosi le mani. "Ovviamente no, per questo voi siete riuniti qui."

## Capitolo 159 - Rosacroce

"Un capitano portoghese forgiato dalla guerra, un ingegnere inverso italiano, il miglior pilota di myrmidon di Francia, per non contare il mio buon Ethienne, che pur fingendosi francese è in realtà svizzero. Io e lei, Valerius Demoire, siamo gli unici inglesi di questa eterogenea compagine. Questa commistione di razze, usi e costumi, spero capisca, fa parte della nostra forza."

Valerius cominciava a temere l'entusiasmo di Darwin, un uomo che fisicamente sembrava sul punto di spirare da un momento all'altro, ma che covava una forza d'animo tale da poter spaccare le montagne. Aveva incontrato molte persone infervorate: Cyrus Zeddai, il comandante Soras, re Gregoire, persino l'orribile mostro che lo aveva fatto prigioniero a maison Frediere. Tutte quelle persone erano morte o erano diventati macellai. "Forza per fare cosa?"

"Fermare l'onda degli eventi, fermare la guerra, fermare la follia. Magari spegnere tutti quegli orribili marchingegni che vi siete divertiti a costruire!"

"Un piano ambizioso..."

"Quanto il suo di marciare con una macchina sola contro tutti i serpenti del mondo mentre le sue gesta vengono raccontate tramite ottoniere segrete, no?"

"Non vengono raccontate le mie gesta, ma le mie idee."

Darwin a quel punto fece qualcosa di incredibile: si alzò in piedi e trascinò i suoi piedi fino a un mobiletto, da cui tirò fuori un piccolo libretto. Lo gettò a Valerius che lo prese in mano incuriosito. Sulla copertina in pelle era disegnata con pittura d'oro una croce con una specie di fiore in mezzo.

"L'origine dei Rosacroce è qualcosa che si perde nella storia. Quello che oggi siamo, però, è una rete di persone dedite alla scienza e alla pace nel mondo. Veda il gruppo come uno strumento per massimizzare il nostro contributo alla società, al di là degli stati ottusi e degli stupidi."

Valerius sfogliò il libro. Ogni pagina portava un nome in testa, alcune date e una breve descrizione. Le pagine sembravano molto vecchie. In fondo, c'erano ancora numerose pagine bianche.

"In quel libro ci sono i nomi di tutti i Rosacroce che si sono rivelati a me e agli uomini che hanno avuto quel libro prima di me. Nessuno di noi conosce tutti i membri della società. Però abbiamo risorse, glielo garantisco, e possiamo metterle a disposizione per sconfiggere i rettiliani. In realtà, avrà capito, seguiamo la loro storia da molto prima che decidessero di immischiarsi attivamente nelle storie umane."

Valerius poggiò il libretto su un comodino. "Vuole anche me su quel libretto?"

"La voglio al mio fianco, principalmente."

La nave incontrò una forte onda, tutti nella stanza sobbalzarono. Valerius si aggrappò a una trave. "Potrebbe cominciare a dirmi dove siamo dritti."

"Abbiamo un appoggio in Belgio."

"Il Belgio è sotto il controllo dell'Inghilterra."

"Cosa vuole che interessi a un povero naturalista della guerra!"

## Capitolo 160 - Fermare la guerra

Il castello di Hugtof sembrava crescere direttamente fuori dalla scogliera, come se la roccia fosse stata scolpita lì sul posto fino a formare l'edificio.

Sotto di lui l'incessante azione del mare aveva eroso gli scogli fino a formare una specie di arco naturale sotto cui era stato creato il piccolo porto privato.

Col mare praticamente calmo Rogoberto de Seuze non ci mise molto a poggiare l'Encantada in quel rifugio, sebbene la grossa mole di ferro del myrmidon gli desse problemi nelle manovre strette.

Il comandante portoghese rimase alla nave assieme al suo equipaggio per sistemare le cose, tutti gli altri invece salirono sul montacarichi che era stato appositamente installato per portare le persone al castello. Ormai Arcadio si era eletto infermiere particolare di sir Darwin e si occupò costantemente di spingere la sua carrozzina. Darwin ne sembrava compiaciuto, ogni tanto si girava verso l'ingegnere italiano e gli sorrideva, ricevendo in cambio espressioni complici. Erano due anziani uomini di scienza nel cuore dell'azione, vedevano la loro conoscenza esprimersi in modi che non avevano mai nemmeno sognato. Avevano avuto tutti e due una gioventù avventurosa, ma la loro gioventù era stata un'infinita ricerca. Ora, maturi, potevano prendere in pugno il loro destino.

Diverso l'atteggiamento di Ethienne, Francine e Valerius, ognuno abbastanza angosciato per conto proprio per avvertire quasi la presenza degli altri, intorno.

Appena furono giù dal montacarichi un azzimato maggiordomo si avvicinò trafelato al gruppo. "Sono arrivate notizie da Parigi!" esordì.

"Che notizie?" chiese Darwin, subito sul chi vive.

"Il piano di re Gregoire sembra essere quello di invadere il Belgio e scacciare una volta per tutte gli inglesi dal continente."

"Dobbiamo fermarlo!" esclamò subito Ethienne.

Darwin si fece spingere in silenzio finché non ebbero lasciato l'esterno del castello e furono al sicuro dal vento tra le mura. "Ne è sicuro?"

"Scusi?" scattò subito Francine. Anche se nessuno lo aveva notato, al nome del re aveva stretto i pugni.

"I nostri nemici sono le creature squamate che abbiamo incontrato su quell'orribile isola, le ricordo."

"E questo cosa significa?"

Darwin fece fermare Arcadio, prese il controllo della carrozzina e la fece girare su sé stessa, così da poter guardare Francine negli occhi. "I serpenti trovano giovamento nello stato costante di guerra. Il nostro scopo, quindi, deve essere porre fine al conflitto. E in uno scontro tra inglesi e francesi qui in Belgio, i francesi sono favoriti e la loro vittoria potrebbe indurre tutti a sedersi intorno a un tavolo."

"E' una follia!" Francine si infervorò "Re Gregoire è un pazzo sanguinario! Lei sarebbe pronto a consegnargli mezza Europa?"

Darwin assunse l'atteggiamento del professore, superiore alla giovane scolaretta. "Lei non sa cosa potrebbe accadere se i serpenti completassero il loro piano!"

Francine era smarrita. Aveva combattuto per re Gregoire. Aveva mandato a morire ragazzi per lui. Aveva ucciso. Ma proprio per questo si sentiva l'unica in grado di giudicare. Il suo problema non era neanche che Gregoire avesse cercato di ucciderla. Quello che la spaventava era il ripetersi eterno delle mostruosità

di cui lei stessa si era macchiata.

Non avrebbe mai cambiato idea, ma fece l'errore di guardare Valerius, credendo che Valerius avrebbe capito, sicura che lui l'avrebbe appoggiata. Valerius, dopo solo un secondo di esitazione, distolse invece lo sguardo.

"Lei non li ha visti!" accusò allora. E non sapeva se si riferiva ai myrmidon in marcia, ai soldati morti o ai piani di re Gregoire stesso. Poi si staccò dal gruppo e andò avanti.

Sir Darwin, uomo attento ai dettagli, si rivolse ad Arcadio "Le vada dietro e si prenda cura di lei."

L'ingegnere inverso, a quelle parole, staccò le mani dalla carrozzina. "Avrà bisogno di una parola di maggior tatto. Quindi non la mia. Ma la mia ce la faremo andare bene, per questa volta."

E cercò di raggiungere Francine.

## **Capitolo 161 - Troppo vento**

Francine era riuscita, chissà come, ad arrivare al camminamento lungo le mura del castello. In qualche modo pensava che il troppo vento e il freddo avrebbero tenuto Darwin lontano da lei, almeno per un po', per cui passeggiava semplicemente su e giù, riflettendo, stringendosi nei suoi vestiti.

Curiosamente sentì un senso diffuso di sollievo nel vederle venire incontro Arcadio. Decise di prenderlo in contropiede e impedirgli di portarla su argomenti che la infastidivano. "Come sta il nostro comune amico con la faccia di latta?" chiese.

Arcadio stette al gioco. "I suoi piccoli giochetti sono andati tutti a buon fine. L'ho lasciato felice e contento in cerca di altri disastri da causare."

"Bisogna pur averlo uno scopo nella vita, no?"

Arcadio arrivò vicino a Francine, Francine si aggrappò ai merli del castello. "A volte penso che non sarei dovuta partire. Rimanere là, farmi ammazzare, forse era questo quello che veramente volevo."

"Proprio lei? Ne è sicura? Così giovane? Così bella? Così piena di energie?"

"Energie per fare cosa?"

Rimasero in silenzio, poi Arcadio tossì, perché non era uomo da sottotesti e discorsi sotterranei, non era uomo da non detto. Non era il suo campo. "Me lo chieda, trovi il coraggio."

"Chiederglielo? Chiederlo a lei? E cosa può saperne?"

"Ha bisogno di chiederlo a qualcuno."

Francine si accorse che la manica della sua uniforme era un po' salita, scoprendo la pelle avvizzita, la tirò giù. "E' veramente colpa mia se Germaine è morta?"

"Germaine era una ragazzina straordinaria, a suo modo. Certo è stata in balia degli eventi, ma possedeva una incredibile forza, dentro di sé."

"Non mi aiuta a sentirmi meglio."

"Quello che voglio dire è che Germaine sarebbe arrivata dove voleva, in un modo o nell'altro, la sua forza andava al di là di quello che noi tutti avremmo potuto fare. Si è lanciata tra le braccia di Valerius perché

era quello che voleva e quando la guerra si è messa in mezzo ci si è gettata contro, convinta di poterla passare da parte a parte. Ma non c'è riuscita. Questo è accaduto a Germaine e lei non c'entra. Non è condannata a combattere per tutti, Francine."

Francine si strinse le braccia al petto, improvvisamente c'era troppo vento anche per lei. "No, non è servito chiederlo, questa volta non aveva ragione. Bhe, può capitare anche a quelli come lei."

"Anche Valerius sa che non è colpa sua."

Quella frase, detta quasi a tradimento, mentre lei si stava per rassegnarsi al suo destino, colpì Francine talmente profondamente che le strappò un gemito e le riempì gli occhi di lacrime. Se li sfregò con le mani con un gesto infantile. "Maledetto vento..."

"Valerius Demoire è un uomo incapace di comprendere il prossimo e quindi è incapace di comunicare cosa prova. Molto spesso tiene tutto dentro di sé, ma quando prova a esternare, sbaglia a parlare. Ma è troppo intelligente per cercare un capro espiatorio per quello che accade. Aveva bisogno di sfogarsi perché l'unica cosa che spaventa davvero Valerius è di essere LUI, colpevole di tutto. E per continuare nella sua opera deve fare qualunque cosa per tenere lontana la paura."

Per Francine ormai c'era troppo vento, troppo freddo, troppe lacrime. Sentiva le sue cicatrici bruciare e le guance ancora più in fiamme. Ma sorrise, perché Arcadio Martellone meritava un sorriso, anche se non aveva completamente smesso di guardarle le tette. "Siete un incredibile ingegnere inverso, Arcadio. E se posso accettarlo per le macchine, non mi spiego la sua inclinazione per gli uomini."

"Oh per quell'inclinazione, Francine, bisogna essere straordinariamente intelligenti anche dopo essere diventati straordinariamente vecchi."

## **Capitolo 162 - Il nuovo piano**

Dopo nemmeno un paio di giorni di ambientamento avevano deciso di riunirsi per decidere cosa fare. Le notizie arrivate da Parigi erano terribili e bisognava decidere un intervento immediato. L'intera bizzarra compagine era seduta intorno a un tavolo, tranne Francine. La ragazza aveva preso abitudine a vagare per l'enorme castello, anche in zone che nessuno batteva, e non era stato possibile trovarla.

Si erano chiusi in una grande sala da pranzo, il tavolo era di ebano nero. Il castello medievale era avaro di finestre, anche durante il giorno erano consigliate luci accese. Si era avviato con numerosi fari a gas che davano a tutto un aspetto sbiadito e tremolante.

"I francesi invaderanno il Belgio." cominciò a riassumere proprio Darwin "Hanno ancora una gran quantità di risorse e il livello di industrializzazione dei myrmidon più elevato. Nonostante le pesanti perdite hanno probabilmente un esercito tutto nuovo."

"Di contro" spiegò Valerius "non penso che gli inglesi abbiano potuto installare troppo in Belgio e la manica è un campo di battaglia poco sicuro, non saranno riusciti a far arrivare rifornimenti."

Darwin annuì gravemente, la grande barba che sfregava sul suo petto. "Questo ci lascia poche possibilità di intervento. Dobbiamo lasciare che gli eventi accadono e rendere la transizione indolore. Possiamo prodigarci affinché non ci siano spargimenti di sangue. E' inevitabile. Gregoire avrà Belgio e Olanda e forse a quel punto la stasi lo soddisferà abbastanza da chiedere pace."

Tutti tacquero, perché nessuno voleva dire di sì a un piano del genere. Arcadio diede forma ai loro pensieri. "Sarà una forza d'invasione di un monarca pazzo e arrabbiato."

Darwin strinse i pugni "Guideremo l'invasione. Cercheremo di contenere i danni. Stabilizzeremo le truppe francesi. Non importa il loro re, ci appelleremo ai loro comandanti e ci assicureremo una transizione

tranquilla."

Valerius incalzò. "Naturalmente dovremo mettere grandissimo impegno per..."

"...perseguire una tale follia." concluse per lui la frase Francine, entrando nella stanza.

Darwin le rispose senza nemmeno farla sedere. "Capisco che la sua educazione la porti a soluzioni drastiche, capitano Santaroche, ma abbiamo analizzato attentamente le alternative e non possiamo fare altro."

Lei arrivò a una sedia e si sedette. Subito fu chiara la differenza: era lei che era stata in guerra, era lei che conosceva i combattimenti, era lei che aveva il diritto di parlare. "Perché avete preso in considerazione tutte le alternative tranne una."

"E quale?" la contrastò Valerius, nervoso.

"Prendere Parigi."

## **Capitolo 163 - Chiamata alle armi**

"Lei, signorina Santaroche, è rimasta troppo tempo a bordo di quei così! Ormai la sua percezione della realtà è distorta." inveì Darwin, battendo un pugno sul tavolo. Nuovamente veniva fuori la sua doppia natura di uomo fragile e allo stesso tempo pieno di energie.

Francine non aveva bisogno di combattere con nessuno in quella stanza, non doveva dimostrare niente, niente che le sue cicatrici non dicessero già. "Possiamo facilmente entrare in Francia, nessuno ci fermerà e a quel punto posso portarvi dove si radunerà l'esercito francese."

"E vuoi sbaragliarlo con un unico myrmidon?" chiese acido Valerius.

Ma Francine, stavolta, lo guardò negli occhi. "No, voglio sollevarlo contro il tiranno."

Fu de Seuze l'unico ad aprire bocca, lasciandosi scappare un'esclamazione sconnessa, mentre tutti gli altri trovavano più opportuno il silenzio. Era quella un'idea incredibile, che gli uomini nella stanza stentavano a elaborare, ma che, nel suo essere clamorosa, era anche terribilmente affascinante.

"Non dubito ci siano grandi sacche di malcontento in Francia oggi." notò Arcadio "Re Gregoire è sempre stato completamente pazzo e quel poco che si sa della corte è abbastanza sconcertante. E' anche il primo responsabile della guerra e questo è stato un inverno molto duro."

"Proprio tu proponi un piano del genere" obiettò invece Valerius "tu che non ti sei mai posta domande a combattere per lui?"

"E proprio tu lo rifiuti, Valerius Demoire" ribatté lei "tu che hai chiesto a tanta gente di combattere per te?"

"Touché!" scappò ad Arcadio, prima che il buon senso gli frenasse la lingua.

"Touché o non Touché" tornò a inveire Darwin "non potrò mai convincere i Rosacroce a divenire parte attiva di questa guerra. Non dopo aver concordato che il nostro scopo deve essere limitare la devastazione."

"Usa l'ottoniera, Valerius!" continuò invece a dire Francine, rivolta solo a Valerius, rivolta all'uomo a cui aveva affidato il giudizio sulla sua stessa persona, rivolta all'uomo che più aveva amato e che più male le aveva fatto nella sua giovane vita. "Di loro di combattere per te e loro combatteranno."

"Non puoi sapere..."

"E se non combatteranno per te" incalzò Arcadio Martellone "lo faranno per la Spada Immacolata di Francia."

La ragazza sbiancò. "No, Arcadio, io non intendevo..."

"Valerius è un spettro potente e un'ombra mistica, mademoiselle. Ma sappiamo tutti e due cosa è lei, per i soldati francesi."

E fu a quel punto che Valerius, forse, compì l'unico genuino atto di crudeltà di tutta la sua vita, l'unico vero affondo fatto in nome della rabbia e del rancore. Sappiamo oggi, dopo aver esplorato il suo animo, quali e quanti acidi pensieri offuscavano il suo giudizio e forse lo colpì anche lui, col tempo. Ma allora decise di compiere un atto malvagio, per una vendetta infantile dovuta al suo infantile orgoglio, per nutrire la sua arroganza contro gli assalti continui del panico.

Valerius accettò il piano della sua antica amante, ma lo modificò in minima parte: attraverso le segrete ottoniere fu il nome di Francine Santaroche a chiamare tutti alle armi.

## **Capitolo 164 - Lontano dai Rosacroce**

A quel punto le strade di Darwin e Valerius non poterono che dividersi, cosa che accade spesso, quando persone eccezionali si incontrano, perché l'eccezionalità, purtroppo, occupa molto spazio. Il giovane genio, Arcadio e Francine decisero quindi di lasciare Hugtoft per mettere in pratica il loro piano. Darwin, però, riuscì a strappare al giovane un ultimo colloquio privato.

"Siete tre persone e un myrmidon. Credete sinceramente di passare inosservati come volete?"

"L'ultima volta, di myrmidon ne avevo con me tre."

"Quel metallo ha intasato il cervello a tutti voi."

Si erano ritirati in una stanza non molto grande che evidentemente Darwin usava come studio. Appesi alle pareti c'erano i disegni incorniciati di diversi animali, mentre in un paio di teche erano conservati alcuni scheletri di creature che Valerius, a prima vista, non riuscì a riconoscere. "Non credevo di ferirvi così, seguendo un piano diverso dal vostro."

"Ferire un vecchio come me? Non ne avete più la possibilità. Ma sono innervosito, sì, perché avervi al fianco dei Rosacroce sarebbe utile a tutti."

"Non siete venuto all'isola di Calendimaggio per salvarmi la vita."

Darwin tacque, il suo respiro assecondava in modo inquietante il ticchettare dell'orologio a muro. Poi intrecciò le mani davanti a sé. "I rettili sono stati un enigma per secoli. Hanno trascinato alla follia molti luminari, poi i Rosacroce hanno accettato la sfida. Credevano fosse un rompicapo scientifico come un altro, invece era qualcosa di più grande, forse qualcosa che vale il destino stesso del mondo."

"Mi è stato già parlato così di loro."

"E credete che non lo sappia?"

Valerius osservò Darwin, indeciso se chiedere o non chiedere, se condurre il naturalista con sé in quella stanza oscura del suo cuore a cui nemmeno lui accedeva da anni. Come per toglierlo da quel dubbio, il vecchio proseguì. "Sì, ho mandato Ethienne là a recuperare campioni, quello che ha portato indietro ci sarà preziosissimo. Ma la lotta è ancora lunga."

"Non possiamo essere sconfitti."

"Un rosacroce scrisse quella frase sulle monete."

"Monete usate da chi?"

Darwin ghignò e non rispose, si limitò a mostrare le palme delle mani, così chiare da apparire grige.

"Avete quei cadaveri. E tutti gli altri campioni che Ethienne ha accumulato per voi. Non vi credevo uomo da tenere segreta la conoscenza."

Darwin mosse la sua sedia, il suo volto finì col trovarsi in ombra. Questo donò alla sua espressione un profilo più cupo. "Io perseguirò nei miei scopi, Valerius. Faremo vincere re Gregoire e riporteremo stabilità. Fermeremo la guerra e volgeremo gli umani contro il loro vero nemico. Sa cosa significa, vero?"

"Che il nostro piano interferirà col vostro, e viceversa."

"Capisce ora cosa costa per me mandarvi via?"

Valerius Demoire serrò i tacchi l'uno contro l'altro e abbozzò un inchino. Un inchino a metà tra la strafottenza e la marzialità, come era stata tutta la sua vita. "La ringrazio e vi saluto, sir Charles Darwin. Spero di reincontrarla."

"Se ci reincontreremo sarà fra molto tempo. E non sono certo di voler vivere ancora tanto a lungo..."

## **Capitolo 165 - Benedicimi**

"Be-ne-di-ci-mi!"

Camp Lasseux, un piccolo campo. Non molti uomini, pochissimi myrmidon. Tende a ridosso di un paese dove nessuno va più in giro da tempo e tutti guardano le strade da dietro le imposte chiuse. A Camp Lasseux non si parla granché, si vive con la tensione di essere presto richiamati al fronte dopo pochi, troppi pochi mesi di pausa. Ragazzi che hanno già combattuto nell'estate precedente, ragazzi che sono stati trascinati in guerra dagli ordini di re Gregoire, a volte in manette. No, nessuno ha voglia di parlare.

Il vecchio viene dalla parte opposta al paese. Per quello che ne sanno i soldati da quella parte non c'è nulla. E' fradicio di fango, barba lunga e stopposa, vestiti stracciati. Solo i suoi occhi sono lucidi e risplendono quasi nel sudiciume. Ma parla solo latino, per molti uno sproloquio incoerente di suoni morbidi e parole sibilanti.

"Be-ne-di-ci-mi! Perché ho visto i giganti camminare sulla terra e in quello ho capito il senso della Tua esistenza, mentre la mia si annullava nel nulla e tutta la mia anima si scioglieva come cenere a vagare nel vento. Be-ne-di-ci-mi perché coloro che gli stolti chiamano mostri sono invece la reale Tua immagine, così come era nella Tua mente quando impastasti il fango per creare la vita. Allora eravamo l'inizio di un cammino. Ora vediamo il suo compimento. Il riconoscimento della Tua gloria."

Alcuni, sottoufficiali, principalmente, ma anche qualche soldato finito al fronte dalla piccola borghesia, intuiscono spezzoni, riconoscono parole, decifrano frasi. Se tutti i soldati lo capissero, il vecchio sarebbe linciato, ma fortunatamente nessuno è così attento. L'unico che si prende a cuore la questione, quando ormai il pazzo cammina in mezzo al campo, è un caporale che gli si avvicina e prova a parlargli. Il vecchio non dà nemmeno idea di sentirlo, all'inizio, poi gli si aggrappa alle spalle. "Chiedi anche tu la benedizione di Dio!" gli dice, in un latino più grezzo, imbastardito, buffo.

Un soldato sostiene il caporale, quantomeno gli si mette accanto. "Se ti si aggrappa ancora dovrai sparargli per scrollartelo di dosso." "E' solo un vecchio pazzo." "E qui accettiamo solo pazzi giovani."

Il vecchio fa un passo indietro rispetto i due commilitoni, poi alza gli occhi al cielo e crolla in ginocchio. Trascina le mani sul terreno e poi le congiunge. Latino o non latino ormai la sua voce é solo un brusio.

"Cosa ce ne facciamo? Lo scacciamo?"

"Il tenente comandante Vanjan conosce il latino, doveva farsi prete, dicono."

"Gli cerchi un compagno di preghiera?"

"Gli cerco uno che capisca cosa cazzo dice!"

Il caporale dice al commilitone di rimanere, va via e torna con Vanjan. Vanjan guarda il vecchio incuriosito. "Chi siete?" gli chiede in latino.

"Fratello." dice il vecchio. E poi collassa, svenuto.

I tre soldati si guardano l'un l'altro. Non sarebbe difficile capire cosa fare in una situazione normale, ma loro sono in guerra. Vanjan sa che dovrà prendere lui la decisione, è il più alto in grado. "L'infermeria è vuota." nota. "Mollatelo lì. Dategli da bere, da mangiare, non so... il dottore veda se si ripiglia. Poi cercherò di parlare ancora con lui."

"E dopo?"

"E dopo se è un buon cristiano come noi se ne andrà fuori dai coglioni, che qui abbiamo da fare."

## **Capitolo 166 - La profezia del vecchio**

Quella notte stessa un soldato semplice sfidò la pazienza del tenente comandante Vanjan andando a svegliarlo direttamente alla sua branda.

"Cosa succede?" chiese lui, sussurrando, per non svegliare nessun altro, ma digrignando i denti per il nervosismo.

"Il vecchio che è stato ricoverato oggi! Dovete venire a vederlo!"

L'ufficiale trovò a fatica il suo orologio "Adesso?"

"Si è messo a parlare ed è... molto importante..."

Vanjan era stato un uomo buono, ma prima, molto prima di quel momento. Prese il braccio del soldato e lo scrollò. "Quel demente biascica solo latino! Cosa ne sai se è importante o no?"

"No... non è così semplice, venga!"

Vanjan si sentiva responsabile non solo del vecchio, ma anche di tutti i soldati a cui aveva affidato la sua custodia. Pensando a quelli, soprattutto, seguì il soldato semplice. Si aspettava di trovare il trambusto che un demente allucinato può causare, invece trovò il vecchio seduto su una branda, con intorno il caporale che l'aveva soccorso per primo e il medico. Il suo volto era illuminato da una sola candela e pareva molto diverso da quello allucinato che aveva presentato nel pomeriggio. Questo aumentò la sua irritazione. "Mi è stato detto che voleva vedermi."

Il vecchio intrecciò le mani. Improvvisamente era chiaro che non era un frate, né in generale un religioso. "Ho una profezia che ti riguarda, tenente comandante Vanjan." disse in perfetto francese.

"Profezie? E mi ha svegliato nel cuore della notte per..."



"Tu ora andrai dal comandante del campo, gli punterai una pistola alla tempia e lo metterai agli arresti. Fatto ciò prenderai il comando del campo e porterai tutti via dal fronte."

I tre altri soldati, ascoltate queste parole, si irrigidirono. Ma non Vanjan. "Vedo che continua il suo delirio."

"No" intervenne il dottore "lei lo farà, tenente comandante."

"Dottore? Cos'è? Contagioso? Lei..."

Tutti gli uomini, vecchio compreso, estrassero un'arma e la puntarono contro l'ufficiale. "Per Valerius!" dissero.

Il primo istinto di Vanjan fu di urlare, ma dare l'allarme gli avrebbe dato poca soddisfazione, se poi fosse morto. Quindi si limitò a spalancare la bocca in un grido muto.

"Lei è il primo a volerlo fare, tenente comandante Vanjan." disse il vecchio "Conosco una persona che la conosce bene. Lei è sopravvissuto alla battaglia della Morte Rossa e lì ha capito la follia di questa guerra. Ma fino a oggi non ha avuto strumenti per fermarla. Io sono qui per darle quegli strumenti."

"Follia! Chi può conoscermi in modo tanto distorto da credere che possa tradire il mio re?"

"Francine Valery Santaroché."

"La spada... immacolata di Francia."

Il vecchio aveva colpito nel segno. Sentire quel nome cambiò completamente l'espressione di Vanjan, che improvvisamente vide... una speranza brillare all'orizzonte. Qualcosa che aveva sepolto molto a fondo nel suo animo.

"Il mio nome è Arcadio Martellone. Lei agirà domattina, quando un evento notevole attirerà l'attenzione di tutti. Prenderà il comando e poi subito lo cederà a Francine. Da lì cominceremo assieme una guerra in cui può credere, assieme ai suoi uomini."

"Un evento... notevole?"

"Mi creda, organizzarlo è stata la parte più facile del nostro piano."

## **Capitolo 167 - Un evento notevole**

Non ci voleva una sentinella per sentire i passi, ma la sentinella fu la prima a urlare, quella mattina, quando la terra cominciò a tremare. Vanjan sapeva cosa significava, ma agì esattamente come avrebbe reagito in condizioni normali. Anticipò il comandante, intercettò la sentinella e gli chiese cosa stesse accadendo.

"Myrmidon all'orizzonte!"

"Sarà un messaggero." disse un altro ufficiale.

"Un modello sconosciuto!" sottolineò invece la sentinella.

Vanjan si guardò con l'altro ufficiale. Come avrebbe reagito lui? Il vecchio pazzo, improvvisamente, gli parve eccessivamente sicuro di sé. Andò verso le tende dei piloti. "In cabina e in attesa per l'ingaggio!" ordinò. Come gli era stato insegnato, gli uomini uscirono di corsa, già mezzi nudi per andare a indossare le tute.

Vanjan avrebbe dovuto fare lo stesso, non era solo il tenente comandante del plotone, ma era anche il capo-pilota. Si limitò però a sbottonarsi la giacca, senza troppo impegno, dirigendosi verso i giganti di ferro.

"Vanjan, che succede?" gli urlò finalmente il comandante, venendo verso di lui.

Si ritrovò impossibilitato a guardarlo negli occhi "Un myrmidon di cui non sappiamo nulla sta venendo verso di noi, signore."

"Siamo ancora in territorio francese, che diamine! Sarà un soldato di qualche altro reggimento che è stato riassegnato a noi!"

"Ho creduto fosse il caso di allertare il campo, signore!"

"Lei è eccessivamente prudente, Vanjan, io direi..." Se doveva essere fatto, tanto valeva farlo. Vanjan estrasse la spada dal suo fianco e la puntò alla gola del suo superiore. Sentì sussultare almeno un paio di persone, intorno a lui. "Prendo il comando del plotone, signore."

L'ufficiale che era intervenuto si fece avanti "Vanjan? Sei impazzito? Cosa intendi fare?"

La voce gli si incrinò. "Prendo il comando del plotone in nome di Valerius Demoire."

Ci fu un momento di silenzio in cui i passi ormai vicini del myrmidon riecheggiarono. I piloti, in attesa negli abitacoli, non avevano visto niente e attendevano ordini, il resto del campo o non si era accorto di nulla o non sapeva che fare.

E nemmeno Vanjan sapeva che fare, perché oltre quel punto non gli avevano detto niente.

"Piccolo bastardo!" Gli inveì contro il comandante "Hai più paura della guerra che della forza? Sei un veterano, che diamine! Lascia questi colpi di testa alle reclute pisciasotto!"

"Vanjan è un soldato molto migliore di lei, signore" disse Francine, sbucando da chissà dove, con la spada in pugno. Dietro di lei cinque soldati armati si guardavano intorno.

All'apparizione di Francine tutto il campo vibrò. Ovviamente molti conoscevano il suo nome solo per sentito dire, ma non dovevano esserci troppe ragazze giovani e bionde tra le fila francesi e il suo volto esprimeva qualcosa che andava oltre quello che era il suo nome o il suo blasone.

Il comandante girò impercettibilmente la faccia fino a guardarla. "Per il re! La piccola intrigante! Cosa diavolo fai qui?"

Tre cose avvennero tutte assieme. Hanged One mise piede nel campo e lì si fermò, osservando gli altri myrmidon, ancora spenti. I soldati, tutti, abbandonarono le armi che avevano in mano e alzarono le braccia, in segno di resa. Francine passò dietro il comandante e gli diede un colpo secco alla nuca con l'impugnatura della sua spada, mandandolo nel mondo dei sogni.

## **Capitolo 168 - Il simbolo della rivolta**

Tutt'oggi la rivolta che Valerius fomentò in Francia viene studiata da tutti i più eminenti politologi e sociologi del mondo. Per paura.

Perché chiunque fosse capace di riprodurre quello che accadde in quel momento storico sarebbe capace, con pochi mezzi, di stritolare qualsiasi governo. Tutt'oggi, fortunatamente, la formula di quel momento rimane sconosciuta (al di là del Calcolo, che però è segreto di per sé).

Valerius disponeva delle sue ottoniere clandestine, che facevano rimbalzare la sua voce da una parte all'altra e questo, sicuramente, ha donato ai suoi gesti velocità. Poi, nonostante per molti il suo rimanesse uno nome bizzarro e sconosciuto, sembrava possedere una carica magica e arcana capace di accendere la fantasia delle persone e trascinarle verso la sua idea. Infine, c'era Francine.

Francine aveva passato tutta la vita a essere un simbolo. Era stata un simbolo dei moschettieri di ferro negli anni bui della repubblica, una giovane vittima della Guerra del Vapore che si rialzava in nome dell'orgoglio nazionale. Era stata un simbolo della riscossa di re Gregoire, guidando il primo myrmidon che avesse mai calpestato il suolo europeo. Era stata un simbolo della Francia in guerra, il giorno che aveva sfidato e abbattuto la morte rossa, propiziando la vittoria che aveva cacciato via gli inglesi dalle rive sud della Manica.

E ora era un simbolo ancora più di prima. Terribilmente cresciuta, invecchiata quasi, i suoi occhi possedevano una disarmante consapevolezza, la sua voce una gelida disillusione, il suo corpo portava cicatrici che, per quanto nascondesse, sembravano trasparire dai suoi vestiti come fiamme. Era una trionfatrice e una vittima del conflitto, era il campione di re Gregoire e la sua più fiera oppositrice, era la figlia della guerra e la madre della battaglia.

Abbiamo speso molte parole, in questa storia, per tratteggiare come Germaine sia stata presa dagli eventi, trascinata inconsapevolmente in luoghi lontani e infine uccisa. L'abbiamo dipinta forse con tinte fin troppo cariche come una vittima innocente, come una bambina ingenua in mano a aguzzini spietati.

Ma Francine aveva pochi anni più di lei. Francine aveva poche colpe quanto lei. Francine aveva meno possibilità di scegliere di lei.

E, per finire, Francine non era morta. Era condannata a rimanere al centro della battaglia, senza nessuno al suo fianco, senza nessuno a cui mostrare il suo dolore.

Oggi si sentono ancora persone che si chiedono quanto affilata e letale fosse la spada immacolata di Francia.

Noi ci chiediamo quanto rovente e terribile doveva essere il crogiolo in cui è stata forgiata.

## **Capitolo 169 - Marmarene-sur-lac**

Francine guidò un manipolo di uomini all'assalto appena i fucili smisero di sparare. Nello stretto dei corridoi, con così poco spazio a disposizione, la spada era più efficace. Esattamente come quando pilotava l'Orleans caricò davanti a sé, trafiggendo subito un nemico alla coscia e poi sferzando col taglio della sua lama la guancia di un altro. Dietro di lei i suoi sostenevano l'attacco.

Fatto breccia nelle difese dei soldati francesi, la Spada Immacolata di Francia entrò nella stanza dove sapeva trovarsi i comandanti dei fedeli di re Gregoire. Qui spianò le pistole, cogliendoli tutti di sorpresa. Erano in piedi, intorno a un uomo legato.

Nel silenzio che seguì il momento del contatto, il rimbombo della battaglia tra myrmidon all'esterno sembrava un temporale lontano.

"La immaginavo a bordo di quei così." disse il più alto in grado dei lealisti, osservandola sorridendo.

Se lo erano immaginati tutti. "Non ero necessaria, non per voi."

La fabbrica di Marmarene-sur-lac era una delle più importanti nel cuore della Francia. Quando la ribellione di Valerius iniziò a diffondersi, la guarnigione che le era assegnata decise di aderirvi di sua spontanea volontà. Questo indusse Valerius e i suoi a raggiungerla, sebbene contemporaneamente re Gregoire approntava una spedizione punitiva.

I soldati del re avevano cinto d'assedio la fabbrica e quando avevano saputo che Valerius era vicino con le sue truppe avevano dato l'assalto finale. Valerius allora aveva aumentato il passo e si era gettato nella battaglia a sua volta. L'intreccio era stato da subito puro caos.

Anche l'uomo legato sorrise a Francine perché anche lui la conosceva bene. "Speravo di reincontrarla mademoiselle."

"Professor De Rubeille!" esclamò la ragazza "Lei qui!"

"Bhe, Valerius Demoire mi è sempre stato simpatico, da quando ha costruito il Danse Macabre davanti a me."

"Ha ispirato lei la ribellione?"

"Le confesso che nei mesi passati abbiamo avuto occasione di scambiarci informazioni accademiche sulla progettazione delle macchine."

Un rombo più forte degli altri zitti tutti. Uno dei myrmidon doveva essersi schiantato contro la fabbrica. Impossibile stabilire chi fosse, l'unica certezza che aveva Francine era che non poteva essere l'Hanged One di Valerius.

"Non perdere tempo a festeggiare, Spada Immacolata di Francia." disse il comandante dei lealisti, mentre un soldato lo disarmava. "Non avete ancora nemmeno iniziato a soffrire."

## **Capitolo 170 - Decisioni inappellabili**

Sul tavolaccio di metallo era stato steso un largo foglio di carta, di quelli usati dai progettisti, ma i segni che erano stati tracciati erano ben più grezzi.

In mezzo a tutto: un quadrato a rappresentare la fabbrica. Il quadrato era poggiato sull'incrocio di due linee nere: le strade principali che passavano di lì. Una macchia informe in un punto rappresentava colline, altre piccole sagome rappresentavano la città più vicina.

A nord, apparentemente in mezzo al nulla, sei cerchi neri.

"I ricognitori sono attendibili e anche le parole dei prigionieri fanno pensare che le cose stiano così." spiegò Valerius "Siamo stati attirati qui pensando di fronteggiare un esiguo gruppo di nemici, ma in realtà re Gregoire sta facendo convergere su Marmarene-sur-lac tutte le sue truppe."

"Sant'iddio!" esclamò Arcadio grattandosi la testa "Quel pazzo ha rinunciato all'invasione del Belgio per fermare noi..."

"No, no, non avremo contro l'intero esercito francese, ovviamente. Ma un numero elevato, molti più di quanti ne abbiamo sconfitti oggi."

De Rubeille sembrava quasi timido, guardava verso la mappa di malavoglia. "Qui possiamo dare un myrmidon a ognuno dei vostri piloti."

"Ma anche così rimarranno pochi." insistette Valerius.

Francine osservava in silenzio la situazione. Righe, sbarre, segni neri, tutta roba da cui era già passata infinite volte. Pareva non finissero mai. "Possiamo ritirarci indietro e scomparire di nuovo nella macchia."

"Ma significa disperdere le truppe, tornare alla guerriglia e non vedere mai più Parigi. Non possiamo reggere a una guerra di logoramento." Valerius aveva già preso una decisione. dopotutto prendere

decisioni era la sua natura e le persone intorno a lui se lo aspettavano. Ma, tutte le volte, c'era quel momento in cui sembrava indeciso, come se attendesse che qualcuno lo fermasse. Ma nessuno poteva mettere in dubbio Valerius Demoire. "Dobbiamo combattere."

Anche Francine sapeva che sarebbe finita così, ma lei temeva per tutti gli altri. Valerius trascinava le persone, ma le travolgeva anche. "Se vinciamo le porte di Parigi ci si apriranno. Se perdiamo..."

Forse qualcun'altro voleva intervenire, ma Valerius prese la carta e la buttò giù dal tavolo. "E' deciso allora!" e così detto se ne andò, scappò via, per paura delle obiezioni.

Tutte le persone nella stanza rimasero stordite, a guardarsi intorno. Francine, terrorizzata all'idea che potessero venire a chiedere consiglio a lei, provò a sua volta a defilarsi, ma De Rubeille la raggiunse. "Per quello che riguarda il suo myrmidon..."

"Non ne avrò bisogno." gli rispose. Come sempre, quando pensava a sé come pilota, finiva col tormentarsi la manica della giacca che nascondeva la cicatrice. "Non combatterò su una macchina."

"Ma voi siete..."

"Non è qualcosa di cui discutere, professore."

## Capitolo 171 - I tormenti della Spada

Per ore l'ottoniera aveva vomitato solo tensione e messaggi d'attesa. Da quando l'esercito francese era entrato nel raggio della fabbrica tutti avevano pensato che l'attacco fosse imminente, invece le truppe di re Gregoire avevano cominciato a muoversi in tondo, come se attendessero qualcosa.

Gli uomini di Valerius allora si erano schierati e avevano potuto solo starsene lì, chiusi negli abitacoli dei myrmidon, nelle posizioni più protette, a scambiarsi segnalazioni vuote e piatte tra le ottoniere. Segnalazioni che Francine udiva da dentro la fabbrica, dall'ottoniera a lunga distanza, seduta con Arcadio nella stessa stanza dove avevano deciso il da farsi.

Il paradosso era che c'erano più myrmidon che soldati. De Rubeille aveva fatto in modo di bloccare una fornitura di macchine all'esercito, per cui i magazzini della fabbrica erano pieni, ma le persone che avevano seguito Valerius non erano poi così tante e ancor meno sapevano guidare i giganti di ferro. Alla fine avevano accettato di far salire a bordo dei myrmidon anche chi li sapeva a stento far muovere, per impressionare i nemici e sperare in qualche colpo di fortuna. Francine aveva visto salire quegli sprovvisti a bordo degli ORL e degli Arabesque, probabilmente non avrebbe mai dimenticato le loro facce, le gambe che gli tremavano sulla scaletta, la timidezza nell'afferrare le ottiche. Agnelli al macello.

Per tutta mattina il vuoto assoluto, poi l'esercito di re Gregoire si era mosso, quantomeno le avanguardie. A quel punto la voce di Valerius aveva dominato l'ottoniera, lui dava ordine e distribuiva compiti. La sua strategia era tenere la fabbrica come punto di riferimento e fargli girare le truppe intorno. All'inizio, stupidamente, i francesi li attaccarono con sparuti manipoli, forse credendoli allo sbando. La strategia di Valerius triturò i partecipanti dei primi assalti, senza perdite, ma era un brutto segno. Se i francesi potevano saggliarli così significava che avevano a disposizione molte macchine.

Alla fine era partito l'assalto vero. Ormai era passato mezzogiorno, le truppe cominciarono a scendere in squadre compatte. Valerius continuò a impartire gli ordini con fermezza, per un po', ma poi le urla cominciarono a soffocare la sua voce.

"Sarà un massacro." disse Arcadio, a un certo punto, cercando gli occhi di Francine.

"No" fece lei, attenta a non perdere una sillaba delle comunicazioni. L'unico momento in cui distoglieva l'attenzione era quando si frizionava la spalla, sulla cicatrice, come per un tic nervoso. "Non ci stanno

travolgendo. Manovriamo bene. Se ci stessero massacrando lo sapremmo."

"Questo non vuol dire che vinceremo."

Altre urla, alcune preghiere, qualcuno piangeva. L'ottoniera coglieva i messaggi di entrambi gli schieramenti.

"Perché tanto malaugurio, Arcadio?"

"Per risvegliare il soldato che ho davanti."

"Basta così, Arcadio, credo abbia fatto la mia coscienza abbastanza a lungo."

"E invece no, lei..."

"Le mie ferite! Gliel'ho spiegato. La mia pelle ormai è carta velina. Se entrassi in un abitacolo, in una tuta, a guidare un myrmidon, la mia pelle si lacererebbe dandomi atroci dolori e impedendomi di combattere!"

"Che disgustoso modo di mentire, bambina mia."

Francine voleva ribattere, ma un lungo urlo dall'ottoniera la zittì. Improvvisamente si vergognò di come se la prendeva con Arcadio mentre fuori accadeva quello che stava accadendo. Si alzò in piedi e iniziò a camminare.

"De Rubeille aveva un messaggio per lei che non ha voluto sentire. Mi ha detto di riportarglielo io." continuava intanto Arcadio.

"E cosa cambia se me lo dice lei?"

"Che la conosco."

Altre urla. Francine batté un pugno sul muro. "La smetta. Ora."

"Non posso, mademoiselle. Non smetto quando sono impertinente, quando sono volgare, quando sono inopportuno e quando sono presuntuoso. E non smetto quando ho qualcosa di importante da dire."

Valerius disse qualcosa nell'ottoniera. Avvertiva qualcuno di una salva di colpi nella sua direzione. Poi un urlo straziante di dolore e un nome chiamato con la forza della disperazione.

"Io non..."

"Mi permetta di mostrarglielo, per favore."

Francine annuì tenendo gli occhi bassi. Arcadio la prese per mano, quasi fosse una bambina, e la portò verso le viscere della fabbrica.

## **Capitolo 172 - Regina di Spine**

Erano nell'ultimo degli hangar della fabbrica, il più piccolo. Francine non vi aveva mai messo piede, nelle poche ore che aveva trascorso lì. Non si era nemmeno accorta della sua esistenza.

"Gli è stato dato un nome antico, che proviene da un popolo molto lontano da qui." spiegò Martellone, indicando l'alcova.

Francine ebbe un brivido. Davanti a lei si stagliava la figura imponente di un myrmidon, una macchina spigolosa, tutta punte, una specie di regina di spine. Anche il suo volto era stato sagomato con un becco adunco e dalla sua schiena spuntavano due rostri che assomigliavano a ali ripiegate. In pugno aveva una spada sottile, più lunga di quella dell'Orleans, ma più leggera.

"Myrmidon Daikatana."

Francine gli si avvicinò. Non ne aveva paura, ma rispetto. Sentiva la forza di quella macchina, la forza scolpita nel suo ferro, quella imbrigliata dal ribollente oceano di vapore pesante e ignitium che gli scorreva nel ventre. "De Rubeille ha..."

"Valerius, prego." continuò a spiegare l'italiano. "Valerius è riuscito a comunicare a De Rubeille i disegni di questa macchina durante la sua prigionia. Ha continuato a lavorarci parallelamente all'Hanged One e poi persino mentre eravamo intenti nella guerriglia. De Rubeille gli ha dato sostegno, ma è stato praticamente le sue mani."

L'abitacolo era chiuso, ma una scaletta era appoggiata al torace del mostro. Francine non resistette alla tentazione di salirla. "Che tipo di myrmidon è?"

"Un myrmidon agile. L'arma principale è la spada che ha al fianco. I rostri sulla schiena sono di protezione. I fucili sulle spalle sono abbastanza standard. Le sospensioni delle gambe non hanno eguali in nessun altro myrmidon e gli permettono cambi di direzione unici. E' veloce come i più veloci."

Francine sentì di nuovo le sue ferite bruciare, come le altre volte che si era avvicinata a un gigante di ferro. Il suo corpo desiderava quella macchina, le sue viscere la bramavano in modo quasi sensuale e proprio per questo se ne privava e assaporava il dolore che provava a farlo. "Una macchina formidabile. Ma là fuori c'è una guerra vera. Perché vantarsene con me?"

"Perché Valerius l'ha progettata esplicitamente per lei."

"Per... per..."

"I comandi interni sono molto simili all'Orleans. Il sistema di controllo del braccio armato ne è una versione migliorata. Valerius conosce le sue caratteristiche di combattente e ha disegnato questa macchina per esaltarle. Se lei è la spada immacolata di Francia, Myrmidon Daikatana è il suo fodero."

Francine allungò una mano ad aprire l'abitacolo, ma poi si fermò, la chiuse a pugno e lo batté sulla corazza, che risuonò come un rintocco di campana. "Ma io non posso, lo vuole capire? Non posso! Sarei inutile a bordo di questa macchina."

"Sarebbe completa. Lei vaga per questa terra come una storpia, ma non lo è. Perché non accetta di doversi unire a questo essere e far trionfare quello in cui crede?"

"Ho lasciato che Germaine..."

"Valerius ha lavorato pensando a lei molto dopo la sua sfuriata su Germaine! Il suo rancore è superficiale come quello di un bambino, ma è tramite queste cose che si esprime veramente! Guardi cosa le ha dedicato!"

"E gli altri, Arcadio? Cosa sa dirmi, lei, degli altri?"

"Altri? Quali altri?"

"Quelli che sono morti nella battaglia della morte rossa! Mentre io inseguivo il mio nemico per gloria e ambizione! Li ho lasciati soli, a cercare di sopravvivere senza la mia guida! Sono morti quasi tutti! Loro come faranno a darmi il loro perdono?"

## Capitolo 173 - La decisione di Francine

Nonostante Arcadio Martello si potesse considerare, in una certa misura, amico di Yuz, nemmeno lui sapeva che Yuz stesso e quindi io al seguito di lui, eravamo alla fabbrica e che, celati in un angolo, assistevamo alla sua conversazione con Francine.

Sono misteriose e contorte le vie che hanno permesso al mio maestro non solo di sfuggire alle punizioni che la Cabila voleva infliggergli, ma anche di riuscire a rimanere al seguito di Valerius, per studiarne la storia e esserne testimone. Ovviamente invece, il fatto che fossimo esattamente nel posto giusto al momento giusto è semplice conseguenza delle capacità del Calcolo.

Sapevamo che il confronto finale di Francine con i suoi demoni si sarebbe svolto davanti al myrmidon e così nel suo hangar avevamo aspettato che la ragazza venisse. Per quanto buoni fossero i nostri sensi, però, non cogliemmo completamente la conversazione tra lei e l'ingegnere inverso e devo ammettere che in parte fu anche a causa del nostro imbarazzo. Perché è nostro dovere sì osservare, ma quello che stavamo facendo ci faceva vergognare della nostra curiosità. Forse eravamo diventati troppo intimi di quei personaggi per capire che tutto, anche i loro dilanianti dubbi, componevano i fatti di cui dovevamo far catalogo, ma comunque in quel momento sentimmo che dovevamo porre una divisione tra le cose che componevano la storia e quelle che invece dovevamo semplicemente serbare come ricordi.

Eppure ho riportato in questo scritto tutti i dettagli di ciò che sentii. Perché rispetto ad allora Yuz è morto e io sono invecchiato. E invecchiando ho capito che non c'è niente di male a esporre il tormento che fu di quei giorni, anzi, esso è la cura alle malelingue e alle dicerie che infestano la cosiddetta storia, che spesso non è reale storia, ma un rullo compressore che concatena nomi, fatti e dati e ignora cosa accadesse negli animi delle persone, come se fosse un dettaglio irrilevante, nonostante spesso lì sia la spiegazione di tutto.

Arcadio e Francine parlarono ancora, Francine aprì il suo cuore completamente all'ingegnere inverso. Un poco pianse. Si liberò di un peso che aveva sul cuore che non era solo la sua colpa, ma anche anni di odio, rancore, ambizione e aspettative. Francine era stata schiacciata da un fardello più grosso di lei.

Ma la conclusione di quel momento fu che scivolò nell'abitacolo del myrmidon Daikatana e ne prese i comandi.

Due minuti dopo era sul campo di battaglia.

## Capitolo 174 - La furia del Daikatana

Daikatana era terribilmente più veloce di Orleans, Francine sentiva la potenza della macchina schiacciarla nell'abitacolo, le sospensioni gemere per preservare il suo corpo.

Aveva imparato che un campo di battaglia dove lottano myrmidon è molto più vasto del campo di battaglia a cui un soldato è abituato e sebbene questo sia proporzionato con le dimensioni delle macchine, rende difficile catturare la situazione con un'occhiata. Uscendo dalla fabbrica Francine quasi non vide lo scontro, se non per dei nuvoloni di polvere all'orizzonte.

Non cercava nemici, stava cercando i suoi compagni. A un certo punto individuò due Orleans che ripiegavano, incalzati da tre Arabesque. Gli Arabesque stavano cercando di chiuderli in un angolo per sfruttare la loro maggiore potenza di fuoco.

Il Daikatana stava andando a gran velocità, Francine spinse ulteriormente e la macchina andò ancora più veloce, fin quasi a squassarle le viscere. Strinse il pugno nel manicotto che comandava la spada e puntò sugli Arabesque. Arcadio aveva ragione, la macchina era molto simile all'Orleans, sembravano esserci al massimo cose in più, che però lei, data la situazione, decise di ignorare.

Gli Arabesque erano concentrati sul loro obiettivo e non la videro arrivare, era un errore comune, in



combattimento, visto il limitato raggio d'azione delle ottiche e la difficoltà ad avere un quadro generale della situazione. Lei, dal canto suo, se non avesse sfruttato l'effetto sorpresa sarebbe stata inevitabilmente sopraffatta. Quando piombò sul primo fu sicura di non essere stata notata e tentò una delle manovre che aveva imparato meglio con l'Orleans: piegò le gambe della macchina in frenata e brandì la spada all'altezza delle ginocchia del suo avversario. Troncò di netto la giuntura dell'Arabesque che cadde in avanti, subito neutralizzato, senza poter fare altro.

Nello slancio, Francine superò gli altri due che però presero a girarsi verso di lei, intuendo la minaccia. D'istinto si mise a zigzagare mentre alle sue spalle partivano due salve complete di colpi. Tenne un giro largo, che le permettesse nuovamente di sfruttare la sua velocità, e poi puntò direttamente una delle due macchine. Il pilota dell'Arabesque, vedendosela venire incontro, esitò un secondo, abbastanza perché lei lo trafiggesse all'altezza del petto. La spada impiantata nel corpo del gigante di ferro le fece da freno, si aiutò con quella per rimettersi in guardia. Dopodiché la estrasse e fronteggiò l'ultimo Arabesque.

Riconobbe la situazione, riconobbe il momento in cui piombava sui nemici e loro capivano chi era. All'inizio combattevano, poi rimanevano paralizzati. Il terzo Arabesque era così, indeciso se ritirarsi o attaccare. Lei non fece nulla, ma dalle sue spalle uno dei due ORL che stava salvando sparò col fucile da braccio, colpendo il mezzo nemico in pieno petto. Quello barcollò indietro e allora Francine lo finì con un fendente dall'alto, sulla spalla, ad aprirlo in due.

Quando tutte le carcasse ebbero finito di rovinare a terra, Francine si ritrovò in un momento di silenzio irreale che le permise di prestare attenzione all'Ottoniera.

"Madamoise... Capitano! Capitano! E' lei?"

L'onda di adrenalina la colpì solo in quel momento, improvvisa, feroce, travolgente come un orgasmo. Aprì il braccio della spada in un gesto di saluto. "Sì, sono tornata."

## **Capitolo 175 - La battaglia della fabbrica**

L'ignitium urlava nella testa di Francine e le insegnava ciò che era giusto. Ma ciò che era giusto era ciò che le faceva più paura.

Era consapevole del suo corpo, teso nella tuta, dei suoi muscoli che non si rilassavano, delle sue cicatrici che tiravano come mille arpioni agganciati alla sua pelle. Daikatana le rubava forza e gliela restituiva centuplicata, riversava la sua furia nel suo corpo fin quasi a spaccarlo, come in uno stupro, come in una tortura.

Ci mise un poco a riprendersi dal primo assalto concluso, realizzò che i due Orleans erano ancora accanto a lei.

"Avete esperienza di guida dei myrmidon?" chiese.

Ci misero un po' a rispondere, poi uno: "Ci... ci ha addestrato lei."

"E dopo l'addestramento?"

"Siamo stati di pattuglia al confine, abbiamo tutti e due alcune decine di ore."

Se li sarebbe fatti bastare. Doveva ricordarsi che era in battaglia, però, che non si trattava più di proteggerli, ma di usarli, usarli nella maniera più efficiente. Quello che sapeva era che non li avrebbe salvati difendendoli, ma guidandoli all'attacco. "Da che parte è l'hanged one di Valerius?"

"Sul fronte overst."

"Allora andremo a est."

"Ma..."

"E' a est che i nemici ripiegheranno per tenersi lontani da lui. Ed é lì che non ci aspettano. Formazione larga, triangolo, statemi dietro e pronti a intervenire."

Risposero in coro, questo la confortò. "Sì, capitano!"

Lanciò il Daikatana sul fronte est, cercando di individuare dove il movimento era più denso. Mantenne la macchina a massima potenza finché non si accorse che stava staccando gli ORL. Allora si trattenne e gli permise di tenere il passo, quantomeno per mantenere la formazione.

Avanzando, le nubi di polvere davanti a lei cominciarono a diradersi e riconobbe la tipica formazione francese. I myrmidon nemici si muovevano ancora secondo linee rigorose, segno che lì non era ancora cominciata la mischia. La cosa le diede un brivido, perché a quel punto il caos doveva essere generale. Se c'erano ancora reparti francesi ordinati significava che stavano perdendo miseramente.

Cercò di non riflettere su quel fatto, considerò da che punto di vista il nemico era più vulnerabile. Come si aspettava, lì non erano pronti a un attacco diretto e la formazione, in questo caso, era persino uno svantaggio. Puntò rapidamente un gruppo che le parve particolarmente isolato. "Andate alla mia destra e attaccate quelli davanti a noi." ordinò.

Poi lasciò che la furia del Daikatana la travolgesse.

## **Capitolo 176 - L'osservatore**

L'uomo se ne stava ritto in mezzo alla pianura, con il cannocchiale ficcato nell'occhio, e continuava a rimuginare cose. A un certo punto il suo borbottare si compose in parole che i suoi collaboratori finalmente compresero. "In questa battaglia c'è un solo pilota."

I suoi aiutanti aspettavano senza capire. Erano rimasti a margine dell'evento, lontani dalla battaglia in cui francesi uccidevano francesi, ma i più di loro non capivano cosa stava succedendo. E questo poteva ritenersi preoccupante, considerando che anche loro sapevano cosa voleva dire sedersi nell'abitacolo di un myrmidon.

Quello di loro più vicino all'uomo col cannocchiale, più vicino per posizione e gerarchia, ma anche più pronto d'intelletto e ambizione, chiese. "Cosa intendete? Ci sono diverse decine di persone che stanno combattendo..."

L'uomo col cannocchiale sogghignò. "E' un modo di fare guerra molto giovane. Molti non l'hanno ancora compreso. Tutti costoro possono vincere in una battaglia solo perché sono fortunati o solo perché la loro macchina è più robusta. Ma chi padroneggia l'arte di guidare un myrmidon... semplicemente non può essere toccato dai suoi nemici."

"Colui che non può essere sconfitto." La frase era stata detta con la solennità di un versetto.

"Qualcosa del genere, sì, anche se non come dobbiamo intenderlo."

"E di chi stiamo parlando?"

L'uomo col cannocchiale finalmente staccò l'occhio dal tubo d'ottone e indicò un punto indistinto all'orizzonte. "C'è un myrmidon bizzarro, irto di spine, armato di spada. Lì dentro batte il cuore dell'unico pilota. I ribelli si stanno organizzando dietro di lui, le macchine dell'esercito reale cadono senza scampo."

"E' Valerius Demoire?"

"Ah! Quello che sta facendo Valerius Demoire è qualcosa di ben diverso. La sua macchina è superiore, la sua freddezza aliena. E' temibile, ma non è il signore di questa guerra. La soluzione di tutti i nostri enigmi è una sola: Valerius Demoire in realtà è un inetto. Io parlo di qualcosa di più puro."

Gli occhi dell'uomo si posarono sul suo collaboratore e poi su tutti gli altri. Erano occhi che brillavano in modo innaturale, di una febbre dell'anima che non poteva essere spenta. Molti parlavano di occhi di serpente. Occhi di serpente era il nome di battaglia che l'uomo aveva scelto per sé. "Muoviamoci di qui." ordinò.

"Come rimarremo informati sull'esito della battaglia?"

"La battaglia è finita. I ribelli hanno vinto. Le truppe di re Gregoire sono spacciate."

Molti sospiri salirono dagli uomini. Era un risultato che i più non avevano mai creduto possibile, era il risultato che li costringeva a procedere sul percorso più pericoloso.

"Ma se noi dobbiamo stare dietro a Valerius Demoire dove dobbiamo andare se è ancora qua?"

"Lo precederemo, tutto ora diventa terribilmente semplice. Non è rimasto nulla tra lui e Parigi e voglio essere lì quando i suoi piedi batteranno nel giardino del re pazzo."

## **Capitolo 177 - L'importanza del pilota**

Francine scivolò fuori dal Daikatana dopo essere rimasta per un lungo minuto seduta nell'abitacolo, ascoltandolo mentre si spegneva. Aveva aspettato il permesso di tornare nella vita reale, sentiva di avere un debito con la macchina che non sarebbe mai riuscita a ripagare.

Quando alla fine aprì il portellone blindato e scese prese coscienza del suo corpo scosso da tremori, dei suoi capelli, impastati di sudore e anche del sottile odore del sangue, così simile a quello del ferro, probabilmente dovuto a qualche piaga che le si era aperta nella sua ormai delicatissima schiena.

Era tornata nello stesso hangar da cui era uscita, sperando di trovarsi sola e così fu. Tutti gli altri myrmidon erano stati alloggiati altrove, quelli ancora interi, almeno, perché molti erano rimasti sul campo di battaglia, assieme ai loro sfortunati piloti.

Avrebbe voluto dire che si erano salvati tutti, ma non era così. Aveva perso degli uomini, ma era pronta ad accettarlo come un fatto, qualcosa che non doveva toccarla emotivamente. Aveva combattuto con loro, per loro, davanti a loro. Loro erano morti, lei no, quella sarebbe stata la sua condanna finché il destino avrebbe voluto.

Dopo pochi passi lontano da Daikatana, con gli occhi ancora abbacinati dalla luce naturale, sentì le sue ginocchia cedere e solo l'abbraccio di Arcadio la sostenne. Impossibile sapere se Arcadio fosse rimasto lì tutto il tempo, dopo averla vista partire o se fosse tornato lì vedendo che rientrava, quello che contava era che Arcadio era all'inizio e alla fine di quella vicenda, l'uomo che le era più vicino ormai, l'uomo che era riuscito ad avvicinarsi a lei nonostante lei volesse allontanarsi. Cominciava a provare per lui un affetto quasi filiale, contrastato da alcune trascurabili sfumature grige.

"Mi sta sostenendo per potermi palpare le tette, ingegnere?" biascicò.

Lui le prese entrambi le spalle con le mani a mò di pinza. "Potrei mai?"

"Per esempio potrebbe convincersi che in questa posizione io non possa ucciderla."

"E invece?"

"Lo scienziato e l'esploratore delle possibilità è lei."

Arcadio decise di tenerla per un braccio e cominciò a guidarla, con l'intenzione di portarla a lavarsi e riposarsi. Si irrigidì vedendo Valerius venire verso di lei.

Francine ci mise un po' a mettere a fuoco l'uomo che le si parava davanti, ma alla fine gli sorrise. Un sorriso senza gioia, di puro nervosismo. "Sono ancora viva." affermò.

"Sono qui per ringraziarti, spada immacolata di Francia. Senza di te saremmo stati spacciati."

"Sei sempre stato famoso per il tuo riconoscere l'importanza del pilota."

"Mai come oggi."

Francine si staccò da Arcadio, un moto d'orgoglio, un'ingannevole fiducia nei propri mezzi. Tornando a barcollare avanzò due passi e alla fine si aggrappò proprio a Valerius, che la sostenne, ma non fece il gesto di prenderla, come fosse una statua.

"Io sarò il tuo pilota, Valerius Demoire. Ma tu sarai il mio generale. Tu manderai la gente a morire, io combatterò per farla sopravvivere. Un giorno torneremo a guardarci negli occhi per capire chi è stato condannato al destino peggiore."

## **Capitolo 178 - L'autore della trappola**

Erano seduti intorno allo stesso tavolo a cui avevano discusso dell'attacco dei soldati della corona. Il clima avrebbe dovuto essere diverso, ma non lo era. Francine e Valerius, soprattutto, apparivano provati dalla battaglia e tutti i piloti di myrmidon che erano convenuti non avevano niente da ridere, considerando i compagni che avevano perso sul campo.

Arcadio Martellone sembrava l'unico ancora lucido, probabilmente perché era il più vecchio. "Le ottoniere esultano. Ci sono segni di ribellione in ogni parte della Francia. La forza di re Gregoire è spezzata, non può più niente contro di noi e molti vogliono unirsi alla nostra crociata."

Esitò un momento, guardando Francine. Lei annuì e allora lui continuò. "Inneggiano al nome della spada immacolata di Francia come nuova regina."

"Tsk" sbuffò la ragazza "un notevole salto lungo l'ordine di successione."

De Rubeille sembrava particolarmente nervoso. Continuava a stropicciarsi le mani e a guardarsi in giro. Alla fine sputò il rospo. "La corona di Francia non è il nostro principale problema."

"No" disse Valerius "Non lo è."

Arcadio sorrise, ghignò diciamo, del suo ghigno che non faceva male a nessuno. "Gli inglesi hanno oggi un'opportunità molto ghiotta."

De Rubeille si staccò dal tavolo, come se avesse bisogno di muoversi. Era l'unico che non aveva speso energie in battaglia, sembrava ansioso di gettarne via. "Caleranno sulla nazione e la prenderanno. Come la prima guerra del Vapore. Tutta la fatica che è stata fatta dai Moschettieri di ferro si risolverà in un nuovo bagno di sangue e in una nuova umiliante sottomissione."

"Sono sicuro, professor De Rubeille, che la sua gente saprà fare qualcosa in proposito."

"Scu... scusi?"

"I rosacroce hanno ampi contatti nel governo inglese."

Trattennero tutti il respiro, ma non dubitarono nemmeno per un attimo delle parole di Valerius. Perché Valerius non poteva dire nulla che non corrispondesse ai fatti.

Persino De Rubeille fu schiacciato da quelle parole, a dimostrare che erano la verità. "Cosa intende?"

"Un piano astuto, lo ammetto. Fallito perché siamo riusciti ad avere circostanze eccezionali. Ma credere di poter continuare la sua recita anche ora..."

"Valerius! Io ho collaborato con lei come... come..."

"Come uno scienziato avido di conoscenza. Che è esattamente quello che un rosacroce è. Poi ha ricevuto direttiva di reprimere nel sangue il nostro tentativo di destabilizzare il sistema e così ha partecipato a questa macchinazione. Attirarci qui con la prospettiva di conquistare una fabbrica e intanto muovere le truppe reali a circondarci e schiacciarci."

De Rubeille crollò. Indietreggiò come sul punto di scappare, ma capì rapidamente che non vi era via di fuga. Intanto, alcuni dei soldati intorno a lui mettevano le mani alle pistole.

"Ma Sir Darwin ha lasciato andare via noi e io lascerò andare via lei." decretò invece Valerius. Poi si avvicinò allo scienziato. Era più giovane di De Rubeille, Valerius, ma al suo cospetto il professore francese sembrava un bambino. "Lei chiederà ai rosacroce di fermare gli inglesi e riporterà agli inglesi le vantaggiose condizioni di pace che offriremo una volta presa Parigi. E' l'unica cosa che può fare ora per impedire la destabilizzazione che la sua gente teme. Quindi lo farà, corretto?"

De Rubeille annuì senza aprire bocca.

"Ora se ne vada da qui."

De Rubeille cercò di strisciare fuori dalla stanza, spaventato da coloro che le parole di Valerius potevano non aver convinto. Prima di abbandonare la stanza, però, decise di rischiare un'ultima frase. "Volevo solo dirle che quello che ho fatto con lei... l'ho fatto per rispetto molto più che per la mia devozione alla congregazione."

Valerius scrollò le spalle. "Voi rosacroce avete la tendenza a fare la cosa giusta pur pensando alle motivazioni sbagliate..."

## **Capitolo 179 - L'ambasciatore di Valerius**

Sulla strada per Parigi una lunga colonna di macchine, un serpente di ferro saturo di calore e potenza, che avanzava relativamente piano, non fosse che a ogni passo mangiava metri su metri.

A un certo punto la città apparve all'orizzonte, senza ostacoli davanti e fu allora che Valerius impose alla carovana di fermarsi. Erano molti più di quanti avevano combattuto alla fabbrica, diversi reparti di riserva avevano disertato e si erano uniti a loro. Raccoglievano consenso e soldati ovunque andassero.

Francine, come suo solito, posizionò il Daikatana leggermente discosto da dove tutti gli altri myrmidon sostavano e scivolò fuori dall'abitacolo. Nello scendere strinse i denti, la sua schiena aveva ripreso a sanguinare.

"Potrei facilmente realizzare una pomata per quella." le disse Arcadio.

Arcadio Martellone non sembrava semplicemente divenuto l'aiutante sul campo di Francine, sembrava proprio il suo tutore oppure, più probabilmente, il suo medico personale. Non si allontanava mai da lei più del necessario ed era sempre disponibile ad aiutarla. Soprattutto quando nei paraggi c'era Valerius era solito disporsi come a schermo per la giovane.

Francine non era abituata a tante attenzioni, nessuno aveva mai osato avvicinarla tanto, ma in qualche modo vi si era abituata, perché sentiva che le intenzioni di Arcadio erano buone.

"Lei non è un chimico, Arcadio, è un meccanico. Qui ci vorrebbe più che altro un farmacista."

"Vi sono teorie che ogni cosa, a suo modo, funzioni alla stessa maniera."

"Certo certo... i myrmidon, le ottoniere, il cuore degli uomini, tutto pur di avere un'occasione per avere ragione, immagino."

Francine, per raggiungere le tende che avevano cominciato a montarsi, seguì un bizzarro percorso che le fece aggirare gli assembramenti di soldati. Mal digeriva gli sguardi stupiti e i sussurri ammirati dei giovani militari.

Arcadio, invece, guardò proprio in direzione dei militari al loro servizio. "Se lei oggi dichiarasse che Valerius Demoire è un criminale e chiedesse la sua testa la otterrebbe. E niente cambierebbe in merito alla conquista della Francia."

"Interessante" fece lei "visto che non voglio né la Francia né la testa di Valerius."

"Sta cominciando a volere troppo poco, Mademoiselle..."

"La insospettisce?"

"Mi mette angoscia, come sempre."

"E lei cosa vuole, Arcadio?"

Arcadio esitò un momento, ricordando Maschera di Ferro e l'infinita schiera di personaggi dietro di lui. "Un'ultima avventura. Per un vecchio."

Arrivarono alla tenda. Appena Francine netrò, Valerius fece un cenno verso Vanjan, che da quando si era unito a loro era diventato uno dei più importanti soldati a loro disposizione. "Cosa ne pensi di lui?" le chiese.

"Di lui per cosa?" fece lei, reprimendo l'irritazione che ormai provava ogni volta che Valerius le rivolgeva la parola.

"Come ambasciatore di pace alla corte di Re Gregoire."

## **Capitolo 180 - Aiuto dall'inferno**

Re Gregoire si trascinava per la sua stanza nel buio completo della notte, le pesanti tende tirate perché nessuno vedesse, nessuna luce accesa. A tentoni, ogni volta, ritrovava la bottiglia di liquore, ingurgitava un sorso e poi la metteva giù, dove capitava. Poi ricominciava a trascinarsi.

Occhi di serpente, da un angolo della stanza, lo guardava. Occhi di serpente poteva vederlo nel buio. Era scivolato nella stanza in barba a tutte le guardie e ora era vicinissimo al re, per fare di tutto. Ucciderlo, spaventarlo, salvarlo...

"Abbiamo fatto molto per voi, maestà." sussurrò a un certo punto, mentre il monarca era intento a trangugiare ancora.

Intontito dall'alcool, Gregoire non si spaventò. "Le voci dell'inferno, anche..."

"Un luogo vicino all'inferno, re Gregoire, dove ci sono persone tue amiche. Ricordi di Avignone?"

Il re appoggiò lentamente la bottiglia. "Un idiota, scomparso anche lui, spazzato dalla storia. E quella specie di strega? Rintanata in Germania. Nemmeno dell'inferno posso fidarmi."

"Siamo noi che abbiamo deluso te... o tu che hai deluso noi?"

Le braccia di re Gregoire scattarono a coprirgli le orecchie. Si piegò a terra, accovacciato, come di fronte a una tremenda esplosione. Digrignava i denti per impedirsi di urlare. "No... sconfitto... ok, sconfitto... ma folle no..."

Occhi di serpente si avvicinò alla patetica creatura e si inginocchiò davanti a lui. "Sono qui, re Gregoire, sono reale. Ti stupisce che siamo arrivati così vicini a te? Non lo abbiamo sempre fatto?"

I due erano uno davanti all'altro, volto di fronte a volto. Re Gregoire vide un anomalo luccichio, all'atezza di dove dovevano trovarsi gli occhi del suo misterioso interlocutore. "Avignone?"

"Come hai ben detto tu, Avignone era un idiota. Non pensavamo ne avessi più bisogno, per questo non lo abbiamo rimpiazzato. E invece... guarda dove sei arrivato ora."

"Non potevo fermarli... ci ho provato... non potevo. E' successo tutto in modo così... vigliacco."

"E vuoi che la storia ricordi un vigliacco?"

"Io non sono un vigliacco!"

"E' quello che diranno di te..."

"NO!"

Occhi di serpente prese le mani del monarca e gli sorrise. L'increspatura della sua bocca non si vedeva, ovviamente, ma le pallide pozze dei suoi occhi si deformarono leggermente, ma inequivocabilmente. "Allora devi lasciare qualcosa dietro di te."

"E cosa? Cosa mi è rimasto?"

"La cenere..."

## **Capitolo 181 - Giovanna D'Arco**

Pioveva. Una fresca pioggia primaverile. La pioggia era il peggior nemico dei myrmidon, rendeva il terreno morbido e instabile, insidioso per i loro pesanti movimenti. Francine guardava la pioggia da dentro una piccola tenda tutta sua, una specie di tempietto pagano costruito al centro del campo. Guardava la pioggia e svuotava la mente, aspettando come tutti gli altri che fosse il momento di agire.

L'ampia mole di Arcadio si parò davanti all'ingresso della tenda e le fece giusto un cenno, per ottenere il permesso di entrare. Quando lei glielo diede il vecchio ingegnere le si sedette accanto, cercando di ritagliarsi un angolo comodo nel poco spazio disponibile.

"So che Valerius vi ha avvertita che il tarot system è installato sul vostro Daikatana, ma non mi sembrate

curiosa di scoprirlo." disse l'ingegnere.

"Il tarot system. Quel bizzarro intrico di metallo che ci ha portato a Calendimaggio... che ha portato Germaine a Calendimaggio... una roba che pensa al posto tuo... non sono sicura di volerlo in battaglia."

"E' un ottimizzatore euristico di movimenti a retroazione elettrica, per essere precisi. Non è un demone come credono certi, è matematica. Nessuno ha paura della matematica, su..."

"Lo sapete, Arcadio, i discorsi tecnici mi annoiano. Non saprei costruirlo da sola un myrmidon, come voi o Valerius..."

Tacquero, la pioggia a tenere il ritmo della conversazione. Arcadio, che era un uomo loquace e impertinente, aveva da tempo sciolto il paradosso per cui, se voleva parlare con Francine, doveva stare zitto. E infatti alla fine fu Francine stessa a avviare l'argomento. "Cosa sapete di Giovanna D'Arco?"

"Storia. Ingannevole e artefatto costruito in cui causa e effetto sono forzate a intendersi. Non un campo in cui possa mettere becco."

"Era una pazza invasata e patetica che trascinò l'esercito francese a una vittoria insperata sul nemico."

"Intuisco delle bizzarre analogie, forse?"

"C'erano indubbiamente molti pazzi e invasati in Francia. Più patetici di lei, alcuni meno, Certi che credevano nel signore, altri no. Ma lei è riuscita in qualcosa di epico, sa perchè?"

"Mi dica..."

"Tra tutti i pazzi e invasati, era quella che combatteva meglio. Sopravviveva alle battaglie."

Arcadio era troppo lontano dai suoi lidi per poter intervenire realmente, ripiegò sul licenzioso. "E si dice fosse anche molto carina."

"La sua sopravvivenza è divenuta così scandalosa che l'hanno bruciata su un rogo."

Francine fece a quel punto qualcosa che aveva cominciato a fare solo ultimamente, dopo la battaglia della fabbrica, dopo essere entrata in simbiosi col Daikatana. Si scoprì il braccio sfregiato, esponendo la pelle deturpata. "Chissà cosa può accadere a una pazza invasata sopravvissuta anche a quello."

La pioggia cominciava a diminuire, Arcadio si sporse gattoni dalla tenda e controllò il cielo. "Non vi ho forse già parlato di quanto dannosi siano questi pensieri? Sono sicuro che potreste concentrarsi su altri."

"No, non credo sia possibile."

"Allora smettete di pensare, come tanti in questa guerra. Non sono felici, ma sono..."

Lei si morse il labbro sorridendo. Un ghigno irridente proveniente da una maturità che le era stata cacciata dentro a forza. "Ancora vivi?"

"Odio quando qualcuno riesce a essere più irritante di me, mademoiselle, credevo lo sapeste."

"L'Orleans, Arcadio. E' stato battezzato così perché la sua maschera, il suo viso, è stato forgiato da uno scultore a Orleans. Si chiamava così in nome di una città, come avrebbe potuto essere qualunque altra. Cogliete l'ironia? Il segno del destino? Una catena di causa effetto, no?"

"Che state scrivendo a forza, come fa la storia!"



Francine parve leggere qualcosa nel disegno delle sue cicatrici. "O che la storia ha scritto a forza su di me."

## **Capitolo 182 - Diplomazia a corte**

"Vanjan, voi non dovete avere paura." gli aveva detto Valerius, prima della missione.

"Re Gregoire è completamente pazzo." aveva risposto lui. Era già da un pezzo oltre quell'età in cui si cerca di nascondere la paura. La paura fa parte delle cose che ti tengono in vita, lo aveva imparato fin troppo bene.

"Ma la nostra azione diplomatica è legittima e lui non getterà tutto all'aria. Ha ancora bisogno della sua corte."

Era un pensiero sensato, nemmeno Re Gregoire era il monarca assoluto che credeva di essere. Intorno a lui, tutti i parassiti che volevano sopravvivergli frenavano quotidianamente i suoi intenti più folli e chiunque l'avesse manovrato fino a quel giorno... bhe, continuava a farlo.

Ma non era solo quello, il cruccio di Vanjan. Vanjan, si vergognava ad ammetterlo, era più preoccupato dalle storiacce che correivano tra i soldati sulla sua nomina ad ambasciatore. Quel sospetto che Valerius fosse in qualche modo geloso di lui, per aver combattuto fianco a fianco con Francine nella maledetta battaglia della Morte Rossa. Era un'idiozia, un discorso del genere, ma come esserne certi? La mente di Valerius era un labirinto per tutti e tutte le volte che incrociava Francine c'erano più scintille che ad avviare un Arabesque. Ottenebrato dalla gelosia? Ossessionato dalle notevoli tette della grande guerriera? C'erano dubbi che Valerius fosse l'una o l'altra cosa. Ma sul fatto che, a suo modo, fosse pazzo, c'era più di una conferma.

Ma forse aveva ragione Valerius, visto che Vanjan avanzava per la sala del trono, nella sua uniforme ripulita, con tutte le insegne reali strappate in sfregio alla corona. Eppure era evidente che il re, assiso sul trono, ribolliva di una rabbia animale. "Per quale motivo dovrei ascoltare quello che ha da dirmi quella troia?" sbottò a un certo punto, mentre lui ancora avanzava, non ancora in posizione per chiedere udienza.

Si snodò in qualche modo la lingua. "Le truppe della Spada Immacolata di Francia e le vostre si sono affrontate in battaglia. Le truppe della Spada Immacolata hanno vinto. Credo sia legittimo trattare."

"E magari" continuò esasperato re Gregoire "trovare cosa sia rimasto di immacolato in quella puttana, a furia di fottersi la mia soldataglia per portarla dalla sua parte!"

Vanjan non reagì, a suo modo aspettava qualcosa del genere. Forse un registro meno colorito, ma tutto sommato la sostanza c'era. Un uomo si avvicinò al monarca, gli bisbigliò all'orecchio, lui si calmò, anche se con sforzo. "Siete arrivati qui combattenti. Che ci guadagnereste a smettere?"

Sì, su quello era preparato. "La prossima battaglia, maestà, sarebbe inevitabilmente a Parigi. E sappiamo come ridurrebbero i myrmidon questa città. Nessuno vuole che Parigi sia distrutta."

"Con quello che c'è in gioco vi preoccupate di Parigi... Parigi..." Lo guardò di re Gregoire parve saettare oltre Vanjan. Lì, in quel punto indefinito, parve vedere qualcosa che gli piacque, al punto da farlo sorridere. "Andate a riposarvi, ambasciatore" ordinò "lasciateci riflettere su come intavolare la discussione con voi. Capirete che abbiamo bisogno di tempo."

## **Capitolo 183 - La missione di De Rubeille**

Mentre si aprivano le trattative tra i ribelli di Francine Santaroché e re Gregoire, De Rubeille, sbarcato in fretta e furia in Inghilterra, aveva se possibile una missione diplomatica più delicata.

I Rosacroce, per bocca di Darwin, avevano accettato il piano di Valerius e così lui era stato incaricato di portare oltre la manica la promessa di pace del ragazzo, un documento che il giovane genio aveva scritto di suo pugno e aveva affidato a De Rubeill e per ispirare fiducia negli inglesi.

Darwin aveva deciso che doveva essere De Rubeille a consegnarlo perché aveva senso che fosse una mano francese a farlo, visto che della pace con la Francia si parlava, ma aveva imposto allo scienziato di far arrivare le carte direttamente alla regina, scavalcando il primo ministro Hipster. Quest'ultimo, infatti, si stava dimostrando sempre più un personaggio pericoloso, con la sua ossessione per il controllo che lo aveva portato a stritolare Londra in un vero e proprio regime di polizia regolato dalla legge marziale.

A causa di ciò, De Rubeille si era tenuto lontano dal porto della capitale, sbarcando in un luogo più appartato e da lì, nella notte, stava avvicinandosi alla città in carrozza, nel più stretto anonimato, solo, cercando di non dare nell'occhio.

A un certo punto un rombo sovrastò lo scalpiccio dei cavalli. De Rubeille si strinse in sé. "Tuona." si disse, consapevole che stava mentendo a sé stesso.

Non il secondo rombo, non il terzo, ma il quarto arrestò la sua corsa. Sentì i cavalli nitrire di terrore, poi qualcosa che fracassava il legno e infine la sua carrozza si piegò su un lato, rotolando fuori strada, sballottandolo all'interno della cabina.

Lo scienziato francese, già solo a quello schianto, si credette morto e come morto rimase, immobile, nella carcassa della carrozza, per alcuni lunghi minuti. Quando però realizzò di essere sopravvissuto, timidamente cercò di uscire per capire cosa era successo.

Illuminato dalla luna e dai fuochi dei suoi motori, immobile e allo stesso tempo vivo, myrmidon Ecclesiaste lo guardò strisciare fuori dai rottami. Dal suo abitacolo spalancato un uomo, allo stesso modo, lo fissava.

"Questo non è... inglese." concluse subito De Rubeille, la mente da tecnico a prendere il sopravvento sulla paura.

"No, non lo è." disse il pilota, all'ombra della macchina.

"E come è possibile che..."

"Potrei dirvi molte cose impossibili che ho fatto accadere, professor De Rubeille, ma immaginerete che non ho tutta la notte."

"Come sapete il mio nome? E come..."

"Cose impossibili... non fatemi ripetere. Sono qui per qualcosa che avete."

Il myrmidon, a un comando del pilota, estese un artiglio verso De Rubeille, arrivando a pochi centimetri dal suo naso.

"La lettera di Demoire. Ora."

"Non potete..."

"Non devo spiegarvi la vostra posizione di svantaggio. Voglio far fallire la vostra missione, professore, e inevitabilmente così sarà."

De Rubeille prese a tremare in modo incontrollabile. Non poteva aver paura dei myrmidon, non dopo averne forgiati con le sue stesse mani per il regno di Francia, ma la creatura che aveva davanti aveva qualcosa di agghiacciante, era come se la sua maschera di metallo lo stesse guardando. Era come se

quell'artiglio fosse realmente sul punto di colpirlo. Tirò fuori dai suoi vestiti la lettera di Valerius e la gettò a terra. "Volete che l'Inghilterra assalti la Francia?" chiese.

Il pilota del myrmidon scese dall'abitacolo con un balzo. Le tenebre rendevano il suo volto comunque indistinguibile. Si avvicinò a De Rubeille e recuperò il foglio. "Io voglio qualcosa, professore? Io non voglio nulla, ma come faccio è come mi è stato ordinato."

## Capitolo 184 - Il messaggero di Valerius

Vanjan aveva passato una giornata noiosissima senza neanche avere la possibilità di vedere re Gregoire, circondato solo da degli ottuagenari particolarmente barbosi che, a detta loro, godevano della massima fiducia del re e dovevano occuparsi di dettagli imprescindibili per il buon esito delle trattative.

In una specie di fiera dell'assurdo questi vecchi legulei di corte avevano passato tutto il tempo a mostrargli l'ascendenza di re Gregoire, fino alla sesta generazione, paragonandola all'ascendenza di Francine, fino alla settima generazione. Vanjan aveva scoperto sulla famiglia dei Santaroche un'infinità di inutili informazioni che non gli interessavano minimamente, andando addirittura a scoprire un'ipotesi di blasone che Francine avrebbe dovuto adottare una volta a corte.

Affondato nella noia più nera fino alle ginocchia, ma comunque sotto la pressione di una costante minaccia di morte, aveva vissuto una giornata infernale, che gli aveva lasciato le ossa rotte e una scarsa possibilità di dormire. Per questo, dopo aver consumato un pasto leggero nelle sue stanze, se ne stava seduto in un angolo al buio, a guardare la luna, con in mano un bicchiere colmo del liquore di una delle svariate bottiglie a sua disposizione. Non aveva intenzione di ubriacarsi, sperava di raggiungere a ragion veduta un buon livello di stordimento che gli permettesse di dimenticarsi di sé stesso prima dell'alba.

Visto che era in un angolo della stanza, praticamente immobile, lo sguardo alla luna, fu praticamente invisibile all'ombra che scivolò oltre la sua finestra, mentre lui vide perfettamente l'intruso. Dopo averlo visto aggirarsi goffamente per la stanza, scattò in piedi per farsi notare, spostando indietro rumorosamente la sedia.

"Per Valerius." disse la voce del nuovo venuto.

Vanjan non ricambiò il saluto e prese ad accendere candele. "Quando sono stato avvertito che saresti venuto non ci credevo molto."

Alla luce delle candele comparve il volto di una giovane donna dai tratti marcati e rigidi, ma non per questo non femminili. Era avvolta in un vestito nero di una qualche stoffa leggera e aveva i capelli tagliati cortissimi, come non si usava certo tra le dame. Sorrise come imbarazzata. "Conosco bene questo castello."

"Quindi tu saresti il tramite grazie a cui posso comunicare con Valerius?"

"Quello e quanto altro sarà necessario."

Valerius gli aveva mandato quella staffetta subito la prima notte di trattative, ma Vanjan sapeva quanto era inutile. Decise di usarla almeno per esternare le riflessioni che aveva fatto nelle ultime ore. "C'è qualcosa di molto strano."

"Strano?"

"Sembra che re Gregoire stia usando questa trattativa per prendere tempo. Ma a che pro? Non c'è nessuno che può venirgli in aiuto."

"Valerius ha parlato di entità che..."

"I rettiliani, certo... ma non credo che loro siano così disposti a esporsi."

La ragazza sospirò. "Forse c'è un legame con gli strani movimenti che stiamo vedendo in città."

"Strani movimenti?"

"Persone straniere che lavorano alacremente di notte. Non capiamo a quale scopo..."

Vanjan si grattò la testa. Se già non era un diplomatico era ancor meno un detective. E i misteri a corte gli piacevano meno che altrove. "Puoi riportare quanto ti ho detto a Valerius?"

"Vedremo di fargli giungere il messaggio."

"Intanto tienimi aggiornato su questi movimenti strani in città."

La ragazza guardò fuori, come se qualcosa potesse segnalarle quanto tempo le era rimasto. Con una certa inquietudine tornò, camminando all'indietro, verso la finestra. "Per stanotte nient'altro?"

"Direi di no, anche se... tornerai sempre tu?"

"Questo è il mio dovere."

"E come ti chiami?"

La ragazza sorrise, strano vedere un lampo di vanità riverberare sul suo aspetto così anonimo e poco curato. "Beatrice." disse. Dopodiché decise che non poteva più aspettare e scivolò nuovamente nella notte.

## **Capitolo 185 - Il reclutamento di Beatrice**

Si erano da poco esauriti i festeggiamenti per la conquista di Parigi da parte di re Gregoire.

Era quel periodo orribile in cui Valerius non poteva lasciare la corte perché il re pazzo lo sfoggiava come un balocco e Francine lo punzecchiava costantemente.

In questo periodo Germaine rappresentava la mano di Valerius sulla città. Quello che il ragazzo le aveva confessato era la sua necessità di estendere una rete di contatti in mezzo a un certo tipo di nobiltà non proprio allineata con le idee di Gregoire e raccogliere informazioni su altri tipi di organizzazioni.

Parigi era un ribollente crogiuolo di anarchia in cui il più forte si approfittava del più debole, sfruttando il labile interregno tra la repubblica e la monarchia. Nonostante questo, Germaine si era avventurata in tutte le vie che le era stato richiesto, battendo tutte le strade, spesso sola, per non dare nell'occhio, a volte con Louis, l'unico di cui si fidasse. In alcuni casi aveva anche rischiato qualcosa, ma ne era sempre uscita bene.

Poi era arrivato Guglielmo. Quello che aveva intuito Germaine era che Valerius aveva fatto certi accordi con gli italiani, non si sa bene come, e da questi accordi era spuntato Guglielmo, che era italiano, appunto, quando non si nascondeva dietro un accento di Marsiglia difficilmente distinguibile da quello di un francese originale.

Guglielmo, ovviamente la trattava come un bambino (non si era accorto che era una femmina) e aveva cercato di riorganizzare le sue attività. Senza seguire le istruzioni di Valerius l'aveva portata in un quartiere malfamato della città.

"Se non ti è chiaro, Valerius vuole prendere contatti con la nobiltà." aveva brontolato lei, seguendolo per i

vicoli scuri.

"Se non ti è chiaro" aveva risposto lui strafottente "abbiamo bisogno di aiuto."

A un certo punto, dal nulla, era spuntato un quartetto di brutti ceffi e Germaine aveva messo mano al pugnale che già da un po' teneva a portata di mano. Guglielmo, invece, le aveva fatto cenno di fermarsi e aveva piantato gli occhi su uno dei quattro. Era una persona dal volto coperto, anche se la silhouette sottile faceva intuire che si trattava di una ragazza.

Guglielmo le sorrise. "Beatrice, finalmente..."

Chiamata per nome, la giovane trovò inutile mantenere il volto coperto e si tolse la sciarpa. Rivelò dei lineamenti duri, occhi scuri che si perdevano nelle ombre, e lunghi capelli neri.

"Perché non sei ancora morto?" chiese.

Guglielmo si aprì la giacca fino a esporre la pelle nuda "Perché questo cuore aspetta il tuo pugnale."

Beatrice sputò a terra e solo allora si accorse di Germaine, dietro l'uomo. "Ti sei dato ai ragazzini?"

L'italiano fece spallucce, tirò fuori una borsa dalle sue tasche e la tirò a Beatrice. Lei la prese al volo e la aprì. Subito le si allargò sul volto un brutto sorriso.

"Non ho voglia di lasciarti la scena per le tue battute ridicole, Beatrice." tagliò corto Guglielmo "Questi sono soldi. Abbastanza perché tu possa stare a fare niente tutto il giorno. A MENO CHE non ti chiamiamo. Nel caso devi scattare."

"E se invece scompaio e mi tengo la borsa?"

"Ti perderai le altre borse e poi..." Guglielmo socchiuse gli occhi, come un gatto "non puoi scomparire da me, Beatrice."

Lei prese una moneta d'oro e la rigirò tra le dita, sollevando soprattutto lo stupore di Germaine, che nulla sapeva di quel piccolo tesoro. Poi la ragazza si girò e se ne andò. Senza dare risposta, senza dare soddisfazione a nessuno, dileguandosi di nuovo nella notte con i suoi brutti compari.

"Il nostro progetto è troppo delicato per basarci sulla corruzione." brontolò Germaine, quando fu di nuovo sola con Guglielmo.

"Lezione numero uno, piccolo: la corruzione è efficace. C'è sempre un prezzo abbastanza alto per dissipare ogni dubbio nella persona che stai comprando."

## **Capitolo 186 - Brutte facce a Parigi**

L'uomo si era staccato dai suoi due compagni a un bivio e correva senza guardarsi indietro, a testa bassa, cercando di sfuggire nelle tenebre. Era un uomo grosso, che evidentemente non temeva le risse, ma doveva aver ricevuto ordini di non entrare in contatto con nessuno e quindi, quando era stato sorpreso con i suoi compari, era scappato per i vicoli, cercando di lasciarsi tutti indietro.

Ma i ragazzi di Beatrice non mollavano e quando lei, d'improvviso, gli comparve davanti e gli assestò un pugno in pancia, lui barcollò e si piegò in due, col fiato rotto. Quando rialzò gli occhi gli erano intorno in sei, armati di coltello.

"Ora ci dirai cosa state combinando!" ordinò Beatrice al ceffo.

Lui disse qualcosa in una lingua sconosciuta, poi riversò gli occhi indietro e crollò al suolo, con un filo di bava che gli colava dalla bocca.

"E' morto." disse uno degli uomini di Beatrice, chinandosi su di lui.

"E non abbiamo capito cosa cazzo stava combinando!" si lamentò lei.

"E' stata già una fortuna incrociarli..."

La ragazza si chinò a sua volta sul corpo, rovistandolo con mani esperte da borseggiatrice. Non trovò nessun documento e nessun indizio che permettesse di capire da dove venisse l'individuo, l'unica cosa che non poté fare a meno di notare era l'odore che i suoi vestiti emanavano, una essenza ferrosa, mischiata a qualcosa di pungente e acre.

"Cos'è questa puzza?" si chiese, incuriosita. Era un odore che non apparteneva alle strade di Parigi.

"Questo mistero è sempre più profondo, Beatrice..." disse uno dei suoi uomini.

"Sento uno strano tono nella tua voce JeanClaude..."

Il ragazzo si ritrasse un po', ma cercò di sostenere lo sguardo della ragazza. "L'avevamo piantata di immischiarci con certa gente! Almeno prima ci pagavano! Ora dai retta a quella maledetta ottoniera per... cosa?"

Beatrice scattò in piedi e andò verso di lui. "Soldi, JeanClaude. Quel tizio è così fuori di testa che potrebbe riuscire nei suoi piani! Nel caso... sai a quali risorse accederemmo? Basta stare per strada! Tutti noi!"

"Ma diventa sempre più assurdo ogni giorno che passa!"

"E cosa c'entra lui? Abbiamo un re pazzo! Te lo sei dimenticato?"

Tacquero tutti. Beatrice sentiva, nella sua banda, serpeggiare una certa instabilità. Nei momenti bui, nei momenti della rivoluzione, si erano stretti tutti intorno a lei come bambini, ma ora che cominciavano ad avere una certa tranquillità la loro fiducia era sempre meno salda. Li sfidò. "E se questi bastardi stessero facendo qualcosa di male anche a noi?"

"Come?"

"Questi strani tizi che si suicidano da soli e parlano lingue strane! Sicuri di volerli per le nostre strade?"

"Ma... non è la nostra guerra!"

"E questo chi cazzo te l'ha detto?"

Beatrice non aveva visione generale di quello che stava accadendo, non aveva spie a corte e di certo non possedeva nozione di Calcolo. Era solo il suo puro istinto animale da furetto a spingerla verso l'intuizione corretta.

## **Capitolo 187 - Odore di ignitium**

Erano di nuovo uno di fronte all'altra, nel buio della stanza. "E se la trovassero?" si chiese Vanjan. Difficile dire come sarebbe finita, quantomeno per lui. Di certo re Gregoire l'avrebbe fatta pagare all'intrusa, ma era abbastanza per far saltare il tavolo diplomatico e condannarlo a morte?

Beatrice continuò il suo racconto. "Non parlano francese e sono pronti a uccidersi per la loro causa. E l'impressione è che ce ne siano sempre di più. Poi c'è questo." Gettò ai piedi di Vanjan un pezzo di stoffa.

Vanjan lo raccolse con cautela. "Cos'è? Un vestito?"

"La puzza. Aveva addosso una puzza strana."

Il soldato si avvicinò con cautela la stoffa al volto e annusò. Subito qualcosa scattò in lui, ma gli ci volle un po' prima di capire di cosa si trattasse. "Ignitium." affermò.

"Ignitium? Ha quell'odore lì?"

"Sì, molto simile al ferro... o al sangue. Ma non ha senso che una persona ne sia così impregnata. Perché dovrebbe maneggiarne tanto?"

"L'ignitium, per quello che ne so, si usa solo per cose pericolose."

Vanjan si ricordò il suo ORL, al campo ribelle. Era capitato che sovrintendesse ai rifornimenti, ricordava il liquido traslucido mentre veniva versato nelle viscere della macchina. Era tutto più semplice, a bordo del myrmidon. Maledì sommessamente Valerius per avergli affidato quell'incarico diplomatico. "C'è un altro elemento da tenere in considerazione." annunciò.

"Quale?"

"Re Gregoire sta prendendo tempo. Non è affatto interessato alla diplomazia, sta solo cercando di tenermi sulla corda il più a lungo possibile. Sta aspettando qualcosa."

Beatrice si avvicinò al soldato e gli chiese indietro la stoffa. La annusò con una curiosità nuova, sporgendo in avanti il volto come un furetto. Sembrava ingenuamente colpita dalla scoperta di cosa fosse. Poi, dopo essere rimasta un attimo soprapensiero, disse. "Abbiamo delle persone straniere che si aggirano per Parigi maneggiando ignitium e stanno facendo qualcosa. Forse re Gregoire sta aspettando che... finiscano."

"Nel caso... possiamo aspettarlo anche noi?"

"Qual è l'alternativa?"

"Avvertire Valerius che la trattativa non esiste e dirgli di marciare su Parigi."

Pur con tutta la sua freddezza e l'armatura che aveva intorno all'animo, Beatrice non riuscì a nascondere un brivido. Gli unici myrmidon che aveva visto erano quelli della parata, quando re Gregoire era entrato per prendere il trono, ma allora le erano parsi solo grossi giocattoli di metallo. Poi, però, un giorno era passata per le strade che Valerius aveva attraversato fuggendo dalla città e la vista di quello che aveva fatto, semplicemente camminando, la aveva atterrito. Non aveva avuto il coraggio di chiedere quanto fosse vasto l'esercito dei ribelli, ma pensava che anche fronteggiare una sola macchina l'avrebbe sconvolta. "E' una decisione delicata..."

"Che non posso prendere senza aver toccato con mano la situazione."

Beatrice inclinò leggermente la testa. "Scusa?"

"Voglio che domani notte mi fai uscire da palazzo. Devo capire cosa sta succedendo."

## Capitolo 188 - Il piano segreto del re

Il carro passò vicinissimo a loro, ma la notte, il rumore e la foschia li resero invisibili. Finché il carro avanzava in città non avevano problemi a seguirlo a piedi, anche perché, nel tentativo di non dare nell'occhio, il grosso mezzo cercava di avanzare lentamente, circospetto. Gli andarono quindi dietro per un po', finché non parve fermarsi vicino a una palazzo. Videro diversi uomini scendere e aprire il portone, per farlo entrare.

"E' una grande stupidaggine tutto questo, soldato." si lamentò Beatrice, appiattita contro il muro "Avrei potuto raccontarti tutto io."

Vanjan estrasse lentamente la spada. "Non sono l'intelletto acuto che credi, per afferrare quello che sta accadendo devo essere qui in prima persona."

"Bha, basta che non mi fai rischiare la pelle più del necessario."

Non erano solo loro due, c'erano anche due altri uomini della banda di Beatrice. Tutti e quattro strisciarono di muro in muro, fino a trovarsi a ridosso del portone per cui era passato il carro. Lì cercarono qualche pertugio da cui guardare dentro, senza fortuna.

"Non è un palazzo." notò uno dei ladri, indicando in alto "Guarda il tetto... è un cortile."

"Questo significa" concluse Beatrice "che basta scalare." e senza dire altro infilò le mani tra i mattoni e si issò su, come una lucertola. Vanjan le andò dietro, dimostrando da subito molta meno abilità, facendo forza sui suoi muscoli dove la scarsa affinità con le scalate lo metteva in pericolo. Alla fine andò a piazzarsi accanto alla ragazza, ventre sulle tegole viscide, a guardare in basso.

Gli uomini erano tre, avevano già tolto il telo dal carro e stavano scaricando delle taniche piene di *ignitium*. Le taniche facevano poca strada perché, addossato a un muro, c'era uno strano congegno panciuto, molto più alto di un uomo, in cui il liquido veniva riversato con cautela. Sul congegno erano montate alcune manopole e un grande orologio, che però era fermo, con entrambe le lancette una sull'altra. L'intero meccanismo dava impressione di non essere attivo, come se fosse in attesa di qualcosa.

"Versano *ignitium* in un orologio." provò a sintetizzare Beatrice, arricciando il naso. La bizzarria della situazione la metteva evidentemente a disagio.

Vanjan aveva visto molte macchine da guerra. Nonostante la seconda guerra del Vapore e la battaglia della Morte Rossa fossero stati sostanzialmente il suo battesimo del fuoco, negli anni spesi all'accademia militare aveva visto molti strumenti di morte e distruzione. Provò ad avvicinare quello che aveva davanti a ciò che aveva studiato e quando trovò qualcosa che combaciava abbastanza dovette trattenersi dal gridare. "Andiamocene." ordinò.

"Andiamocene, ma..."

"Andiamocene via."

Il soldato riprese la strada per scendere e Beatrice gli andò dietro. Poi, dopo essersi sincerato che tutti fossero con lui, iniziò a guidarli lontani da quel posto.

"Vuoi spiegarmi?" chiese Beatrice, sibilando nervosa.

"Dove... dove hai visto questi uomini?"

"Che ne so! Ovunque! Posso chiedere in giro, ma hanno fatto vedere le loro facce un po' in tutte le zone della città."



"Quanti?"

"Io non..."

"QUANTI? Quanti luoghi come quello secondo te ci sono?"

"Io non..."

Vanjan si fermò, ormai erano lontani dagli sconosciuti briganti, prese Beatrice per le spalle e la inchiodò al muro. "Beatrice, sai cos'era quella? Era una bomba. Caricata a ignitium. Abbastanza ignitium da tenere vivo un incendio per giorni. E mi hai detto che non è l'unica bomba, giusto? Allora prima di fare qualcosa, prima di fare QUALUNQUE cosa dobbiamo trovarle tutte. Dobbiamo sapere dove sono."

"Soldato, cosa cazzo..."

"Re Gregoire ha deciso di bruciare Parigi, se non potrà essere sua."

## Capitolo 189 - Disinnescare

La mappa di Parigi era stesa in mezzo a loro, sulla mappa una costellazione di punti rossi, come un disegno, come un tracciato. In realtà solo il graffio malato della follia.

Valerius appoggiò sulla mappa entrambe le mani "Ognuno di questi punti è una bomba." annunciò.

Francine alzò un sopracciglio. "Ne siamo sicuri?"

"Tutti i ladri e i briganti di Parigi hanno contribuito a stendere questa mappa, a rischio delle loro vite. Ma no, non siamo sicuri di nulla."

Arcadio appoggiò il dito sul punto più vicino a lui. "Di una cosa siamo sicuri. Se esplodono di Parigi non rimarrà nulla. Ma qualcosa mi sfugge... da dove fuggirà re Gregoire se sta allestendo un tale anello di fiamme intorno a sé?"

"Non fuggirà." affermò Valerius.

"Re Gregoire non vuole fuggire." lo sostenne Francine. Dopotutto avevano toccato entrambi con mano la follia del monarca.

"Una cosa da tenere bene a mente." concluse l'ingegnere inverso, sospirando.

Valerius lo indicò con un dito. "Ho bisogno di voi, Arcadio. Non abbiamo un progetto di questi ordigni, ma abbiamo bisogno di un modo per disinnescarli."

Arcadio era sempre più pensoso ed era ovvio il motivo. Non riusciva a invertire, non riusciva a entrare nella testa di re Gregoire. Tutte le sue capacità si basavano sulla logica e sul modo in cui girava il mondo. Quello che stava facendo re Gregoire era contrario a tutto ciò che lo aveva guidato per la vita. Fece lo sforzo di concentrarsi. "Da quello che ho capito è facile accedere al serbatoio di ignitium. Possiamo neutralizzarlo, esistono fluidi che possono scindere la sua struttura di idrocarburometallo, con quello che abbiamo qui al campo posso farne abbastanza per tutti gli ordigni."

Valerius annuì. "Perfetto. Prima di entrare in Parigi lanceremo delle squadre perché conquistino gli ordigni e li neutralizzino."

Francine alzò lo sguardo, come apprensiva. "Dovranno andare a piedi. Rischiamo di dimezzare la nostra forza offensiva in quanto a myrmidon. E non abbiamo ancora capito quanti sono a disposizione del re."

Valerius ebbe un moto di fastidio, come quando gli rinfacciavano cose che sapeva già. "Lo so perfettamente, ma questa cosa deve avere la priorità. Non posso permettergli di farlo."

"Sto solo dicendo che renderai questa battaglia più sanguinosa. Saremo noi a distruggere Parigi, se non lo faranno le bombe."

"Abbiamo esaurito le possibilità."

Era vero. Mettere spalle al muro re Gregoire aveva fatto sì che lui mettesse spalle al muro loro. Avevano creduto di poter creare la pace attraverso la guerra e invece avevano solo generato altra guerra. Nel silenzio delle loro riflessioni si chiesero tutti e tre, indistintamente, se in qualche modo non avesse ragione Darwin e la sua teoria da rosacroce, per cui avrebbero dovuto permettere al re folle di vincere.

Francine, dei tre, fu la prima a riscuotersi. Perché odiava re Gregoire più di tutti gli altri, perché amava Parigi più di tutti gli altri e perché comunque non avrebbe mai saputo trovare una risposta diversa dalla guerra, nemmeno volendo.

"Vado a preparare gli uomini." annunciò. E uscì dalla tenda.

## **Capitolo 190 - Scie verdi e rosse**

Gli uomini scivolavano per le strade come topi, con i piedi avvolti negli stracci e le armi strette contro il corpo, per far meno rumore. Un monello di non più di 10 anni indicava loro la strada, nella notte, avvertendoli dove passare per non essere visti. Si fermarono davanti a una chiesa sconsacrata e lì entrarono perché quello era il primo dei segni rossi che era stato affidato a loro.

C'era un solo uomo a guardia della bomba a ignitium, intento a sonnecchiare, probabilmente incapace di credere che qualcuno sarebbe venuto lì. Il più lesto dei soldati riuscì a scivolargli alle spalle senza farsi vedere e a tagliargli la gola, gli altri due della squadra, allora, si inginocchiarono presso la macchina.

"Siamo sicuri che funzionerà?"

"Preghiamolo. Comunque non mi sembra innescata."

"Già, ma quanto ci vorrà per farlo? Giorni? Ore? Minuti?"

Il più robusto dei tre soldati portava con sé una borsa piena di sfere di metallo e paglia. La paglia serviva a non far tintinnare le sfere. Il capo della squadra frugò nella paglia fino a recuperare una sfera e girò lentamente le calotte una contro l'altra, facendo comparire un buco in cima. "Apri il bocchettone." ordinò.

Il soldato accanto a lui svitò il tappo che copriva il bocchettone del serbatoio a ignitium. Subito l'odore di ferro e sangue si sparse nell'aria. "E basta versarla?" chiese intanto, perplesso.

"La mistura? Così mi hanno ordinato."

Il soldato rovesciò la sfera così che la parte col buco guardasse il bocchettone. Un liquido giallognolo iniziò a scendere nel serbatoio, mischiandosi all'ignitium.

"Fatto?" chiese nervoso il terzo uomo, che si era messo a fare il palo.

Svuotata la sfera, il caposquadra prese dalla sua cintura una pistola per segnalazioni, la caricò, la puntò al cielo e sparò. Una lunga striscia verde colorò la notte. "Fatto, andiamo alla prossima."

Non molto lontano dalla città, chiusi nei loro myrmidon, i soldati di Valerius guardavano le scie verdi salire tra le case, con sollievo.

"Quanto ci metteranno ad accorgersi?" chiese Francine, attraverso l'ottoniera, rivolgendosi a Valerius stesso.

"Poco, se sono intelligenti. Credo che abbiamo contro persone astute."

"Quindi tra quanto ci muoveremo?"

Proprio in quel momento, all'orizzonte, una scia rossa solcò il cielo, proveniente dal lato ovest della città.

Valerius sapeva cosa significava, aveva deciso lui i segnali. "Hanno trovato una bomba già innescata."

"Quindi ci siamo già giocati l'effetto sorpresa..." concluse amara Francine.

L'Hanged One fu il primo ad andare a regime e alzarsi in piedi per la battaglia.

## **Capitolo 191 - Fuga da palazzo**

"Aprite, in nome del re!" gli uomini battevano sulla porta con le impugnature delle loro spade, per fare più rumore, incuranti di rovinare il legno pregiato di cui quella era fatta.

"Un re pazzo e assassino. Non ho intenzione di rispondere a un ordine del genere!" rispose sprezzante Vanjan. Era seduto su una poltrona, la spada appoggiata tra le gambe, una pistolaccia in grembo. L'altra poltrona della sua stanza, assieme a buona parte del mobilio, era andata a barricare la porta. Non era voluto fuggire per non insospettire re Gregoire, ma non aveva nemmeno intenzione di consegnarsi diplomaticamente. Non era un vero diplomatico, dopotutto.

Gli uomini fuori dalla porta parlottarono, poi si sentirono i passi di qualcuno che si allontanava. Ma qualcuno era rimasto a battere e sbraitare. "Le persone che voi rappresentate hanno appena assaltato la città! Questo è tradimento della fiducia della corona! Voi non avete più alcuna protezione né diritto!"

"Che protezione avevate mai? Mi siete sempre sembrato un pulcino sperduto."

Vanjan sobbalzò e guardò alle proprie spalle. Beatrice era ritta accanto alle tende e sbirciava con cautela giù. Scivolava sempre nella camera di Vanjan arrampicandosi sui muri ed era naturale pensasse che le guardie si sarebbero risolte a fare altrettanto, prima o poi.

"Cosa ci fate qui?" sbottò il soldato "Vi avevo detto di lasciarmi perdere!"

Lei si guardò intorno, senza mostrare preoccupazione. "Bhe, questa notte ognuno può scegliere come combattere la sua battaglia. Venite o no? Lo avete già fatto una volta, dopotutto."

Vanjan sospirò e ammise che non aveva molte alternative. Si alzò in piedi, rimise la spada nel suo fodero e la pistolaccia alla cintura e seguì la ladra, mentre lei apriva le finestre e cominciava ad aggrapparsi al cornicione.

Era una fortuna che Vanjan si fosse già trovato a sgattaiolare fuori dai suoi appartamenti, perché almeno sapeva cosa aspettarsi. Non essendo una scimmia come la sua ambigua collaboratrice doveva metterci molta cautela a ogni passo che faceva.

"Fermiamoci qui un attimo!" ordinò poi la donna, quando ormai erano entrambi rannicchiati sul tetto di un torrione. Beatrice indicò poi giù e così anche Vanjan notò i soldati che appoggiavano una scala alle mura del palazzo, per arrampicarsi fino alle sue stante. "Ci vedranno." valutò.

"Ci vedranno molto bene. Chiudete gli occhi."

Vanjan obbedì, senti Beatrice lanciare qualcosa e poi un botto, seguito da urla. Quando tornò a guardare una chiazza di luce andava dissolvendosi nel cielo e due uomini giacevano a terra.

"Fosforo." spiegò Beatrice "bombe accecanti. Corriamo, ora."

Saltarono di tetto in tetto fino a raggiungere un angolo abbastanza buio per scivolare giù. Quando, con grande sollievo di Vanjan, riuscirono nuovamente a toccare terra, avevano però ancora davanti l'intero parco del palazzo e guardie inferocite che li inseguivano.

"Sarà difficile evitare uno scontro diretto." notò Vanjan.

"La nostra fortuna deve durare solo fino alle strade di Parigi."

A quel punto Vanjan ebbe un'illuminazione talmente cristallina da farlo sorridere. "No, portami dietro l'ala est del palazzo."

"Di là ci sono solo mura! Perché?"

"Perché ci sono anche i myrmidon della guardia particolare di re Gregoire."

## **Capitolo 192 - La notte di Stradivari**

Le scie dei razzi rossi continuavano a graffiare il cielo.

Si vedevano, nella notte, perché la polvere di cui erano composti era mischiata con una versione molto impura dell'ignitium, che la rendeva brillante al calore. Potevano apparire uno spettacolo splendido, se non fosse per quello che significavano.

I myrmidon avanzavano cauti per la città. Valerius davanti a tutti, dietro di lui Francine, dietro Francine tutti gli altri. Poteva sembrare che stessero tutti seguendo Valerius, ma non era così. Valerius avanzava da solo, Valerius avanzava da sempre solo, era il suo più grande difetto. I soldati erano al seguito di Francine e Francine era in scia di Valerius perché lo rincorreva, perché sentiva come un dovere stargli alle spalle, lasciargli scegliere la direzione.

A un certo punto, da nord, cominciarono a salire razzi bianchi.

"Le squadre da quel lato stanno subendo perdite." avvertì francine.

"Manda la squadra carreaux."

"Significa dividere ancora le nostre forze e..."

"Mandala."

Francine dettò gli ordini. Tutti avevano sentito la sua conversazione con Valerius, ma nessuno si sarebbe mosso senza il suo ordine diretto. Dopo le sue parole, una serie di myrmidon ORL si saccarono dal gruppo e piegarono verso nord, in direzione delle scie.

Hanged One, intanto, accelerò un poco, come per frustrazione. "Noi invece andiamo direttamente a palazzo."

"Va be..."

In quel momento, alla destra del gruppo, esplosero delle salve di artiglieria. Uno degli ORL fu travolto in pieno dai colpi, perse l'equilibrio, mandò le sue braccia su un palazzo, quasi tirandolo giù. Il pilota riuscì

a puntellarsi su una gamba e a tenersi, mentre un altro si lanciava in direzione dei colpi. Trovò un Arabesque nemico che indietreggiò e poi sparò ancora, mancando tutti i myrmidon, ma devastando un palazzo. Da qualche parte qualcuno urlò.

"Non fermiamoci!" ruggì rauco nell'ottoniera Valerius.

"Noi non..."

"Dobbiamo arrivare da re Gregoire!"

Francine abbassò il capo per l'ennesima volta, fece sì che il Daikatana si affiancasse a Valerius. Dietro di loro altre esplosioni tra i palazzi. "trèfles, copriteci le spalle."

Francine sapeva che re Gregoire non aveva a disposizione molti Myrmidon, contava principalmente su quello nel seguire la strategia di Valerius. Questo però non le toglieva di dosso la tensione del momento, che le sbiancava le nocche ai comandi della sua macchina. A un certo punto stavano correndo da così tanto per la città che lei fu quasi convinta che sarebbero realmente riusciti a portare a termine il piano senza troppi danni, ma, uscendo d'improvviso in una piazza, furono accolti da diverse salve di colpi di artiglieria dell'esercito francese spiegato.

Alle spalle dei soldati e dei loro cannoni, Myrmidon. Myrmidon Arabesque, Myrmidon ORL.

E Myrmidon Stradivari, la macchina personale di re Gregoire.

## **Capitolo 193 - Contro qualsiasi minaccia**

Nel suo estremo atto di follia, re Gregoire aveva schierato la sua artiglieria e il grosso delle sue squadre myrmidon nel cuore della città, scegliendo quello come campo di battaglia finale. La piazza non era aggirabile, il fiume la chiudeva da una parte e palazzi erano stati fatti crollare tutti intorno per ostacolare l'avanzata. Se avessero cercato di evitare lo scontro avrebbero finito per esporsi ancor più al fuoco nemico, con effetti devastanti.

Che loro potessero o non potessero uscire vittoriosi dalla battaglia in campo aperto era irrilevante. Re Gregoire voleva solo inchiodarli lì, mentre le sue bombe distruggevano Parigi, oppure voleva che lì loro scatenassero la loro furia, per devastare la città. In entrambi i casi avrebbe ottenuto quello che voleva.

"Abbiamo bisogno di una strategia!" urlò Francine, per scuotere Valerius. Era terrorizzata all'idea che il ragazzo fuggisse dentro sé stesso, come gli era capitato di fare, lasciandoli soli. Valerius però taceva, l'Hanged One si muoveva cauto lungo i confini della zona occupata dai lealisti, dimostrando che nonostante non stesse facendo nulla cercava attivamente una soluzione.

Anche la mente di Francine continuava a macinare ipotesi, ipotesi che ogni volta, inevitabilmente, si risolvevano in un bagno di sangue. A distoglierla dalla riflessione quattro razzi bianchi, in rapida sequenza, sempre da nord, e poi la voce di Arcadio. "Mademoiselle! Mi sentite?"

Lei si sentì girare la testa. "Arcadio, parla!"

"Come concordato sono su Montmartre, stiamo monitorando la situazione delle bombe. Sono tutte fuori uso ma ne sono rimaste almeno sei tutte dislocate a nord. Ripeto: sei."

Francine rabbrivì al veloce calcolo di cosa potevano causare. "Cosa è accaduto? Si può sapere?"

"Qualcuno ha fermato le nostre squadre, ci sono dei nemici."

Francine sapeva che quella battaglia non avrebbe avuto senso se le bombe fossero scoppiate. Sollevò il

Daikatana dalla sua posizione di difesa. "Devo andare a controllare."

"No!" gridò con voce roca Valerius. "Non tu."

Lei non si scompose. "Il mio myrmidon è il più veloce e posso fronteggiare qualsiasi minaccia. Ho nell'abitacolo abbastanza mistura per compiere il disinnescamento da sola."

"Cosa farai se i timer si esauriranno mentre sarai in mezzo alle bombe? Ti lascerai spazzare via?"

Francine ebbe un fremito. Valerius stava cercando di proteggerla? La sua esitazione era paura di perderla? Già una volta aveva frainteso i suoi atteggiamenti e non voleva che accadesse ancora. E comunque non importava. "Io posso fronteggiare qualsiasi minaccia, ho detto."

Il rumore di fondo dell'ottoniera fece le veci all'esitazione di Valerius, la sua assenza di respiro. Poi il ragazzo disse solo. "E va bene."

Francine non aspettò oltre, lanciò il Daikatana verso il razzo bianco più vicino. Avrebbe salvato Parigi perché quello era ciò che le rimaneva da fare, quello avrebbe dato un senso a tutto. E se avesse fallito allora sarebbe andata incontro al suo secondo rogo, forse ciò che meritava veramente.

## **Capitolo 194 - Il ventre dell'inferno**

Francine dovette impiegare tutta la sua abilità di pilota per muovere il Daikatana agilmente per le vie della città causando il minor numero di danni possibili. Con in testa la mappa delle bombe si era diretta il più velocemente possibile verso la più vicina ancora innescata. Quando si trovò davanti una chiesa sconsecrata priva del tetto, con le mura coperte di muschio, capì subito dove doveva andare.

Con un unico gesto sganciò tutte le cinghie della sua tuta e spalancò l'abitacolo, piombando al suolo con in mano una boccia di mistura. Entrò nella chiesa spada in pugno, ma vi trovò solo cadaveri, cadaveri di uomini con addosso l'uniforme del suo esercito.

La bomba troneggiava al posto dell'altare, che doveva essere scomparso anni prima. Era innescata perché ticchettava e alcune pulegge si muovevano come battiti d'ali di mosca. Rabbrivendo, Francine si avvicinò, aprì il serbatoio e vi versò dentro la mistura. L'ordigno non cambiò in niente il suo comportamento, per cui lei dovette semplicemente fidarsi che il composto chimico realizzato da Arcadio funzionasse.

"Mad... mademoiselle..."

Uno degli uomini più vicini alla bomba era ancora vivo, nonostante un terribile squarcio all'altezza del ventre. Lei gli si chinò vicino. "Cosa è accaduto?" chiese.

"Queste bombe erano... difese. I turchi... uomini... lontani. E... Myrmidon."

"Myrmidon? Gli ORL di re Gregoire?"

"Un... Myrmidon che non avevo mai... visto."

L'uomo spirò. Francine gli strappò dalla cintura l'arma per segnalazioni e la alzò al cielo, lanciando un razzo rosso. Che Arcadio sapesse che aveva cominciato l'opera.

Stava per tornare al Daikatana quando la bomba, alle sue spalle, cominciò a ticchettare insistentemente, in modo tanto inquietante che lei fu costretta a voltarsi a guardarla. Qualcosa, dentro l'ordigno, cadde su qualcos'altro con un tonfo sordo, mentre due piccoli opercoli si aprivano ai suoi fianchi. La bomba tremò metallica, dopodiché emise un lungo fiato caldo all'odore di zolfo, che finì con l'avvolgere persino

Francine, ammorbandola.

Francine si ritrovò a indietreggiare in cerca di aria, tossendo. La nube tossica, per un momento, ebbe tutta la sua attenzione, ma quando alla fine fu all'aperto e poté respirare regolarmente capì che aveva semplicemente assistito all'effetto della mistura sull'ignitium al momento della detonazione.

Il secondo successivo il boato delle altre esplosioni la travolse, sotto forma di un vento rovente, gettandola a terra.

Rimase alcuni secondi stordita, con gli occhi chiusi, e quando finalmente li aprì e guardò il cielo il suo cervello le comunicò che era l'alba, nonostante fosse consapevole di trovarsi nel cuore della notte. Stranita, tenne gli occhi levati in alto e presto si accorse che il rossore che vedeva non era quello del sorgere del sole, ma qualcosa di diverso. Era un rosso più sanguigno, feroce, che continuava a pulsare scosso da spasmi. Quella che vedeva non era la luce benevola dell'alba, ma una luce di terra che usciva direttamente dal ventre dell'inferno.

Parigi stava bruciando.

## Capitolo 195 - L'incendio a ignitium

L'ignitium è un materiale assolutamente inadatto alla fabbricazione di bombe. La sua più importante caratteristica è la sua capacità di minimizzare l'entropia. Anche quando investito in modo disordinato da energia, l'ignitium la canalizza, la struttura, la doma, ingabbiandola nel suo reticolo. Questo rende il semplice concetto di esplosione impossibile.

Ma l'ignitium ha formidabili capacità incendiare. La sua capacità di trasmettere calore è terribile e le sue caratteristiche fanno sì che, in un ambiente particolarmente favorevole, inneschi un anello di retroazione tale da permettergli di amplificare il calore emesso come quello presente intorno a lui. Ad alte temperature, poi, l'idrocarburo metallo sublima in un gas considerevolmente più pesante dell'aria, che rimane sospeso sul suolo generando un cosiddetto effetto-specchio che fa sì che tutto ciò che viene irradiato "rimbalzi" più volte senza potersi dissipare.

Una bomba a ignitium quindi ha un innesco (o spoletta) composto da una bomba tradizionale a polvere da sparo e, intorno, una camera colma di idrocarburo metallo. L'idrocarburo assorbe l'energia termica generata dall'esplosione, ma viene travolto da quella meccanica. Irradia, quindi, continuando a propagarsi al di là del semplice momento della detonazione.

E' l'interazione col Vapore Pesante a fare sì che questo non accada praticamente mai quando un motore a ignitium di un myrmidon viene preso da un colpo diretto. Così non fosse i myrmidon perirebbero tutti formando inestinguibili incendi.

Francine percepì sulla propria pelle l'aria diventare calda e pizzicare le sue vecchie cicatrici, già spaventate dal fuoco. Dopo poco trovò difficile respirare, come se l'ossigeno dovesse colarle nella gola come piombo. In quel momento persino il destino di Parigi passò in secondo piano, rispetto alla sua necessità di salvarsi la vita.

L'istinto la riportò verso il Daikatana, che la attendeva con l'abitacolo aperto poco fuori dalla chiesa sconsecrata. Non era certa che l'armatura di metallo potesse qualcosa in quella situazione, ma la sua fede di pilota fece sì che impiegò tutte le energie per scivolare nuovamente nell'abitacolo e chiudersi dentro. Subito percepì un miglioramento della situazione che continuò quando riaccese i motori. Il supporto vitale dell'abitacolo stesso faceva sì che lì la temperatura non fosse eccessivamente alta e le sue ventole spazzavano via i gas.

L'ottoniera gracchiava parole sconnesse, le esplosioni avevano disgregato anche il tessuto elettromagnetico della zona, Francine però non poteva tornare verso i suoi compagni. Se c'era un modo di

fermare il fuoco doveva trovarlo, la potenza del suo myrmidon era l'unica che potesse contrastare una devastazione tanto vasta.

Con una rapida occhiata alla mappa capì dove si trovava la bomba più vicina e si mosse in quella direzione. Se, per esempio, avesse disperso l'ignitium con la sua spada, forse le fiamme avrebbero smesso di propagarsi.

Era così tesa ad affrontare l'incendio che quando vide la sagoma davanti a sé rimase interdetta, come se fosse qualcosa di sbagliato e inopportuno e non capì nemmeno cosa rappresentasse. Solo quando la vide muovere avanti le fu chiaro che era un myrmidon e che le era ostile.

Non era un ORL, non era un Arabesque, non era nemmeno una macchina inglese. Francine, forse la massima esperta di giganti di ferro del pianeta, non riconosceva nulla nella figura che avanzava minacciosa verso di lei.

L'unica cosa che notava, l'unica cosa che la colpiva allo stomaco, era che il myrmidon era di colore rosso.

## **Capitolo 196 - In due su un myrmidon**

Vanjan si avventò sulla guardia con tutto lo slancio possibile e gli piantò la spada nel petto. Si accorse dell'altra guardia, alle sue spalle, quando era ormai troppo tardi e la sua lama era ormai incastrata tra le costole della sua prima vittima. La stratonò, cercando di liberarla, senza successo, mentre il nuovo nemico tirava fuori un coltellaccio. Fu a quel punto che Beatrice si mise in mezzo, scaricando una salva dalla sua pistolaccia che mandò anche il secondo soldato al tappeto.

Dalle ombre, fuori, giunsero nuove urla d'allarme. Vanjan era finalmente riuscito a liberare la sua lama. "Bhe, ora sanno dove siamo."

"E qui dovrebbe entrare in gioco il tuo brillante piano... pilota."

Il serraglio delle macchine personali di re Gregoire era desolatamente vuoto. Vanjan lo ricordava quando il re in persona glielo aveva mostrato, per pura ostentazione. Il myrmidon Stradivari circondato da altri otto ORL armati di spada. Quella notte, invece, lì non ce n'era nessuno. Il re aveva richiamato tutti alla battaglia.

"Come potresti capire da te, il piano ha una piccola falla..."

Beatrice versò polvere da sparo nella pistola. "Turala."

Vanjan stava per arrendersi quando notò un sinistro luccichio in fondo al magazzino. Toccò il braccio di Beatrice e glielo indicò, inducendola a correre con lui. Se non altro, almeno, si stavano allontanando dalla porta da cui presto sarebbero entrati i nemici.

"Una terribile fortuna!" esclamò comunque l'ambasciatore di Valerius, quando si trovò al cospetto dell'ultimo ORL disponibile.

"Portarseli via tutti... tranne uno." arricciò il naso perplessa Beatrice, diffidente di natura.

Vanjan prese una scaletta poco lontana e la schiantò contro il ventre della macchina. Si arrampicò sulla scaletta e trovò facilmente gli interruttori per aprire l'abitacolo. Dopotutto il myrmidon che aveva davanti era in tutto e per tutto uguale a quella che aveva pilotato lui nella battaglia della morte rossa. "Vieni!" chiamò poi.

"E io cosa dovrei salire lì a fare?" fece Beatrice. La sua sembrava qualcosa più di diffidenza, una specie di terrore atavico per il mostro.



Ormai l'ORL era aperto, il suo abitacolo era una pozza scura. Il casco con le ottiche sembrava un crostaceo ghignante appollaiato su un mucchio di rottami. "Credi che possa... tenerti sulla spalla come un pappagallo? Presto!"

A spingere Beatrice a obbedire furono i numerosi passi che venivano dall'esterno, passi che li avevano inevitabilmente trovati. Sali la scaletta e, prima che potesse accorgersene, fu trascinata dentro direttamente da Vanjan, che la tirò a sé. Il mondo poi divenne completamente nero, quando il portellone si chiuse, a incassare i primi proiettili sparati dai soldati.

"Vanjan, che tu sia maledetto! Qui non c'è spazio per due persone!"

Il soldato continuò a strattonarla, quasi fosse un pupazzo, fino a incastrarla col sedere in un'intercapedine dietro il sedile. Non era realmente in piedi, anzi, un suo piede era sospeso a mezz'aria. Si aggrappò alla bell'e meglio mentre il soldato si sistemava sul sedile, chiudeva le cinghie e abbassava il casco. "Bhe, dobbiamo scendere a qualche compromesso."

I soldati di re Gregoire, in caccia, avanzavano come una muta di cani. Ma si fermarono subito, paralizzati dalla paura, quando l'ORL stese un braccio davanti a loro.

## **Capitolo 197 - Vanjan e le fiamme**

L'ORL avanzava per la città con cautela, Beatrice gemeva a ogni passo. Vanjan cominciò a capire perché la macchina era stata lasciata nel serraglio: c'era qualcosa nella sua anca che non andava e che gli impediva di andare dritto. O era quello o era Beatrice che, a caso, continuava a sbattere contro le leve.

"Cosa facciamo adesso?" chiese la ladra, impaziente.

"Secondo il piano le truppe di Valerius sono qui in giro, dobbiamo trovarle."

"Se prima magari mi mettessi in un angolo tranqu..."

Francine non aveva visto le esplosioni perché stordita dal calore, ma Vanjan, che stava pilotando esattamente in direzione del lato nord della città, vide distintamente le cinque colonne di fiamme sorgere tra gli edifici e poi espandersi come fontane di luce, fino a formare l'agghiacciante alba di morte della città di cenere. D'istinto premette tutti i sistemi di frenata, l'anca difettosa del gigante di ferro lo fece inclinare in avanti così dovette compensare. Strinse il manicotto del braccio con la spada e si puntellò col gomito su un edificio, arrestando la caduta.

"Santissima vergine!" esclamò Beatrice. Lei non aveva addosso le ottiche e non vedeva niente dell'esterno. L'unica cosa che aveva percepito era un sordo rombo e l'inchiodata di Vanjan. "Cosa ti prende?"

Incapace di spiegare, Vanjan fece scattare in alto il portellone e si tolse il casco. In questo modo il sipario di fiamme del disegno definitivo di re Gregoire apparve loro in tutta la sua devastante, grottesca bellezza. Beatrice gemette e, come reazione nervosa, cominciò a piangere. Senza gemiti o lamenti, solo lacrime che le scivolavano giù per il viso.

"Siamo arrivati tadi." ammise Vanjan, guardandosi intorno.

"Loro non... non è possibile che lo abbia fatto... veramente... lui..."

Vanjan richiuse l'abitacolo e si rimise il casco. "Ne sono scoppiate solo alcune, la città non verrà distrutta."

Beatrice cominciò a battergli pugni sulla spalla. "Lurido stronzo di un soldato! Cosa cazzo vuoi che me ne freghi? Non c'erano persone là? Non c'erano ragazze come me? O come i bambini delle strade? Non ve

ne frega proprio niente di tutti noi? Voi e i vostri giochi di potere del cazzo?"

Vanjan non cercò di fermarla, i suoi pugni erano leggeri e la sua tuta da pilota li ammortizzava. E, dopotutto, lei si meritava almeno quello. "La mia idea adesso è di andare verso l'incendio. Forse questo coso ha qualche modo per fermare le fiamme."

"Andare a fermare... le fiamme? Ma... perché...? Come?"

"Non siamo a Parigi per vederla distrutta, signorina. Siamo qui per liberarla e per restituire orgoglio ai francesi. E siamo pronti a morire, per questo, qualsiasi cosa lei pensi."

Vanjan accelerò. Con pensieri non molto diversi da quelli che avevano attraversato Francine al momento dell'esplosione, la sua mente corse alla battaglia della Morte Rossa, quando alla fine il nemico si era ritirato e lui si era guardato intorno, senza più vedere nessuno dei suoi compagni vivo. Loro erano stati importanti per lui, molto. E questa era la conclusione a cui era giunto: non contava quanto le persone fossero importanti, morivano lo stesso. La guerra era più importante di loro.

L'ORL cominciò a marciare verso le fiamme.

## Capitolo 198 - Follia

Le ottoniere di Francine e del suo nuovo nemico erano abbastanza vicine perché la distorsione elettromagnetica data dalle esplosioni non interferisse. Così Francine non ebbe solo la sgargiante livrea del suo avversario a ricordarle il suo recente, terribile passato, ma anche la voce del suo pilota, esattamente quella voce, beffarda e irridente, priva di rispetto: "Pensavo di lasciare questo luogo compiuta l'opera. Ma poi sono stato curioso di vedere chi sarebbe accorso."

Lei strinse i denti. "Tu sei morto."

"Era il rogo di entrambi, Spada Immacolata di Francia. Se io sono morto, sei morta anche tu."

"Possiamo facilmente scoprirlo!"

Francine spinse il Daikatana al massimo della sua potenza contro il nuovo nemico. Quello che la preoccupava maggiormente del myrmidon che aveva davanti era il fatto che avesse una struttura curiosa, un torace particolarmente tondeggiante, con una postura leggermente piegata in avanti, che gli dava forse minor stabilità, ma rendeva difficile arrivare alle sue gambe. Francine era decisa, nonostante tutto, a fare un affondo completo, così da spezzare in due con un colpo la macchina, ma un secondo prima di colpire vide guizzare da dietro la schiena del gigante di ferro una lama, pronta a calare su di lei. Frenò il Daikatana per togliere lo spazio alla nuova minaccia e la deviò con la sua spada.

"Myrmidon Asylum, Spada Immacolata. Impone la sua straordinaria logica!"

Asylum aveva un terzo braccio che gli sorgeva direttamente dalla schiena. Mentre le due braccia principali erano armate di artigli simili a quelli dei Konsole tedeschi, il terzo arto finiva in una lama sottile e appuntita, tanto da farlo apparire, più che un braccio, come una coda di scorpione. Come se non bastasse sembrava autonomo, infatti continuava a muoversi, come per tenere sotto tiro il suo avversario.

"Accetta di essere PAZZA, Santaroché!"

L'Asylum avanzò. Il suo torace bulboso nascondeva due mitragliatrici le cui bocche da fuoco spuntavano dai lati del petto. Erano armi inusuali su un myrmidon perché proiettili di calibro così piccoli raramente riescono a ferire una macchina, ma quando entrambe cominciarono a tuonare, Francine sentì il Daikatana destabilizzarsi. L'impatto dei proiettili era tale che la ragazza si lasciò scivolare in un vicolo, lontano dalla sua traiettoria, temendo per l'incolumità del suo mezzo.

Asylum non aveva fretta. Spense le sue armi e attese. Intanto, intorno al loro campo di battaglia, l'aria era sempre più rovente e le fiamme più alte. La pietra stessa, bollente, pareva risplendere di luce propria.

"Cosa ti accade, Spada Immacolata? Il tuo nuovo giocattolo non ti basta già più?"

Francine sbucò dal vicolo a massima velocità. Aveva calcolato al buio la posizione del suo nemico quindi sterzò senza neanche sincerarsi di dove si trovasse. Purtroppo aveva sbagliato di alcuni metri e aggiustare con la lama non bastò. Il suo fendente calò troppo prevedibilmente e troppo a lato, la Morte Rossa schivò e riprese con le mitragliatrici.

Questa volta, sentendo i proiettili sulla schiena, Francine temette realmente per la sua vita e si girò su sé stessa, dando fondo alle energie dei giroscopi della macchina. Stese quindi la spada davanti a sé e la lama si accese di scintille, fermando la pioggia di fuoco.

Francine guardava il suo nemico e vedeva la guerra. Guardava intorno a sé e vedeva il rogo che meritava. Non aveva nessuna responsabilità. Non aveva nessuno da tutelare. Aveva solo la sua battaglia, il suo odio e le sue cicatrici.

"Fino alla fine." disse, ma con l'ottoniera spenta, solo a sé stessa. "Fino all'inferno."

## **Capitolo 199 - Accuse e contro-accuse**

"ASSASSINI!"

L'altoparlante del myrmidon Stradivari spandeva la voce di re Gregoire, resa chiocchia dalla follia, per le strade della città. Era stato progettato così, era stato progettato per diffondere la voce del re. Myrmidon Stradivari era poco più di un giocattolo, privo di capacità di combattimento, un luccicante strumento di propaganda.

"Hanno dato fuoco alla città perché sanno di non poterla conquistare! Perché anche se verseranno il nostro sangue non convinceranno mai Parigi ad accettarli! Per questo hanno condannato la città a morte!"

L'alba distorta dell'incendio arrivava alla piazza solo come un riverbero. Nel piano di re Gregoire quel luogo non a caso era stato risparmiato dagli ordigni. Lì aveva deciso il suo colpo di teatro e non voleva che la distruzione lo disturbasse.

Ai piedi di Stradivari e tutt'intorno i soldati erano sconvolti da quello che vedevano. Era chiaro ai loro occhi che la città veniva consumata dalle fiamme. Gli animi di tutti si lasciarono sedurre dalla follia del loro re, che accusava gli invasori della distruzione. Gli uomini leali alla corona presero letteralmente a ringhiare.

"Se Parigi deve morire NOI moriremo con lei!" continuava la recita il re pazzo "E LORO moriranno con lei!"

Tutti i ribelli erano al riparo, sotto assedio. Ma l'artiglieria di re Gregoire, frustrata, cominciò a sparare verso i palazzi che li proteggevano, abbattendoli. Gli edifici si sbriciolavano sotto i colpi di cannone come pane secco.

Ormai ignorato dai suoi stessi uomini avvelenati dalla rabbia, re Gregoire rideva.

La mente matematica di Valerius non aveva di che esitare. La linea dell'accadere era ovvia, chiara come lo è a noi mediante il Calcolo. L'unica cosa a cui sarebbero potuti giungere era uno scontro frontale, una mattanza di uomini e macchine, impossibilità di prevedere il vincitore, facile calcolare il numero delle vittime: quasi tutti quelli di entrambi gli schieramenti.

Ma è l'inevitabile ciò che ha sempre affrontato Valerius. Perché in cuor suo è sempre esistita la coscienza che l'inevitabile era tale solo per le persone normali e lui non lo era.

Emergendo dal fumo delle esplosioni, in un momento di pausa tra le cannonate, Hanged One marciò solo contro i nemici.

"Spegnere la tua mente folle" disse "e portare pace in questa città."

I cannoni furono tutti su di lui. Valerius passò le loro posizioni a Tarot System, le sue dita veloci sui tasti. Quando le esplosioni cercarono di coglierlo, Hanged One scartò di lato, schivò l'intera salva e avanzò ancora un paio di passi.

"La tua esistenza è un errore che correggerò, Gregoire."

Hanged One puntò direttamente Stradivari, i soldati capirono che ormai l'artiglieria era tagliata fuori. Gli ORL si misero in mezzo, di spada. I loro piloti erano inesperti e spaventati e non potevano sapere che il tarot system calcolava le traiettorie delle loro lame. Le braccia del myrmidon di Valerius pararono e deviarono tutti i fendenti, lui guidò poi i pugni a travolgere le macchine avversarie. Il nodo di metallo della zuffa si sciolse con due myrmidon ORL a terra e Valerius in piedi.

Vicinissimo a Stradivari.

"Tu hai dato fuoco alla tua stessa città, re pazzo. Negalo e non ti verrà risparmiata la vita."

E re Gregoire era un piccolo uomo. E di fronte a qualcuno come Valerius Demoire un piccolo uomo non può che farsi ancora più piccolo.

Myrmidon Stradivari indietreggiò e fuggì.

## **Capitolo 200 - La morte di re Gregoire**

I soldati di re Gregoire rimasero spiazzati dalla sua fuga. Nonostante l'orrore per l'incendio di Parigi che illuminava la notte, erano incapaci di continuare a combattere. Le poche parole di Valerius, urlate direttamente dagli altoparlanti, avevano sfidato l'onestà del re e il re era fuggito.

C'era poi un fatto che, al di là di tutto il resto, faceva tentennare gli uomini leali alla corona. Era maledettamente plausibile che re Gregoire avesse bruciato la sua stessa città, era a suo modo logico che fosse lui l'autore di quel massacro. Perché tutti sapevano che re Gregoire era pazzo e non poteva che essere frutto della pazzia la fiamma inestinguibile a ignitium che stava divorando la città.

I soldati di Valerius, più compatti, decisero quindi di attaccare e, sostanzialmente, non trovarono resistenza. Un rapido raid dei myrmidon distrusse l'artiglieria e anche i giganti di ferro nemici furono facilmente ridotti all'impotenza. Quello che doveva essere un massacro si era ridotto a una recita in cui non era stata versata nemmeno una goccia di sangue, a causa della determinazione di Valerius e della vigliaccheria del suo nemico.

Intanto, myrmidon Stradivari cercava di fuggire per la città, in preda al panico, riuscendo a fatica a tenere distante Hanged One, che era più potente e agile e, grazie a tarot system, più capace di districarsi tra le vie.

Per un po' re Gregoire riuscì a tenerlo a distanza sfruttando la complessità dei vicoli di Parigi, ma ironia volle che a un certo punto sbucò direttamente nei giardini del suo palazzo e lì, in campo aperto, non aveva possibilità. Si girò a fronteggiare Valerius.

"Era questo che volevi, Valerius Demoire? Un regno? Una nazione tua? Dei sudditi? Dei servi? Bene, ma

la corona che ti consegno è di fiamme!"

Valerius avanzava lentamente, inesorabile, aveva già calcolato infiniti modi per annientare Stradivari, un oggetto creato più per giocare che per combattere, ma si tratteneva. "Sei stato usato fino all'ultimo, Gregoire. Loro avevano bisogno di un regno e poi di un massacro. Tu hai consegnato entrambi."

"Loro, Valerius? IO ho fatto quello che vedi! IO ho conquistato la Francia! IO l'ho riunificata sotto la corona, facendola risollevarsi dalle tenebre!"

"Folle... folle fino all'ultimo."

Stradivari indietreggiava lentamente, le sue giunture sembravano quasi tremare. "Vi sarà sempre gente devota a me! Non si può tradire il sangue. E il mio è il sangue di un re. Tu sei solo un bastardo inglese e la tua troia è poco più di una contadina."

"La tua linea di sangue termina stanotte, Gregoire."

"Il sangue non può scomparire!"

"Sì, se viene versato."

E allora re Gregoire scoprì un'emozione nuova, che la sua follia gli aveva evitato fino a quel momento: la paura di morire. Capì che Valerius Demoire non provava niente, capì che Valerius Demoire non avrebbe esitato, capì che Valerius Demoire avrebbe fatto ciò che doveva essere fatto perché era lo strumento più perfetto e preciso della meccanica del mondo. E preso dal panico, urlando, il re folle si gettò avanti verso il suo nemico.

Ma il tarot system era già configurato, Valerius già pronto. L'artigiano di Hanged One colpì Stradivari d'incontro, esattamente al ventre. Il maglio squarciò la blindatura, penetrò nell'abitacolo e uscì dalla schiena, rosso di sangue.

Molti storici avrebbero raccontato questo momento come un duello nobile, in cui Valerius combatté e sconfisse il suo nemico in una battaglia all'ultimo sangue. Ma gli storici devono dare un senso anche ai nostri momenti più terribili e gli perdoniamo le imprecisioni.

Io non posso essere impreciso, sono già stato abbastanza negligente fino a oggi, io devo dire ciò che avvenne: Valerius Demoire giustiziò re Gregoire, a sangue freddo, con spietata precisione.

Ma, visti i crimini del monarca, fu una pena giusta da infliggere.

## Capitolo 201 - Vivi

Francine sapeva che non sarebbe potuta andare avanti ancora a lungo. Non solo il combattimento con la Morte Rossa si stava dilungando troppo, ma, soprattutto, le fiamme si stavano avvicinando. I sensori di calore del Daikatana erano già tutti a fine corsa e presto, se il calore avesse cominciato a danneggiare il motore, probabilmente la sua macchina si sarebbe sciolta, e lei assieme.

Ma non poteva lasciare il combattimento. Il giorno che aveva sconfitto la Morte Rossa la prima volta e aveva distrutto l'Orleans qualcosa dentro di lei aveva smesso di vivere. La sua virtù guerriera, la sua forza si erano spenti per la vergogna e l'umiliazione di aver trasformato una battaglia in un'insulsa scaramuccia personale. Aveva cercato di combattere ancora, ma anche mentre dava il meglio di sé nell'esercito di Valerius era come se dovesse trascinarsi dietro un peso, per poter fare il suo dovere in modo efficace.

Di fronte a Myrmidon Asylum, in mezzo alle fiamme di Parigi, tutto quel groppo si era dissolto, le era stata data la possibilità di rimediare ai suoi peccati. Finalmente poteva distruggere il mostro, poteva

abbatterlo e spazzarlo via e nessuno ne avrebbe pagato il prezzo, tranne lei. E sarebbe stato un prezzo dolce da pagare.

Myrmidon Asylum aveva finito i colpi delle mitragliatrici. Armi molto efficaci, ma impossibile caricare troppi proiettili, le salve andavano dosate e il pilota non aveva potuto farlo, perché spesso, era con quelli che era riuscito a tenere a distanza Francine. Questo, ovviamente, non lo rendeva innocuo. C'era il braccio automatico a lama e i suoi artigli e, forse, qualche altra diavoleria nascosta chissà dove. Asylum non era una macchina razionale, viveva di inaspettato e follia.

Ma Francine non aveva più tempo. Si trovava a una certa distanza dal suo nemico e decise il tutto per tutto. Mandò Daikatana alla massima potenza, in una corsa folle verso il myrmidon avversario, dando fondo a energie che fino a quel momento non aveva mai usato e che, immaginava, la Morte Rossa non si aspettava. Sapeva che lanciandosi così avrebbero avuto un solo colpo. Asylum avrebbe calato la sua punta di scorpione, lei avrebbe affondato con la sua lama. Contemporaneamente, era quasi certo. La soluzione più ovvia di quel conflitto era che rimanessero trafitti entrambi.

Francine aveva occhi solo per il cuore del suo nemico, il vano in cui il suo pilota era protetto. Per quanto potente potesse essere un myrmidon, morto il pilota esso diveniva un pezzo di ferro. Francine era determinata a colpire, ma qualcosa si intromise nel suo cervello nell'istante cruciale.

Vide nello spazio di un attimo cosa sarebbe accaduto, mentre la punta di scorpione calava su di lei: la lama avrebbe colpito al collo il Daikatana e poi probabilmente sarebbe scesa attraverso le giunture, fino a colpirla. Ma a parte quello Asylum sarebbe rimasto immobile e alla sua mercé.

Se avesse ignorato la punta e avesse affondato, la Morte Rossa sarebbe morta. ANCHE la Morte Rossa.

"Vivi." Una voce, dentro la sua testa. Una voce con il tono di infinite voci. Suo padre, sua madre, suo fratello. E poi il sergente Villeneuve, Vanjan e chi aveva combattuto al suo fianco. E ancora Germaine, Arcadio, Darwin. E infine Valerius, sopra tutte le altre.

Alzò la lama, incocciò nella punta di scorpione, le due affilate armi si scontrarono facendo infinite scintille poi la punta di scorpione cedette, piegandosi in modo ritorto, innaturale, rimanendo immobile.

"Non sono finito, Spada Immacolata di Francia." la sfidò la Morte Rossa indietreggiando.

In quel momento un myrmidon ORL dalla bizzarra andatura uscì dall'ombra e travolse Asylum, finendo a terra assieme a lui.

## Capitolo 202 - In fuga dalle fiamme

L'immagine assurda dell'ORL che travolgeva il myrmidon rosso e lo buttava a terra, così onirica e fuori dal mondo, paradossalmente riportò Francine alla realtà, riscuotendola da ciò che stava facendo. La ragazza tornò a rendersi conto del mondo intorno a lei, del calore ormai insopportabile esterno, della battaglia che stava combattendo e dei suoi doveri.

Poi le arrivò una voce nota dall'ottoniera. "Ma... mademoiselle?"

"Vanjan?"

Il suo compagno d'armi non poté rispondere, Asylum aveva puntato a terra i suoi arti e si stava rialzando, sbattendo via la macchina che gli era addosso. Una volta tornato in piedi, ammaccato, graffiato e col braccio automatico che ormai gli pendeva ridicolmente di lato, il myrmidon prese una direzione e cominciò a correre via, senza nemmeno prendersi la briga di rivolgere al suo nemico un'ultima frase di disprezzo.

Anche quello, però, lasciò Francine indifferente, tanto erano ormai paradossali i suoi sentimenti. Era più in ansia per la macchina a terra. "Vanjan? Puoi rialzarti?"

"Ci devo provare, tenente."

Poi, tanto per aggiungere cose insensate, dall'ottoniera venne un'altra voce, di donna. "Come cazzo si ritira in piedi un ammasso di metallo del genere? Meglio darcela a gambe!"

E Vanjan le rispondeva. "Se usciamo dall'abitacolo ora arrostitremo, l'ORL è l'unica cosa rimasta tra noi e l'incendio!"

Francine si sentì quasi in imbarazzo. "Vanjan? Chi c'è lì con te?"

"Beatrice, un agente di Valerius qui a Parigi."

"Che modo pomposo di presentarmi soldato! Hai paura che la tua mademoiselle mi creda la tua donna di piacere?"

L'anca dell'ORL aveva evidentemente un qualche danno grave, questo rendeva la procedura standard per rimettersi in piedi faticosa al myrmidon. Francine intervenne col braccio armato del Daikatana, cercando non di brandire la spada, ma di agganciare l'ascella del suo compare. Sia lei che Vanjan giocarono lungamente di giroscopi e alla fine, finalmente, l'ORL fu nuovamente in piedi.

"Può camminare?" chiese preoccupata Francine.

"Camminare sì, non correre. Volevo aiutare con l'incendio, ma..."

Francine spostò le ottiche verso le fiamme. La notte aveva smesso di essere notte, le case erano solo ombre annerite. "Non possiamo fare nulla noi, dobbiamo ritirarci lontano dall'incendio." Ammise con sé stessa.

Vanjan provò i primi incerti passi, Beatrice lanciò alcuni acuti gridolini. "Muoviamoci allora!" decise alla fine determinato il soldato.

"Ho qualcosa che continua a pungermi il culo." aggiunse, in modo inopportuno, Beatrice.

Erano in una città ormai pacificata, ma non lo sapevano. Altrove Valerius già stava cercando di mettere assieme squadre per domare l'incendio. Loro però non poterono fare altro che ritirarsi con cautela verso la zona della città non colpita dalle fiamme e da lì riprendere contatto con le truppe.

## **Capitolo 203 - L'incendio di Parigi**

L'incendio di Parigi durò 12 giorni.

Non che al dodicesimo giorno tutte le fiamme fossero spente, ma al dodicesimo giorno fu chiaro a tutti cosa si era salvato e cosa invece sarebbe stato lasciato a bruciare. In realtà persino oggi, nelle giornate molto calde, c'è il detto "saremo vicini a uno dei roghi ancora accesi".

Ci vorranno generazioni per dimenticare l'incendio di Parigi, generazioni e lavoro. Chi vi sopravvisse fuggendo alle zone colpite continuerà a ricordare quelle fiamme unte, che scorrevano sul terreno invece di elevarsi al cielo, che non disdegnavano la pietra e sapevano di sangue. Chi era nelle zone salve (nelle zone dove gli uomini di Valerius avevano disinnescato le bombe) continuerà a ricordare l'alba d'inferno sorta nel cuore della notte, il guizzare di luce proveniente dal basso che si riflette sul cielo.

E anche quando tutti questi spettatori saranno morti e saranno morti i figli di costoro abbastanza grandi da

sentire la storia dalla loro bocca, anche allora, per dimenticare questa vicenda bisognerà che ogni segno nero lasciato dalla fiamme sia riempito nuovamente dalla città, ogni quartiere bruciato, ricostruito.

I morti dell'incendio di Parigi sono quasi un rompicapo storico.

Migliaia, sicuramente, probabilmente milioni. Numerosi teorici dei numeri, già poco dopo il disastro, hanno cercato di calcolare l'incalcolabile, chi partendo dai dispersi, chi dai cadaveri, chi dagli imprecisi censimenti del governo francese. Furono dette le cifre più disparate.

Noi non azzarderemo numeri. Anche una sola vita spezzata, in quel momento terribile della storia, sarebbe stata una tragedia e un insulto. Gettarla lì, in mezzo alla folla di anime perdute, sarebbe un affronto a ciò che rappresenta. Abbiamo forse, nel nostro umile scritto, la possibilità di vergare una pagina per ogni uomo, donna o bambino che perse la vita? No, non l'abbiamo. Allora non parliamo di numeri, non rendiamoci patetici.

Non furono sepolti tutti. Nel cuore dell'incendio il calore fu tale da vaporizzarli, la loro carne si disperse nell'aria, le loro ossa si fusero col selciato. Chi crede in qualche Dio vacilla e dubita che la brezza della redenzione fosse abbastanza fresca da ghermire la loro anima dalle fiamme.

Spesso si parla di Prima Guerra del Vapore, Seconda Guerra del Vapore e dell'Incendio di Parigi. Come se fossero tre eventi a sé. Non come se il terzo fosse una diretta conseguenza del conflitto tra gli stati d'Europa e la mostruosa scienza su cui le genti avevano messo le mani.

Dodici giorni durò l'incendio di Parigi, il sapore della cenere rimase nell'aria per settimane, tanto da convincere i viaggiatori a evitare la città, tanto da convincere cittadini a non indossare vesti bianche per paura di ritrovarsele grigie in pochi minuti. Vi è un altro detto "Non metterti in bianco, se vai a Parigi."

E intanto il palazzo reale era vuoto. Valerius Demoire era rimasto Valerius Demoire, di certo non voleva una nazione, mentre Francine Valery Santaroche, per quanto osannata dai suoi soldati e amata dal popolo, sembrava troppo stanca e debole per il peso della corona. La situazione era così incerta che persino molti nobili che avevano appoggiato re Gregoire furono ammessi ancora a corte, per aiutare l'amministrazione e diversi notabili borghesi della città furono avvicinati a cariche fino a quel momento a loro precluse. Per quel primo periodo nessuno si interessò di gerarchie, tutti troppo stretti nel dramma della città.

Non vi era re in Francia.

Ma la pace non sarebbe tornata tanto presto.

## **Capitolo 204 - Soffrivo terribilmente**

Ai miei lettori potrà sembrare una debolezza la mia, una concessione al sentimento, ma voglio narrare il momento in cui Valerius e Francine si rincontrarono dopo quella terribile notte. So di aver già descritto l'incendio in tutta la completezza dei suoi orribili 12 giorni quindi quello che chiedo a chi mi ascolta è di fare un piccolo salto indietro, ma vi assicuro che questo piccolo dettaglio ha una sua rilevanza, ve lo assicuro dall'alto del quadro generale che posso vedere.

Francine fu tradita dal Daikatana mentre cercava di ricongiungersi all'esercito di Valerius. Non si esaurirono le sue risorse, comunque ridotte al lumicino dalla battaglia con la Morte Rossa, ma il suo motore andò a pallino a causa del grande calore subito. Il vapore pesante, a lungo rimasto esposto alle alte temperature generate dall'incendio, cambiò la sua composizione meccanochimica smettendo di servire allo scopo a lui assegnato e disperdendosi dagli sfiatatoi in forma liquida. Daikatana si fermò, semplicemente, in mezzo alla strada, piegandosi un po' in avanti quando i rotori ausiliari non riuscirono più a supportare i giroscopi. Quasi contemporaneamente l'ORL di Vanjan, ancor più provato della macchina di Francine, nel girarsi a verificare lo stato della compagna, ebbe la completa rottura della sua anca, accasciandosi contro un palazzo come un vecchio ubriaco.



Da quel punto Vanjan, Francine e Beatrice dovettero continuare a piedi. Fortunatamente si erano già lasciati alle spalle la zona dell'incendio, ma non avevano conoscenza se la città intorno a loro gli fosse favorevole o ostile. Troppo lontani dal palazzo di re Gregoire e consapevoli che quella era la zona più calda e rischiosa per loro che erano a piedi, ripiegarono verso l'osservatorio di Monmatre, dove si trovava Arcadio. Vi arrivarono dopo una marcia estenuante, poco prima dell'alba.

Arcadio li informò dell'esito della battaglia, ma non diede loro nessuna via sicura fino a palazzo. Le comunicazioni erano ancora frammentarie e non erano ben chiari i confini dell'incendio. Impose loro di riposare qualche ora mentre la logistica veniva ripristinata.

Poterono scendere al campo principale solo la mattina seguente e considerando che dovettero nuovamente camminare, si presentarono a mezzogiorno.

Valerius si stava agitando in mezzo agli uomini. Non era chiaro se si fosse riposato dopo la battaglia. Continuava a dare ordini e idee. Si era scoperto che la mistura rallentava l'incendio e considerando che grosse quantità non erano state consumate stava organizzando squadre per portarla sulla linea del fuoco.

C'era molta confusione, ma Francine era comunque Francine. Persino sudicia per la battaglia i suoi capelli lunghi spiccavano su tutto. Valerius non diede idea di averla vista, non si fermò, non esitò, non si sorprese. In lui fu tutto un moto unico. Continuava a vagare tra i soldati, correndo, muovendosi urlando poi, quando la ragazza gli fu a pochi passi si girò verso di lei, le andò incontro e le gettò le braccia al collo.

Francine rimase paralizzata da quell'atto perché, come in tutte le manifestazioni di sentimenti di Valerius, non era corredato dalla corretta comunicazione. Perché la mente di Valerius, che pure amministrava tutto, ogni tanto sceglieva deliberatamente di lasciare i suoi sentimenti liberi di agire, puri, senza filtro.

Francine rimase immobile e in silenzio, mentre Valerius la abbracciava e intanto intorno a loro il rumore e il clamore si calmavano perché Valerius, che ne era il motore, si era fermato.

Poi Valerius le sussurrò. "Ti ho creduta morta."

"Io ho affrontato... una battaglia."

"Soffrivo terribilmente."

Poi quel momento si interruppe, come se fosse passato il suo tempo, come se a Valerius non fosse concessa altra sincerità. Lui si staccò, senza nemmeno aspettare la reazione della ragazza e le mise una mano sulla spalla, stringendo con lei un nuovo contatto, quasi cameratesco. "E' molto importante che tu ti sia salvata, Spada Immacolata di Francia. Molte persone qui hanno bisogno di te."

E detto questo fuggì via, si rigettò nel caos e nel lavoro, riprese a organizzare i suoi uomini col doppio della foga.

Francine riuscì a rivederlo solo a cena, rivolgendogli poche parole, mentre era in mezzo al suo stato maggiore.

## **Capitolo 205 - Legge marziale**

Il primo consiglio della nuova nazione francese poté tenersi non prima di quindici giorni dopo la morte di re Gregoire. Prima di qualsiasi attività amministrativa furono tutti d'accordo a risolvere il problema dell'incendio. Intanto diverse personalità si erano delineate, così al tavolo sedettero non meno di venti persone. Di coloro a noi noti Valerius, Francine, Vanjan e Beatrice, che fu invitata come rappresentate dei meno fortunati. Arcadio rifiutò di sedersi al tavolo, invece vi si avvicinarono i più moderati dei sostenitori di re Gregoire e alcuni dei suoi aperti oppositori. Si era formato un consesso di soldati, briganti,

diplomatici, nobili, plebei, trafficchini e intellettuali. E nessuno col fegato di rispondere alla domanda fondamentale.

"Quale sarà il nuovo governo della Francia?" Fountain Rouge era un piccolo nobile, intellettuale militante, giornalista. Una delle persone ad aver maggiormente inteso i problemi della situazione.

"L'opportunità migliore" gli rispose subito uno dei segretari di re Gregoire, un tale Vislak, nemmeno francese ma slavo, sopravvissuto al cambio di regime, si diceva, grazie agli infiniti segreti a sua disposizione "è incoronare Francine Valery Santaroche con l'appellativo di liberatrice. Re Gregoire aveva talmente passato il segno che molti troveranno la detronizzazione legittima."

"Potete scordarvelo." rispose subito Francine.

"Parliamo di fondare una nuova dinastia che...

"Scordatevelo."

"Non la vuole nessuno un'altra Repubblica." intervenne Vanjan "Non dopo l'esperienza dell'ultima. E poi fondata su cosa? La città è a pezzi, non possiamo nemmeno organizzare un parlamento."

Francine intervenne prima che potessero tornare sull'ipotesi monarchia. "Non è tempo di pensarci. Il peggior nemico della Francia è ancora là fuori, nell'ombra."

Con gli occhi, Valerius cercò di suggerire a Francine di tacere, ma già Vislak appariva eccitato dalla dichiarazione. "Chi intendete?"

"Un myrmidon rosso e dei servitori che parlano lingue straniere, mediorientali. Loro hanno bruciato Parigi una volta... e potrebbero volerlo fare ancora."

Subito dal consiglio si alzò un intenso brusio e, più sottile, un fremito di paura. Allora Valerius dovette intervenire, non fosse altro che quella scena se la era prefigurata davanti agli occhi. "Costoro ci insidiano." ammise "e l'Inghilterra altrettanto. Non sappiamo nulla della reazione del Sudamerica e della Germania a questo nostro colpo di mano. Dobbiamo ritenerci circondati. Per questo Francine avrà il potere."

Si alzò anche lei, come per raggiungerlo. "Ho detto che..."

"Il GENERALE Francine Santaroche sarà a capo della dittatura militare che porterà la Francia fuori da questa tragedia. Sarà supportata da questo consiglio tranne che per le decisioni militari, che avranno la priorità sulle altre e seguiranno le gerarchie già consolidate."

"Non state dando un governo a questo paese!" si lamentò Fountain Rouge.

"No" ammise senza scomporsi Valerius "gli sto dando l'unica possibilità che gli rimane per sopravvivere."

## **Capitolo 206 - Proteggi Valerius Demoire**

Arcadio aveva passato gli ultimi 12 giorni a presiedere la produzione di mistura. Erano stati impiegati tutti i laboratori adatti della città, tutte le persone che ne capissero di chimica si misero al suo servizio e seguirono le sue istruzioni. Ma Arcadio era un vecchio ingegnere inverso che a lungo aveva scelto di rimanere lontano dal mondo, quegli ultimi compiti lo avevano svuotato, consumato, quasi distrutto. Sembrava quasi che producesse la mistura a partire dal suo stesso sangue e che quindi non gliene fosse rimasto molto nelle vene.

Era in questo stato pietoso quando mi presentai a lui.

Non voglio perdere tempo a raccontare come e perché ci trovassimo a Parigi. Dopo Calendimaggio l'idea di Yuz, precisamente, era scomparire dalla storia e io, che ero ormai il suo discepolo, sarei dovuto scomparire con lui. Ma l'accadere di questo libro non ci appartiene.

Quando Arcadio mi vide era solo, avevo pianificato di trovarlo mentre nessuno era nei paraggi. Capi subito perché ero lì. E' ben vero che la mia razza è praticamente indistinguibile da quella umana, ma le piccole differenze, a un occhio come quello dell'ingegnere inverso, brillano come fari. Lo salutai in modo asciutto, con una formula nota agli umani, lui disse solo: "Yuz."

Annuì. "Vi richiede con urgenza."

"Non ha mai avuto urgenza."

Non trovai come spiegare la situazione. "Venite, vi prego."

Arcadio mi seguì. Ignoro tutt'oggi quale sia il suo legame con Yuz e perché gli sia così devoto. Io avrei voluto usare i mudra per spostarmi, ma con Arcadio al seguito mi era impossibile. Dovetti quindi stringere i denti e accompagnarlo per Parigi, fino alla casa vuota dove ci eravamo rifugiati.

Yuzebner Ich Deshall, colui che poteva imporre alle tempeste di tacere, giaceva febbricitante in un letto senza materasso, formato da paglia tenuta insieme da stracci. Agitava le mani in aria come a voler comporre mudra, ma senza mai completare il gesto. Arcadio si atterrà a vederlo in quello stato e gli corse vicino. Il mio maestro, al suono della voce dell'ingegnere, riacquistò in parte lucidità. "Arcadio..."

"Cosa può... esserti accaduto? Chi..."

Yuz strinse il braccio dell'ingegnere. "Non volevo chiamarti Arcadio, ma per noi narrare è come respirare. E questa cosa va detta a qualcuno. Io ti faccio depositario di un peso terribile."

"Cosa c'è di così terribile?"

Yuz si mise a fissare il soffitto. "L'incendio di Parigi... non appartiene al Calcolo."

Arcadio rimase interdetto. Lo capii, forse perché possedevo ancora la superbia e l'arroganza dei giovani. Gli uomini non possono capire cosa rappresenti il Calcolo, non riescono ad abbracciarne la grandezza. Come non ne conoscono la terribile ira.

Ma Yuz continuò. "Solo io... io... io... solo io posso essere intervenuto tanto pesantemente da... aver modificato il Calcolo! E se noi non abbiamo il Calcolo... Oh... siamo come CIECHI! Con tanti nemici alle nostre porte! Ed è la MIA colpa."

Yuz continuava a non capire, ma assecondava il malato. "Come posso aiutarti, mio buon amico?"

"Non puoi! Sono perduto! Io! Troppo potere! Troppa superbia! Troppo vecchio! Sarei dovuto... scomparire tanti anni fa!"

"Se parli così io come..."

E allora Yuz trovò la forza di alzarsi, artigliò la spalla di Arcadio e lo guardò. Erano quelli gli occhi che avevano visto battere il cuore del mondo. "Una cosa, Arcadio, una sola ci rimane."

"Cosa! Dimmela e se sarà nelle mie possibilità..."

"Proteggilo! PROTEGGI VALERIUS DEMOIRE!"

Detto ciò il mio maestro svenne. Avrei voluto soccorrerlo, ma i miei doveri mi imponevano prima di

portare indietro Arcadio. Arcadio, lo capii sulla via del ritorno, era terribilmente scosso, ma per l'aspetto di Yuz, non per i suoi discorsi. Io non provai a spiegargli perché non sapevo nemmeno come cominciare. E comunque non avrebbe capito.

Ma la terribile sofferenza sì, quella gli sarebbe stata chiara in modo sconcertante.

## Capitolo 207 - Darwin a corte

Concluse le presentazioni e i saluti formali, Darwin tentennò un momento poi, senza chiedere permesso ad alcuno, si lasciò nuovamente cadere sulla sua sedia a rotelle, ansimando. Il suo fisico era al limite, l'estenuante viaggio per raggiungere in fretta e furia Londra l'aveva quasi ucciso e la tensione per la burocrazia che aveva dovuto subire era stata anche peggiore. Ma non c'era stata altra possibilità, l'incontro valeva tutti i rischi presi e tutte le energie consumate.

"Non vi ho mai visto così agitato, sir Darwin." disse la regina Vittoria.

"Vi sono forse stati tempi peggiori di questi?"

La regina Vittoria si guardò le mani, come a cercarvi le tracce che gli anni di regno vi avevano lasciato. Erano mani sciupate, nonostante la pinguetudine a cui la donna tendeva per costituzione, apparivano come rinsecchite, erose. "Mi sono convinta che certi tempi ci siano da sempre e non finiranno mai."

"E non dovrete, mia regina" Darwin sentì salire l'affanno mentre portava il suo attacco. "Voi avete in mano la possibilità di porvi termine."

Vittoria prese una mappa dell'Europa, ne aveva diverse accanto a sé sul tavolo, e la distese. Sembrava una mappa antica, vi erano segnati regni e nomi che erano ormai polvere da tempo. "In quei tempi che non sono mai esistiti, in quei tempi di pace, leggevo i vostri scritti con entusiasmo sir Darwin. Animali, uomini, evoluzione... vi era un tale ordine nella vostra concezione del mondo. Oggi sono quasi arrivata a considerarle letture inopportune."

"Oggi leggete certo di macchine, metallo, vapore. Grossi giganti di ferro che schiacciano case e popoli. Voi dite che io ho visto ordine nella natura? Avete ragione. Ma perché... perché lo odiano tutti tanto, questo ordine?"

La mano di Vittoria lasciò la mappa. "Perché siamo così sorprendentemente piccoli, al suo confronto."

Vi fu un momento di silenzio. Darwin amava la sua regina, come la amavano molti inglesi. Poteva essere scostante, formale, difficile, poteva divenire una furia, ma vi era in lei un tale controllo, una tale forza nel tenere saldamente le cose... Se l'Inghilterra era sempre rimasta ferma sulle sue posizioni era perché la sua regina la teneva, era come se gli tenesse saldamente una mano sulla schiena. Ma anche una regina può fraintendere le necessità del mondo. "Dovete bloccare l'invasione della Francia." chiese Darwin.

La regina Vittoria rise, formalmente. "Non c'è nessuna invasione della Francia."

"State spostando una nuova armata di myrmidon in Belgio. Volete tentare un secondo assalto alla Francia, quello che ha fallito il vostro pupillo Sejak. Non è necessario spargere altro sangue. Voi potete dialogare con Valerius Demoire."

"Valerius Demoire è un regicida e la sua vergine di metallo va in giro senza rispetto per il suo blasone né per quello di nessun altro."

"Ha distrutto una creatura folle e abietta come re Gregoire."

"Ha ucciso un re."

Nella parola "re" Darwin sentì una nota di pietra che gli disse che non sarebbe mai riuscito a convincere la donna. C'era qualcosa che la regina Vittoria doveva proteggere con più forza dello stato ed era l'ordine costituito delle cose. Ma lui doveva provare comunque a parlare. "Sarà un nuovo massacro. Un massacro facilmente evitabile. Avevo... documenti che provavano la buona volontà di Valerius Demoire! Rubati dal brigante Maschera di Ferro."

"Fatto anomalo, considerando che lui stesso pare combattere nel nome di Valerius!"

"Egli è una creatura doppia e mostruosa, su cui nessuno ha controllo... e vuole che lei metta piede in Francia con i Valkyrie."

Vittoria si mise a leggere a bassa voce i nomi sulla cartina che aveva davanti, un salmodiare rilassante di epoche lontane. Epoche con infinite guerre, infiniti re, infiniti morti, ma così lontane da far sembrare tutto quello una piacevole giostra. Poi concluse. "Ricordo i vostri scritti. Un cambio importante nell'ordine costituito, un cambio negli equilibri, innesca il processo dell'evoluzione."

"Io scrissi quelle..."

"Attraverso spietati e inevitabili massacri."

"Lei non può credere che..."

"L'Inghilterra è nemica della Francia. La Francia è nemica dell'Inghilterra. La Francia rifiuta un re. L'Inghilterra vive per la sua corona. Questo è l'ordine costituito. Se cambierà, avremo un massacro."

"Ma voi ne pianificate comunque un altro."

La regina Vittoria suonò una campanella, segno che chiamava i suoi servitori perché congedassero il suo ospite. Prima che il lacché arrivasse diede a Darwin uno sguardo estremamente umano. "Crede poi che i re e le regine siano grandi cose? Noi non poniamo fine ai tempi. Noi non cambiamo i mondi. Decidiamo solo quale bagno di sangue è più opportuno per il nostro nome."

## **Capitolo 208 - L'Inghilterra riprende a muoversi**

Hipster osservava le navi caricare stando lontano dai moli. I Valkyrie, accovacciati e chiusi su sé stessi, venivano presi dagli argani e depositati nella stiva. Altri venivano appoggiati semplicemente sul ponte. Per ottimizzare lo spazio erano gli stessi piloti a guidare gli ultimi giganti a bordo, così da piazzarli nella maniera più opportuna.

Nonostante le navi fossero i grandi cargo a ignitium, fiore all'occhiello della flotta inglese, sotto il peso delle macchine anche loro vacillavano e sembravano sul punto di affondare.

Anche solo considerando i quattro vascelli in porto in quel momento, si trattava di un esercito immenso.

Mary Ann Deuforth, ministro degli esteri e ministro degli interni a interim si avvicinò al primo ministro arricciando il naso. "Dovresti startene chiuso nel tuo ufficio con il timore di essere ammazzato. Mi risparmiaresti queste gite nei luoghi più puzzolenti di Londra."

Hipster si strinse la sciarpa al collo, l'aria era umida e carica di sale. "C'è l'intero esercito inglese qui, direi che sono abbastanza al sicuro."

La donna emise quasi un gemito, poi disse. "Sir Darwin si è presentato al cospetto della regina per chiederle di fermare la guerra."

"Come ho avuto modo già di dirti, sir Darwin sa più di quanto dice. Fare ricerche su di lui ha rivelato un

personaggio ambiguo."

"Bhe, diciamo pure che se scoprissi che Darwin è losco, forse riusciresti a spiegare perché hai tenuto due giorni in una cella il rettore dell'Achademia e non avresti più fastidio a dover giustificare quel tuo comportamento."

Hipster non rispose, al posto suo un argano gemette piegandosi, mentre una macchina veniva sistemata su una nave.

"Lancaster ha segnalato che va tutto bene." informò poi la donna, cambiando discorso. "Per lo meno non salirà in groppa al myrmidon più bello del fronte per andare a farsi bruciare vivo. E' un personaggio ben diverso dal povero Delhin. Più stupido quindi più adatto a sopravvivere."

"La nostra irriverente Mary Ann Deuforth..."

"E' la salsedine che mi rende acida, Jonathan."

"Chissà cosa dice alle tue spalle la gente, invece. Dopotutto anche tu hai il tuo piccolo fallimento personale."

Mary Ann rise sprezzante. "Mio fallimento, ma l'ossessione per il brigante è tua."

Finalmente Hipster guardò negli occhi Mary Ann e le sorrise, un sorriso gelato, sotto occhi inespressivi come bossoli. "Sono certo che lui si trova qui in questo momento."

"Ardita, come idea."

"Sono qui perché voglio che mi veda. Voglio che veda cosa siamo. E voglio che provi a fermarci."

Come a sottolineare le sue parole un Valkyrie, in quel momento, si alzò in piedi e iniziò a camminare a lenti passi verso la nave.

## **Capitolo 209 - I nove commissari**

Reika chiuse gli occhi un momento, quando li riaprì le immagini tremolanti dei nove commissari erano davanti a lei. I nove commissari erano un'istituzione che aveva creato lei, nove commissari, uno per ogni provincia della Germania. Mutanti abbastanza potenti da esserle utili e abbastanza desiderosi di potere da esserle fedeli, così fedeli da accettare la comunione con lei, il più saldo legame mutante possibile, il legame che precludeva il tradimento.

I commissari erano figure politiche, ma non le aveva pubblicizzate troppo. Le erano servite per prendere potere nella nazione, smontare pezzo per pezzo il regno del kaiser e spegnere negli occhi di tutti l'immagine della regina Anna. Che se l'immaginassero tutti in mezzo ai boschi, vestita di stracci a cacare tra i cespugli, chiunque guardava a Berlino doveva aver ben presente che lì invece c'era Reika, l'emissario della Francia.

L'eredità di un re morto.

Uno dei commissari era qualcosa di più di una figura politica, era quello che presiedeva la provincia in cui si trovava la foresta nera dove i ribelli si erano nascosti. Quel commissario non era politico, ma militare, era il comandante in capo che presiedeva alla grande caccia. La metà dei myrmidon prodotti nelle fabbriche tedesche cadevano automaticamente sotto il suo comando.

Lei comunque in quel momento li guardava da eguali. "E' deciso." annunciò.

Attesero tutti che si spiegasse sebbene i suoi pensieri erano nitidi, evidenti. Li fece parole solo per dare ufficialità alla cosa. "La regina Anna è dichiarata in fuga, la dinastia decaduta. Gli elettori di Germania si affideranno a me per il comando della nazione e saranno loro a legittimarmi, non più la Francia."

"Con quale titolo salirete al potere?" chiese uno dei commissari.

"Cancelliere. Anche se il ruolo verrà pesantemente riscritto."

Un altro commissario brillava quasi di preoccupazione. "Saremo soli."

"Di fatto lo siamo già."

"E quale linea terremo riguardo la guerra?"

Reika cercò di sopprimere i propri pensieri, non voleva che vedessero le immagini che aveva in testa. Il loro comportamento in guerra dipendeva ormai da un uomo solo, un uomo che aveva avuto tra le mani e che gli era sfuggito a causa di un soldato imbecille e una troietta innamorata: Valerius Demoire.

"Al momento l'unica guerra che dobbiamo combattere è contro i ribelli." sentenziò "Ma se le altre nazioni crederanno di poter violare i nostri confini scopriranno la forza del nostro esercito."

Tutti i commissari apparivano soddisfatti, tranne uno. Era il più maturo di tutti, era un uomo che non aveva rivelato le sue capacità per anni, persino con il clima permissivo che si era creato con l'avvento della regina Anna. Un nobile che con le doti mutanti e la sua intelligenza aveva guadagnato negli anni smisurato potere. Tanto che Reika aveva considerato più sicuro tenerlo vicino a sé. Concentrò i suoi pensieri su di lui. "Potete esprimervi liberamente nella comunione conte Von Bismark."

La faccia di Bismark era immobile, nascosta sotto la folta barba. "Perché credete che sia così centrale la figura di Valerius Demoire?"

Reika fremette. I suoi pensieri! Che teneva celati a tutti! Lui li vedeva con tale facilità! E se ne vantava di fronte a tutti! "Verrà il giorno di parlare di Valerius Demoire." ammise "Ma non è oggi."

E a quel punto le sue vibrazioni mentali si fecero così pungenti che tutti si sentirono indotti a interrompere il collegamento telepatico.

## **Capitolo 210 - Un nuovo addio**

Francine sovrintendeva alla messa a punto del Daikatana nello stesso hangar dove aveva messo l'Orleans, quando era arrivata a Parigi a seguito di re Gregoire, secoli prima.

Era strano come la ragazza, nonostante avesse scarse capacità in ingegneria, riuscisse a essere comunque preziosa ai tecnici che lavoravano intorno alla sua macchina. La sua sensibilità e la sua grande conoscenza del funzionamento dei myrmidon, la sua esperienza di pilota, insomma, le permetteva di guidare le scelte implementative in modo da ottimizzare la macchina a fare quello che per lei era più importante.

Valerius la raggiunse mentre era ormai rimasta sola a contemplare il gigante, dopo che i tecnici se ne erano andati via ormai da tempo.

"Ti stai preparando alla partenza." le disse lui.

"Credevi potesse finire in altro modo?"

Valerius si ritirò in sé stesso, persino la sua espressione appariva assente, come se lui fosse altrove. "Ti ho

affidato il governo di Francia e tu vuoi già lasciare Parigi."

Francine era ben diversa, lo guardò negli occhi. "Il GENERALE Santaroché deve andare al fronte. Le notizie ormai sono confermate, l'Inghilterra ci attaccherà e non c'è modo per negoziare. Ci invaderanno un'altra volta e io dovrò essere là."

"Possiamo attendere ancora! Possiamo prendere tempo. Aspetta che le mie migliori siano implementate su un numero utile di ORL e Arabesque prima..."

"So cosa stai facendo, Valerius."

Il giovane si paralizzò. L'uomo che aveva sempre chiaro il futuro, l'uomo che pianificava ogni mossa, ora si vedeva sopravanzato dalla donna che aveva scelto, suo malgrado di amare. "Come?"

"Stai cercando di evitare il trono, il comando. Ma è il momento che tu prenda in pugno il tuo destino. E' il momento che tu ti trovi in testa. Guardati! Hai comandato la liberazione di Parigi solo per rinchiuderti nuovamente nei tuoi laboratori a disegnare ingranaggi. Non è quello che vogliono tutti da te."

"E cosa vogliono invece?"

"Una guida. Da te vogliono essere guidati qui, a Parigi, come vogliono essere guidati da me, al fronte. Se rifiutiamo, tutto quello che abbiamo fatto non sarà servito a nulla."

Valerius digrignò i denti. "Mi stai lasciando in mezzo tra Vislak, il serpente, e Fountain Rouge, l'orso."

Francine cedette a uno slancio che aveva in mente da molto tempo. Si fece avanti e abbracciò Valerius. Niente a che vedere con le effusioni che si erano scambiati nella loro vita passata, niente di sensuale o carnale. Lo abbracciò perché doveva ricambiare l'abbraccio che lui le aveva dato, quando l'aveva rivista dopo l'incendio. "Sono loro che dovranno temere la spietata mente di Valerius Demoire."

Valerius cessò di respirare un momento, poi prese a soffiare fuori aria dalle narici, lentamente. Sopportava e godeva il momento. Sopportava quella terribile, devastante invasione della sua intimità e godeva al contempo il calore di Francine contro di lui. Quando la ragazza si staccò capì che gli aveva detto addio, ma capì anche che avrebbe fatto di tutto per tornare. Vide nel suo sorriso che non avrebbe cercato la morte, ma avrebbe cercato il futuro per cui, insieme, stavano combattendo.

## **Capitolo 211 - La decisione del pessimo generale**

Vanjan non riusciva a perdere il passo militare nemmeno da furioso. Avanzava verso Francine e i suoi piedi facevano un tac-tac-tac ritmato e costante sul pavimento. Ci si sarebbe potuto sincronizzare un pianista per un valzer. Ma per quello che riguardava i rapporti interpersonali tutt'altra cosa. Si mise ad urlare nel lungo corridoio, spaventando una donna che stava spolverando.

"Sto andando a presentarmi al cospetto dell'illustrissimo Valerius Demoire" inveì "per farmi dire come mai NON sono in partenza per il fronte belga!"

Francine era consapevole che Vanjan avrebbe reagito così, dopotutto l'idea era stata sua. Provò a schernirlo. "Siete un diplomatico, ormai Vanjan, cosa c'entrate col fronte?"

Pessima idea. "Anche se vi siete presa con la forza il comando di quest'esercito non crediate che possa stare qui a subire i vostri capricci! Né voi né il vostro balbettante amico avete il diritto di privarmi della mia uniforme."

Vanjan non si era naturalmente mai sognato, prima, di insultare un suo superiore e Francine capì bene il suo stato d'animo. Provò allora a rabbonirlo, ma lui non aveva ancora finito. "C'è del sangue su questa



uniforme, GENERALE Santaroche. Non solo il mio sangue. E anche se potete credere di averne di più sulla vostra questo è irrilevante, ai miei occhi. Non siete stata voi a farmi sopravvivere nella battaglia della Morte Rossa. Sono stati quelli che sono rimasti nel fango."

Vanjan, uno dei tre piloti che erano sopravvissuti assieme a Francine alla grande battaglia contro gli inglesi. Francine aveva cercato gli altri due a lungo, invano. Non si sarebbe stupita se avesse scoperto che erano morti altrove. "Questa vostra reazione mi dimostra che la mia scelta è stata giusta."

"Quale scelta?"

"L'esperienza in battaglia aumenta la sopravvivenza, concordo con voi. Ma esiste un limite nelle battaglie che possiamo sopportare. Oltre quel limite c'è solo l'annientamento. Voi siete oltre quel limite Vanjan."

"E voi no?"

"Io non ho nessuno a fermarmi. Voi avete me."

Vanjan fece due passi indietro, mise mano alla spada che portava al fianco e la sfoderò. Frustrato la brandì contro l'aria un paio di minuti. "Un ostacolo che posso superare."

Anche Francine aveva una spada al fianco, ma non la estrasse. "Riceverete degli ordini, capitano Vanjan. Una missione delicata. Ma lontano dal fronte inglese, voi non mi servite lì. E quella spada non cambia le cose."

Vanjan tenne la spada libera, le sue nocche stavano sbiancando contro l'impugnatura, i suoi occhi non si staccavano da Francine. Trovò modo di condensare in parole tutta la sua rabbia e la sua frustrazione. "Voi non sarete mai un buon generale, Francine Valery Santaroche." E detto questo le girò le spalle e andò via.

## **Capitolo 212 - Missione in Spagna**

La testa di Vanjan ronzava come un nido di vespe, ma il suo rapporto con Valerius non era tale da permettergli di esternare quello che provava come aveva fatto con Francine. Era seduto con il ragazzo in una delle infinite sale udienze del palazzo, con davanti un plico di fogli che non aveva aperto, ma che aveva un'aria misteriosa.

"Sembra impossibile pensare a qualcosa di più critico dell'invasione inglese" esordì Valerius indicando i fogli "ma quello che c'è scritto qui mi preoccupa in un modo... diverso."

Vanjan stava baloccandosi nuovamente con l'idea che Valerius fosse geloso di lui e che dietro il suo allontanamento dal fronte ci fosse una macchinazione per tenerlo alla larga da Francine, ma quelle parole lo incuriosirono "Come?"

"Si tratta di un rapporto arrivato dagli alleati spagnoli. Un rapporto che re Gregoire ha ignorato, ma che io non riesco proprio a accantonare. E' pieno di riferimenti oscuri a cose assurde... comprese navi volanti e uomini rettili."

Vanjan rabbrivì, quella sua vicenda era già fin troppo paradossale. "Pensavo che fosse re Gregoire ad avere le allucinazioni."

"Voi non siete con me dall'inizio." La frase di Valerius suonava come un'accusa, ma spesso quello che diceva aveva una perentorietà non voluta, dovuta alla sua goffaggine. "In questo rapporto ci sono eventi che coincidono con alcune mie esperienze."

"E voi vorreste che ci indagassi?"

"Siete sicuramente uno degli uomini più fidati."

Vanjan prese i fogli e iniziò a scorrerli. Se le vicende che vi erano raccontate erano così fuori di testa probabilmente ci avrebbe messo un po' a digerirle. Sicuramente il rapporto aveva un tono ufficiale ed era corposo in modo anomalo. Valerius Demoire, poi, in qualsiasi situazione, incarnava la razionalità in persona. Se lui non considerava il rapporto assurdo evidentemente non lo era. Il patologico rigore del ragazzo permetteva di avere in lui una fiducia incondizionata.

"Non è esattamente ciò che penso io debba fare" disse, perché una frecciata non poteva risparmiarsela "ma sono ordini e li eseguirò."

Valerius si alzò in piedi e gli strinse la mano, sollevato. Evidentemente temeva una scenata. Forse se la sarebbe meritata anche lui, ma Vanjan non trovava possibile farla. Sfuriare contro Valerius era come urlare a un muro, non se ne poteva ricevere soddisfazione.

Il soldato francese lasciò lo studio, pensoso, ansioso di leggere il rapporto per capire quanto bizzarro era il destino a cui andava incontro. Quando Beatrice gli sbarrò il passo sobbalzò.

"Dicono che tu stia andando via." gli fece la ragazza, con tono casuale.

"Le notizie corrono."

"Dicono che hai urlato che stai andando via in mezzo a un corridoio pieno di gente."

Vanjan arrossì. "Immagino che questo non deponga a mio favore."

"Portami con te."

Vanjan squadrò Beatrice. Non era molto cambiata da quando l'aveva conosciuta. Vestita ancora di indumenti comodi, sfacciati, stracciati, solito aspetto poco rassicurante. Nata ladra era ancora una ladra, nonostante la guerra. "Perché dovrei?"

"Perché ci siamo salvati il collo a vicenda e perché Parigi non è più Parigi. Perché voglio fare qualcosa per questa vostra causa, ma non qui. Qui mi viene solo da vomitare."

Vanjan avrebbe dovuto rifiutare, era la reazione logica, ma a parlare con Beatrice si sentì improvvisamente meno solo. La solitudine, l'aveva oppresso, quando Francine gli aveva negato il fronte, la solitudine del soldato che non può condividere il destino di altri soldati. E Beatrice attenuava tutto quello. "Potrebbe essere un viaggio scomodo."

Lei alzò un sopracciglio. "Se cerchi di farmi desistere parlandomi di lividi sul culo è perché hai già deciso di portarmi con te."

## **Capitolo 213 - Un nuovo nemico**

Valerius guardò fuori dalla finestra e vide Vislak che camminava assieme a una matrona sui sessant'anni. Vislak faceva battute e la matrona rideva. Sembrava paradossale, ma giravano diverse storie sulla vita sessuale del segretario della corona. Per quanto sembrasse un viscido, innocuo rettile, dicevano che avesse molto successo con le donne. Dopotutto, nonostante il suo aspetto smunto, il cranio pelato e il naso adunco, era meno vecchio di quello che poteva sembrare.

Valerius sorrise. "Ho il serpente sott'occhio, dov'è l'orso?"

Arcadio, alle sue spalle, scrollò le spalle. "Presso uno dei cantieri di ricostruzione, con le braccia affondate fino ai gomiti nel fango. Così la gente si dimentica del suo blasone e lo considera un

capopopolo."

Arcadio era l'unico, delle persone vicine a Valerius, a essere rimasto lì a corte. Da quando il ragazzo aveva dovuto prendere gli oneri del comando il vecchio era divenuto ingegnere capo per la messa a punto dei myrmidon. Principalmente aveva completato i disegni a cui Valerius stesso stava lavorando, miglione agli Arabesque e agli ORL, nonché l'abbozzo per un mezzo completamente nuovo.

Naturalmente nessuno, Valerius per primo, poteva sapere che Arcadio era rimasto anche per le parole del mio maestro, parole che il vecchio non aveva capito, ma che erano rimaste a rimbalzargli in testa.

"Bhe, se non altro Viskak posso tenerlo d'occhio personalmente."

"Lui sì, discorso diverso capire cosa combinano i suoi tagliagole."

Valerius si grattò la testa. "Perché un segretario della corona dovrebbe avere dei tagliagole, Arcadio? Me lo spieghi?"

"Non saprei. Ma, se permettete, meglio averli che no."

"Mmmh, non lo trovo confortante."

"Comunque Viskak ha intenzione di fare qualcosa, è nella sua natura, ma non sa ancora cosa e questo ci mette al sicuro."

Valerius tornò alla sua scrivania, sospirando. "Vorrei invecchiare, Arcadio. Se fossi vecchio, lento e affaticato sarebbe tutto più semplice."

"Meglio avere a disposizione i tagliagole, sinceramente."

"Quello che..."

In quel momento un soldato spalancò una porta, urlando il nome di Valerius, infrangendo tutti i protocolli. Portava, aggrappato al braccio, un altro soldato sudicio fino al midollo. Dietro di lui, altri uomini del palazzo.

"Generale Demoire!" ripeté il soldato, dopo aver incrociato gli occhi di Valerius.

Valerius si alzò in piedi e gli andò incontro, mentre Arcadio si metteva al suo fianco. L'uomo sporco sembrava incapace di reggersi in piedi, ma era vivo e aveva gli occhi aperti, il giovane genio gli si avvicinò. "Chi... chi è costui?"

Il soldato strinse i denti. "Messaggero Alec Leyour, signore."

"Messaggero?" gli sussurrò Valerius. "Hai un messaggio per me?"

"Della natura più terribile, signore. Ho... rischiato la vita per portarvelo il prima possibile. Non ho potuto nemmeno affidarlo alle ottoniere..."

"Parla, dunque!"

Il giovane tirò fuori dalla tasca un tubo di metallo, probabilmente contenente il messaggio ufficiale, scritto da chissà quale soldato al fronte, firmato con chissà quale sigillo. Ma la sua mano tremava troppo, le dita non avevano presa, il messaggio gli cadde. Disperato, guardò Valerius negli occhi. "I RUSSI HANNO INVASO LA POLONIA!"

L'invasione della Polonia diede il via a quello che gli storici chiamarono seconda fase della Guerra del

Vapore.

FINE LIBRO SECONDO

## Capitolo 214 - Intermezzo (2)

Lo strumento che aveva sul tavolo Gerusalemme non era molto diverso dall'ottoniera e infatti aveva la stessa funzione, nonostante funzionasse su principi completamente diversi. Lui in ogni caso era poco interessato alla tecnica, quello che contava era ascoltare il respiro ansante e profondo del suo signore, che filtrava metallico dalla piccola grata posta sopra l'oggetto, forte e chiaro. Lui vi si concentrava nonostante fosse chino sui suoi fogli, a scrivere fitte righe con la sua calligrafia minuta.

"Il disegno ora è disvelato." disse il padrone.

"Quindi l'evento che non era previsto è l'intervento dei russi nella guerra. In realtà era plausibile che volessero dire la loro, sono comunque una delle forze più importanti d'Europa."

"Camminano con piedi di myrmidon. Discendono dal tradimento di Zeddai."

Gerusalemme ricordava quando aveva incontrato Zeddai. Ai tempi non era molto rischioso per lui viaggiare e quindi aveva soggiornato per del tempo a Londra. Aveva capito subito che quell'uomo era pericoloso perché era smisuratamente potente, ma non si era opposto quando il padrone gli aveva detto cosa doveva affidargli. La grandezza di Zeddai era necessaria, così necessaria da scommettere. E in parte la scommessa era andata persa.

"Se lo avessi saputo prima avrei potuto trovare un golem anche per la Russia."

Canterbury, Avignone... li chiamava golem in presenza del padrone, creature di fango plasmate da lui, che obbedivano ciecamente. E che, a stare troppo lontane da lui, diventavano sabbia.

"La Russia è qualcosa di diverso." obiettò il padrone. "Sono una razza diversa."

Gerusalemme si innervosiva sempre quando il padrone cercava di mostrare conoscenza degli uomini, quando conoscenza degli uomini non aveva. Ma non aveva modo di contraddirlo. "Comunque il piano può andare avanti."

"Naturalmente... con il tuo ultimo pupillo. Sono state fatte domande."

"Domande?"

"Ha mostrato un approccio piuttosto... feroce."

Gerusalemme sorrise. "Accendere i fuochi di una guerra che sta consumando l'Europa non è feroce?"

Del padrone rimase solo il respiro. Gerusalemme non l'aveva mai visto, sapeva che era qualcosa di incredibile, ma non riusciva a immaginarselo. L'unica immagine che aveva di lui era una bocca mostruosa, semiaperta e le ampie froge di un naso equino, o qualcosa del genere. Tutto ciò che gli ispirava quel respiro.

"La ferocia va bene." concluse il padrone. "E' l'odio che ci preoccupa. L'odio per ciò che non ci interessa. Non vogliamo che persegua i suoi scopi."

"Non sarà un problema."

Il respiro rimase sospeso sopra la grata ancora un po', poi scomparve. Il padrone non salutava quando

interrompeva il collegamento, non lo trovava necessario.

Ma la mente di Gerusalemme, tanto, era già altrove, sui suoi fogli fitti di scritte, di righe, di schemi, di conti e disegni geometrici.

Era indispettito da quello che vedeva nei suoi fogli. Perché era qualcosa che aveva sentito nelle sue ossa ormai molti giorni prima ed era qualcosa che sicuramente il padrone già sapeva, sebbene non si era degnato di dirglielo.

Ora comunque era consapevole anche lui che il Calcolo non valeva più nulla.